

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO-ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND

III. LEGISLATURA
III. LEGISLATURPERIODE

SEDUTA 38^a_{ste} SITZUNG
12-3-1958

INDICE - INHALTSANGABE

Disegno di legge n. 41:

“Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1958”.

pag. 2

Gesetzentwurf Nr. 41:

“Voranschläge der Einnahmen und der Ausgaben der Region Trentino-Tiroler Etschland für das Finanzjahr 1958”.

Seite 2

Presidente: dott. Remo Albertini

Vicepresidente: dott. Silvius Magnago

Ore 9.50.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

TRENTIN (Segretario - D.C.): (*fa l'appello nominale*).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta dell'11.3.1958.

TRENTIN (Segretario - D.C.): (*legge il processo verbale*).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Il verbale è approvato.

Comunico che sono pervenute interrogazioni: una del cons. Scotoni all'Assessore dell'agricoltura e foreste per conoscere le difficoltà della Corte dei Conti all'applicazione del D.L. 24.2.1948, n. 114, e una interpellanza dello stesso consigliere al Presidente della Giunta riguardante il problema dell'irrigazione nel comprensorio di Lavis.

Proseguiamo quindi la nostra seduta dando la parola al cons. Molignoni per la conclusione del suo intervento.

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Senza preambolo alcuno passo alla lettura della relazione che sul problema di natura generale ho preparato ricordando, come ho detto ieri, che questa relazione non rappresenta soltanto il mio pensiero personale, ma della mia parte in Bolzano.

Signor Presidente, signori Consiglieri, il bilancio è senza dubbio la legge che condiziona, in maniera determinante, l'attività della Regione. Abbiamo, tuttavia, posto sempre l'accento sulla necessità che al bilancio economico, venga fatta precedere una serena ed ampia discussione di carattere politico, in virtù della ragion d'essere della Regione autonoma, che è

ragione squisitamente politica; la tesi è valida nella misura in cui eravamo e siamo convinti che il motivo politico abbia un peso di gran lunga maggiore di quanto non abbia il motivo economico che alla fin fine, dal primo viene determinato e condizionato.

La relazione in argomento che, finalmente, il Presidente della Giunta regionale ha ritenuto fare, è, senza dubbio, un documento che deve essere oggetto della nostra considerazione. E' per questo che ci accingiamo, serenamente, senza preconcetti di sorta, all'esame di quello che deve essere considerato il primo tentativo di un'analisi della situazione politica sul piano dei rapporti etnici. Se l'avv. Odorizzi si è deciso a questa impostazione, tendenzialmente estranea e contraria alla sua mentalità ed al suo modo di vedere, lo si deve certamente, non solo ai fatti, ma soprattutto a quelle che fino ad oggi sono state considerate con troppa superficialità, prese di posizione demagogiche, tambureggianti insistenti e mal sopportate richieste dell'opposizione.

Comunque la nostra istanza è stata accolta e la relazione apre nuove possibilità di colloquio, nella misura in cui dai banchi della maggioranza, maggiore sarà l'attenzione che alle opposte argomentazioni sarà prestata. Così, mantenendo completa la nostra posizione di attività critica, riteniamo doveroso fare il punto, perchè, signori Consiglieri, proprio questa è la ricetta che noi abbiamo proposto e riproposto al letto di questa nostra ammalata. Riteniamo che così facendo si potrà ancora evitare l'irreparabile e cioè che «eccellenti medici», abbiano in un prossimo domani a trovarsi davanti ad un cadavere.

Ci si consenta a questo proposito di affermare che è proprio dai risultati che si giudica l'opera e «l'eccellente medico» che portasse a serena morte uno dopo l'altro tutti i suoi pa-

zienti, in breve tempo, godrebbe di tale credito, da essere sfuggito al primo incontro. E' ben vero che un episodio fortuito e sporadico non può essere elevato a motivo di giudizio, ma la costante e progressiva successione di fatti sempre più gravi, non può dar luogo in alcun modo ad un giudizio positivo. In definitiva, ognuno di noi, è giudicato per quello che fa e per i risultati che riesce ad ottenere. Vogliamo, per fare il bilancio morale del lavoro svolto, farci la domanda definitiva: i rapporti fra i due gruppi etnici, dopo dieci anni di autonomia regionale, dopo il molto o il poco realizzato, sono migliorati? La risposta non può, purtroppo, essere positiva e questo dato di fatto squilla come un campanello di allarme.

Il concetto che abbiamo ripetutamente proposto e che ancor oggi riproponiamo, è questo: discutiamo i problemi apertamente, senza timore di rovinare qualche cosa di troppo fragile, qualche cosa di troppo debole. Non dobbiamo assolutamente ritenere che l'essere estroversi in politica sia un difetto: l'essere introversi piuttosto lo è; anche se il Presidente Odorizzi dichiara di preferire un contegno meno estroverso, di quanto altri, invece, preferisce ed apprezza. Del resto è possibile anche una definizione della democrazia, in questo senso: la democrazia è una forma di governo estroverso. Quando le posizioni si fanno poco chiare, quando le popolazioni si esagitano sotto la spinta di profeti che incalzano coi loro slogan, è necessario innanzitutto fare una diagnosi precisa, scrupolosa, senza falsi timori ed infingimenti di sorta. Oggi si impone, indubbiamente, un riesame generale della situazione; lo impone l'atmosfera di disagio creatasi, lo impongono preoccupanti scricchiolii delle strutture autonomistiche, che nulla di buono lasciano presagire per il domani. Occorre soprattutto, non differire ulteriormente questa diagnosi, anche se potesse apparire spietata, perchè domani potrebbe essere troppo tardi. In sostanza bisogna definire il problema.

Questa premessa del Presidente della Giunta costituisce un implicito, quanto atteso riconoscimento alla giustizia della nostra tesi

di sempre. Sono venute di moda, in questi ultimi tempi, le analisi che affondano l'occhio nei secoli; non ci si accontenta più di riandare al periodo immediatamente posteriore alla prima guerra mondiale, al fatidico 1918; si vuole spingere la propria analisi storica in epoche più lontane, lontane ancora. Da questi acrobatici, quanto inutili sforzi emerge un fatto preciso: le zone di confine, subiscono alterne vicende, movimenti pendolari di dominazioni e di riscatti, per cui ad una situazione di fatto, concretatasi in senso favorevole ad una nazionalità, è fatale ritrovare nel tempo una situazione precedente di favore per altra nazionalità. A noi pare, comunque, che tutte queste analisi siano viziate — se fatte in sede politica — da una chiara pregiudiziale: dal fatto cioè che queste manipolazioni storiche, mirano a servire una determinata tesi preconstituita e vengono pertanto aggiustate e predisposte al solo scopo di provarne la validità.

A noi pare, sul piano concreto, che tali ricerche siano alla fin fine superflue, in quanto noi non abbiamo la possibilità di rovesciare i termini dei problemi storici, venutisi a maturare attraverso gli anni; abbiamo soltanto il preciso dovere di affrontare nella sua interezza il problema attuale, quale esso si presenta ai nostri occhi, ai nostri cuori, alla nostra sensibilità. E per giungere all'esame concreto del punto che ci pare fondamentale e cruciale dell'esposizione fatta dal Presidente Odorizzi, rileviamo che non possiamo dichiararci completamente d'accordo, quando egli afferma che i rappresentanti politici della S.V.P., qualora potessero avere la certezza del mantenimento dell'attuale rapporto numerico fra la popolazione di lingua italiana e quella di lingua tedesca in provincia di Bolzano, troverebbero motivo di tranquillità e di soddisfazione completa. Se questa perplessità fosse alla base dell'inquietudine attuale, è chiaro che sarebbero i fatti a sedarla. Solo un visionario potrebbe individuare la pur minima possibilità futura di soffocamento del gruppo etnico tedesco. Il rullo compressore fascista è passato impunemente sulle libertà della minoranza per venti anni, ha avuto libero gioco per una intera ge-

nerazione, senza per questo essere riuscito ad alterare sostanzialmente le caratteristiche etniche del gruppo tedesco, che a conclusione della rovinosa guerra 40-45, si è ricomposto immediatamente nella sua interezza morale, sociale e culturale.

Sarebbe veramente curioso che oggi, con le facoltà dello Statuto in parte realizzate, si verificassero i presupposti della marcia della morte. L'agitazione nasce da altri intendimenti: ottenuta la tutela dei diritti si passa al programma di comprimere quelli altrui, per giungere così al monopolio totale. La direttrice di marcia punta lontano assai, punta ad orizzonti che non sta a me, in questa sede, denunciare, ma che si identificano da soli, spontaneamente, quando si analizzano le frequenti manifestazioni non ufficiali, tenute da uomini che viceversa, in sede responsabile, mantengono un atteggiamento assai riservato e moderato. Non ci si accusi ancora una volta di vedere fantasmi, come si è fatto in passato; non ci si gratifichi del titolo di Cassandre inacidite, quando affermiamo che, così come è impostata, la battaglia punta evidentemente a ben altri traguardi che non alla semplice cristallizzazione di una situazione di maggioranza.

Non basta ai dirigenti della S.V.P. controllare tutte le leve del potere in provincia di Bolzano e così poter pesare in modo determinante sulla Regione, onde ottenere dalla Trento compiacente, sempre maggiori contropartite. Non basta: occorre ad essi mano libera in senso assoluto! Il Presidente Odorizzi oggi, propone alla nostra attenzione l'esistenza di una minoranza del gruppo etnico italiano, accanto ad una minoranza del gruppo etnico tedesco in Alto Adige. A questo proposito è bene precisare che non è possibile concepire matematicamente due minoranze, ma è altresì bene precisare che il gruppo i cui diritti corrono seri pericoli, non è oggi quello per il quale sino a ieri ci si è preoccupati. Si dice ora che: «è necessario che gli abitanti di lingua italiana debbano godere di completa uguaglianza di diritti rispetto agli abitanti di lingua tedesca».

Non si sarebbe certamente detto questo, se non si avesse chiara e precisa — anche se tar-

diva — la sensazione, da noi più volte richiamata, che nei confronti del gruppo di lingua italiana e della classe lavoratrice in particolare, si stia agendo in modo sopraffattorio, al punto da vedere chiaramente in atto i lineamenti di una concussione di legittimi diritti. Siamo forse spinti a queste affermazioni da una negativa pregiudiziale nei confronti dell'autonomia? Ebbene, sia chiaro, ad evitare ogni facile ed interessata confusione con impostazioni che sono già risuonate in quest'aula, che noi crediamo nell'autonomia per un duplice ordine di idee: 1) perchè l'autonomia, se rettamente applicata, è l'unica formula atta a garantire l'indispensabile accordo tra i gruppi etnici che qui convivono; 2) perchè il decentramento amministrativo in confronto di esigenze particolari agisce da stimolatore a iniziative atte a migliorare il benessere, ad elevare il generale tono di vita.

Ma il pericolo insidioso che ci si presenta è questo: la compressione dei diritti di un gruppo etnico, per legge ineluttabile, provoca danni alla collettività tutta. E così come noi dissentiremmo, qualora vedessimo il gruppo etnico tedesco avviarsi verso il non riconoscimento totale dell'uguaglianza dei suoi diritti politici, delle libertà di voto, di associazione, di parola, di stampa, di cultura e di sviluppo economico, per lo stesso motivo consideriamo alla stregua di un attentato al progresso sociale ed economico collettivo, ogni limitazione e concussione che si eserciti nei confronti del gruppo etnico di lingua italiana. Le pagine di pretto sapore filosofico, destinate dal Presidente Odorizzi alle raccomandazioni rivolte ai dirigenti della S.V.P., per il ripristino della reciproca stima e fiducia dei gruppi di maggioranza, sono pervase, a nostro avviso, da un mal celato interessato ottimismo non suffragato dalla logica. E' doveroso invece spingere la nostra analisi fino in fondo, è necessario guardare in faccia la realtà. Per il passato si usava dire — e l'affermazione aveva un fondamento — che le azioni della S.V.P. erano determinate da un ristretto gruppo di dirigenti, con i quali le popolazioni non erano consen-

zienti, perchè desideravano invece una pacifica, serena convivenza.

Questo stato d'animo di parte delle popolazioni di lingua tedesca si può tuttavia paragonare a pochi centimetri di terra soffice, distesi sulla roccia scabra; sono bastate le folate di vento del verbo agitatorio, per mettere a nudo le punte più aguzze. E' emerso alla superficie il tormento dei vecchi temi nazionalistici, sono emersi più aspri gli accenti di razza. La mutata situazione ha avuto una inevitabile conseguenza: ogni azione provoca una reazione uguale e contraria. Il nazionalismo di una marca ha sollecitato ed in parte giustificato il nazionalismo opposto. Le passioni generano passioni e il buonsenso resta definitivamente soffocato.

Oggi si deve tristemente constatare che i dirigenti della S.V.P. — a somiglianza dell'apprendista stregone, incapace di controllare i folletti scatenati dalla sua magia — si trovano davanti a folle, alle quali è necessario propinare, in misura sempre crescente, gli stupefacenti dell'oltranzismo; non fosse altro che per garantirsi le posizioni di preminenza ed i conseguenti maggiori suffragi. E abbiamo veramente l'amaro dubbio che spesso dietro l'eccesso delle parole, più che il diretto convincimento di battersi per il metodo più idoneo alla soluzione dei problemi, si nasconda la necessità di conquistare e mantenere quei consensi e quelle maggioranze, che garantiscano il predominio politico ed i conseguenti privilegi di casta e di classe. A questo punto siamo giunti; al punto che l'azione svolta dalla S.V.P., ha turbato la coscienza di una popolazione tendenzialmente serena, laboriosa e pacifica, demolendo inesorabilmente a colpi di piccone la fiducia nelle istituzioni e soprattutto nello Stato italiano.

Se le cose sono così, come noi le delineiamo, quale eco potranno avere le ispirate ma platoniche esortazioni del Presidente Odorizzi, con le quali invoca la necessità di porre i nostri problemi sul piano delle relazioni umane, decantandoli da ogni sedimento inquinatore? In realtà la possono realizzare, i dirigenti della S.V.P., questa auspicabile conversione

della loro preoccupante propaganda? Come potranno interrompere la loro pervicace azione di separazione, di discriminazione operate fino ad oggi, anche nelle sedi squisitamente umane degli asili infantili, delle scuole, delle no scindere, senza gravi conseguenze? Come potranno spiegare al loro elettorato che la strada sin qui seguita conduce al peggio, con danno inevitabile per la collettività tutta dei due gruppi etnici, i quali teoricamente si possono stati soddisfatti, anche se poi nel paese no scindere, senza gravi conseguenze? Come potranno abbandonare la facile esaltazione di sentimenti elementari e primitivi, quando essi sono stati già scatenati nelle coscienze? Ci auguriamo veramente e sinceramente che, in ultima analisi, abbia il sopravvento il buon senso, perchè condividiamo il parere che la fiducia reciproca sia il fondamentale patrimonio che condiziona l'attivo o il passivo del bilancio morale del nostro Istituto autonomistico. Purtroppo però la fiducia si può distruggere in un'ora; lunga e difficile è invece la sua ricostruzione.

Ora dobbiamo soffermare la nostra attenzione sulla parte che appare la meno felice nell'intervento Odorizzi: quella dedicata alle opposizioni. Meno felice in quanto si sono posti in rilievo gli slogan, non i riferimenti a fatti concreti, le frasi fatte e non i contributi che si dettero via via, per favorire il chiarimento della aggrovigliata situazione. Meno felice per le contraddizioni che vi si addensano. Si riconosce di aver fatto degli errori, ma ci si invita però, con aria di sfida, a rilevarli. Si ammette l'esistenza di accordi e discussioni preliminari tra i partiti di maggioranza, ma si avanza la giustificazione dell'esistenza delle Commissioni, come se il « preordinato » fosse suscettibile di essere mutato, quando è consolidato dagli accordi di gruppo. Paradossi e assurdi che si inseguono e che sarebbe divertente confutare, se qui l'atmosfera non imponesse la serietà più preoccupata.

Ci si consenta soltanto di rilevare la frase: « la Regione stava muovendo i suoi primissimi passi e noi non ci eravamo ancora misurati con le difficoltà della situazione... ». Qua-

le è stato l'esito di questa misura? Questa può apparire sterile polemica, mentre è viva in voi la ferma volontà di favorire la ricostruzione delle possibilità di vita degli organi regionali. Proprio nell'intento di fornire gli indirizzi ad un miglioramento della situazione, prestando fede alla promessa fatta di ascoltarci senza preconcetti di parte, passiamo alla enunciazione degli errori che — a nostro giudizio — sono stati commessi.

Errore anzitutto di metodo. La situazione attuale non è in relazione — a nostro avviso — con le eccessive o con le scarse concessioni fatte alla S.V.P. Il malcontento non consegue soltanto dal fatto della incompleta attuazione dello Statuto. Non è soltanto dalla misura delle concessioni che deriva il grave disagio al quale assistiamo, ma dal metodo con il quale si è proceduto nei confronti della realizzazione delle norme statutarie. Questo errore di metodo si è fatto rilevare soprattutto con l'evitare ogni discussione pubblica, profonda e generale, capace di riportare in superficie le dimensioni del problema della convivenza etnica. E' sembrato utile mantenere immerso nel vago e nell'indeterminato il problema di fondo, lo scopo numero uno, per rincorrere il particolare, l'indeterminato, affidandosi al fatalistico sistema del caso per caso. E' forse valso, questo trepido e timoroso sistema, a ridurre la complessità del problema a più modeste proporzioni? Viene lamentato che la fiducia e la stima sono venute meno. Può essere credibile che la responsabilità sia tutta da un lato? Una parte della responsabilità spetta alla S.V.P., una parte ancora ai movimenti esasperati del nazionalismo italiano, ma una parte proporzionale alle maggiori responsabilità incombenti è da addebitare senza dubbio alcuno alla D.C., la quale a motivo di un integralismo intollerante di critiche e di opinioni difformi dalla verità rivelata di cui si ritiene depositaria anche in campo profano, ha acuito questa sfiducia.

Errore di metodo — dicevamo — in quanto di fronte al crescente delle richieste e delle pressioni si è data la precisa sensazione, che su ogni problema fosse possibile contrattare,

su ogni dettaglio fosse possibile mercanteggiare, su ogni argomento fosse raggiungibile il compromesso. Sul piano inclinato dell'accomodamento, ogni capziosa ed arbitraria interpretazione della lettera e dello spirito dell'accordo Degasperi-Gruber e dello Statuto, si trasformava così in espediente lecito e produttivo. Nefasto il metodo adottato, in quanto ha contrapposto con esiti negativi, due diverse concezioni della vita politica. Alla massiccia e pesante quanto arbitraria interpretazione dei limiti dello Statuto, adottata dalla S.V.P., si è ritenuto opportuno opporre un sistema difensivo elastico, suscettibile di ogni adattamento e con illimitate possibilità di incasso. Ci si consenta di dire che tale metodo politico è contrario ad ogni logica. E' evidente che l'irrigidimento di una parte non può provocare dalla parte opposta, senza gravi conseguenze, una adesione costante di metodi possibilistici.

All'infaticato e pugnace attivismo della S.V.P., impegnata ininterrottamente al lancio di penetranti quanto infondati slogan, che riecheggiavano nelle vallate altoatesine, per finire diligentemente registrati dai compiacenti amici d'oltre frontiera, nessuna azione concreta, atta a riportare nei termini reali i deformati aspetti della vita locale, è stata tentata ed operata da parte della maggioranza responsabile. Mentre da un lato le stupite popolazioni hanno assistito ad una sapiente orchestrazione di tutti i mezzi di propaganda a favore dei presunti soprusi operati ai danni del gruppo etnico tedesco, con l'inserimento nel coro della campagna elettorale austriaca, basata dal partito clericale d'oltre frontiera sulle rivendicazioni per il Südtirol, dall'altro lato, nessuna voce si levava a rassicurare ed ammonire. Anzichè riprendere l'iniziativa si è continuato col metodo del « forse », del « ni », del « domani », giustificando così il crescendo della sfiducia e dando la sensazione che i colpi di testa potessero servire, in quanto le incertezze ponevano il gruppo etnico italiano nella posizione dell'accusato. E' chiaro che il metodo dell'eludere i problemi non può essere usato coerentemente per realizzare una poli-

tica nella quale si inserisce, senza esclusione di colpi, un'azione diurna tesa a dilatare il concetto dei propri diritti, oltre i limiti delle proprie pertinenze.

Mancanza di coraggio dunque, anche nei confronti dell'opinione pubblica perchè, ed è doloroso affermarlo, a cagione dell'ostinato e programmatico silenzio, la situazione dell'Alto Adige oggi è travisata non solo all'estero, ma anche agli occhi di taluni strati della popolazione della Penisola. Questa, a nostro avviso, è una responsabilità molto grave, di cui potremmo misurare le reali conseguenze, nel momento in cui l'appoggio che dovrebbe essere offerto alle nostre tesi dall'opinione pubblica nazionale e internazionale, dovesse veramente essere posto sul piatto della bilancia, con tutto il suo peso, per la risoluzione delle istanze altoatesine.

La fortuna degli slogan lanciati da Villa Brigi e da Via Museo è dovuta essenzialmente al fatto che non si è contrapposto il vero al falso, la realtà alle sue contraffazioni. Perchè non si è interrotto lo scoppiettare dei mortaretti propagandistici con una indagine precisa, accurata nei riguardi dell'uso che è stato fatto degli strumenti giuridici ed amministrativi da parte della maggioranza altoatesina? Perchè avete dimostrato di considerare alla stregua di disturbatori della quiete pubblica, coloro che hanno tentato di farlo? Si sarebbe potuto facilmente rilevare che in provincia di Bolzano si era andati oltre il puro e semplice esercizio della parità dei diritti. Solo perchè è mancato questo coraggio si è ingenerata la sfiducia, che da una parte ha trovato il suo lievito nella incessante azione dei propagandisti, dall'altro è derivata dalle continue prove di mancanza di fermezza, fornite dalla maggioranza D.C. Mentre a Bolzano si creavano i presupposti di una crisi che avrebbe fatalmente investito la Regione, a Trento si correva a riguadagnare il tempo perduto durante il ventennio fascista.

Questa costante preoccupazione, ha reso Trento inferiore ai suoi specifici compiti equilibratori. L'autonomia regionale è stata concepita a Trento come una occasione senza pre-

cedenti, per spremere dalle possibilità economiche della Regione i maggiori benefici possibili, per indirizzare contributi e sussidi in ben precise e specifiche direzioni. Per questa considerazione taluni strati della popolazione di lingua italiana di Bolzano, pochi in verità, credono di poter puntare oggi, come ad un rimedio, in direzione di un esperimento provincialista. In verità, questa soluzione, esaminata nel dettaglio, può lusingare soltanto coloro che assolutamente disperano nel ripristino dell'equilibrio regionale. Appare chiaro, comunque, che la presenza della D.C. trentina, non ha evitata la sopraffazione dei diritti, fatto riconosciuto implicitamente dallo stesso Presidente Odorizzi. D'altra parte, quale sarebbe la situazione in cui domani verrebbe a trovarsi la minoranza italiana, nel caso in cui l'autonomia venisse completamente trasferita sul piano provinciale?

Se presente la D.C. trentina, che aveva il dovere di impedirlo, si è passati ad una interpretazione discriminatoria della convivenza, se malgrado la funzione equilibratrice che doverosamente Trento doveva assolvere, si è consentito la costituzione di fossati quali barriere, quali muraglie cinesi, erigerebbe la S.V.P., al di sopra del bisogno, delle necessità collettive, della realtà concreta, quando fosse libera in ogni senso? Denunciamo perciò questa mancanza di senso di responsabilità della D.C. trentina, nei confronti di quanto sta e stava avvenendo in Alto Adige.

La D.C., forte del suo predominio nelle valli trentine, ha sottovalutate le sue responsabilità nei confronti di Bolzano. D'altra parte nella Giunta Provinciale di Bolzano è presente la sola D.C. che pur non rappresenta la maggioranza assoluta dell'elettorato di lingua italiana. La debolezza della D.C. di Bolzano ha consentito alla pesante massa della D.C. di Trento, di condizionarla al ruolo di satellite; satellite talvolta riottoso ai voleri della centrale trentina, ma incapace di sottrarsi alla gravitazione che lega, volenti o nolenti, le opposte correnti nell'orbita del pianeta trentino; soprattutto in considerazione del legamento, sul piano del collegio elettorale per la Ca-

mera dei Deputati. In questa particolare situazione il ruolo di Trento doveva essere di spiccata responsabilità, in virtù della sua forza, acchè la linea di demarcazione dei diritti dei gruppi etnici non venisse calpestata a danno di alcuno. Trento non ha saputo, invece, guardare al di là dell'ombra proiettata dal suo campanile. All'integralismo nazionalistico della S.V.P. si è affiancato, quasi a cercare sostegno, l'integralismo della D.C. trentina. E in questi delicati problemi nulla di più esiziale può inserirsi, della volontà egemonica di gruppi che guardano al consolidarsi del loro predominio, nelle zone di reciproca influenza. Indice di questo stato d'animo è l'insofferenza dei dirigenti D.C., che si palesa ogni qualvolta un problema di Bolzano, ritarda l'avvio o la realizzazione dei progetti trentini.

Questi gli errori fondamentali, dai quali scaturisce una serie di nefaste conseguenze che oscura l'avvenire dell'autonomia regionale. Non occorre certamente occhi molto attenti ed orecchie molto tese, per individuare gli scopi e le direttrici di marcia della S.V.P. ai danni della classe lavoratrice altoatesina. Ha avuto battaglia vinta, invece, il comune denominatore che lega S.V.P. alla D.C.: lo spirito conservatore che si rivela sul piano economico nel settore dell'incremento delle possibilità di lavoro: mentre si è dedicato ogni sforzo alle forme tradizionali di economia, si è rifuggiti da ogni potenziamento del settore industriale, che costituisce indubbiamente, la più sicura risorsa avvenire.

Al di sotto di questa alleanza conservatrice, avveniva lo snaturamento che abbiamo denunciato in occasione del discorso Brugger, quando dal concetto di tutela del gruppo etnico, si passava al concetto di riserva territoriale. Su questo piano, il controllo delle case popolari e dell'Ufficio di collocamento, sono state e sono tuttora le finalità più braccate dalla S.V.P. A che cosa miravano e mirano queste insistenti richieste se non a controllare e condizionare la soddisfazione dei due più elementari bisogni, garantiti dalla Costituzione repubblicana: quello della casa e quello del

lavoro? Non si è neppure celata la precisa intenzione di contrastare con questi mezzi, ogni possibilità di lavoro e di definitiva sistemazione delle classi lavoratrici. Di tanto in tanto si accampa a copertura l'argomento specioso, destituito di ogni fondamento, della immigrazione forzata. Se ci venisse chiesto di dimostrare con una sola prova che l'immigrazione forzata non ha luogo, lo potremmo fare facilmente, esponendo i dati relativi alla disoccupazione i cui livelli sono molto bassi nella nostra provincia, pur non essendosi verificato alcun incremento delle possibilità di lavoro.

Se noi esaminiamo le aliquote relative alla disoccupazione di tutte le province d'Italia, noi constatiamo che nella nostra Provincia tali aliquote sono ad un livello nettamente inferiore alla media. Se dunque lo Stato avesse incoraggiata l'immigrazione, non essendoci stato come è evidente alcun incremento delle possibilità di occupazione, il numero dei disoccupati sarebbe ben altro. E' evidente che quando in uno Stato la libera circolazione dei lavoratori è favorita, il quoziente di disoccupazione tende a livellarsi. Ciò non è avvenuto in provincia di Bolzano. Un'unica interpretazione dunque è possibile: qualche cosa tiene lontani dalla provincia di Bolzano i lavoratori che spinti dal bisogno, quassù forse potrebbero cercare situazioni meno pesanti per sé e per le loro famiglie. In effetti, anzichè una immigrazione forzosa si è verificato un blocco di natura psicologica al libero movimento delle popolazioni, in conseguenza della propaganda di agitazione che viene svolta e che fa considerare poco allettante il trasferimento in provincia di Bolzano e i cui effetti deleteri non tarderanno a manifestarsi in tutti gli altri settori, ivi compreso quello del turismo.

Dopo queste considerazioni necessariamente sintetiche, ci sia concesso ancora di dire che la sfiducia nelle capacità, nell'opinione pubblica, espressa dal Presidente nella sua relazione, ha allontanate le popolazioni dalla realtà e dalla concretezza. Si è ritenuto che i pubblici dibattiti non possano conseguire risultati di sorta, si è ritenuto così di rinunciare ad una funzione educatrice, ch'è la sostanza

della democrazia. Le popolazioni possono e sanno valutare i problemi che derivano dalla interpretazione dello Statuto. L'aprioristica rinuncia è foriera di gravi conseguenze, prima fra tutte, quella di mantenere circoscritta ad un ristretto gruppo di eletti, la possibilità di una discussione concreta dei temi dibattuti.

In ragione di questa pessimistica valutazione ci si è via via allontanati dalle popolazioni, lasciandole impreparate ad intendere i termini dei dibattiti e i limiti delle reciproche posizioni. Facile è così il gioco di quanti propagandano interpretazioni capziose e cavillose, senza che venga curata la controdocumentazione. E' per questa ragione, soprattutto per questa ragione, che le popolazioni si sentono oggi isolate. Il concetto di responsabilità non può essere applicato unilateralmente e la discrezione e la prudenza diventano controproducenti, quando gli altri agiscono con indiscrezione e con imprudenza. In altre parole, finchè la S.V.P. sbandiera le sue tesi oltranziste, il prudente e discreto silenzio della D.C. trentina e del Governo, quali che siano i motivi che l'hanno determinato, ha favorito l'affermarsi fra le popolazioni delle tesi più demagogiche. Una sola possibilità esiste di dilatare il nostro orizzonte, per consentire il cammino a chi vuol operare in buona fede e con sincerità, verso la meta indicata dall'accordo di Parigi, che vuole garantita la pacifica convivenza.

I sapienti medici hanno sbagliato metodo, non hanno avuto coraggio, hanno eluso pesanti responsabilità. Come non può essere definito incerto e contraddittorio il metodo di colui che, in un documento responsabile afferma che « non dobbiamo nè possiamo concedere o non concedere, ma dobbiamo applicare il più fedelmente possibile la legge », mentre poco più avanti, nella stessa pagina, aveva suggerito quale rimedio, il ricorso al metodo delle concessioni, anzichè l'applicazione del diritto? Non ci pare appropriato, finchè restano inevasi dei diritti, effettuare delle concessioni che si ripercuotono poi in ulteriori concessioni ad ampliamento dei diritti stessi.

Abbiamo visto quello che è avvenuto con

la concessione da parte della D.C. del concetto di riserva proporzionale dei posti, nelle leggi sulle Casse di malattia e antincendi; concessione che si ripercuote e si dilata, creando precedenti che aggravano sempre più la situazione. In questo caso la parabola dei due vicini potrebbe essere ampliata: dopo aver concesso di buon grado il passaggio nel mio orto, il vicino mi chiederà altro ed altro ancora, senza un preciso limite alle sue richieste. Occorre che sul piano delle concessioni si crei la reciprocità. Intendiamoci, reciprocità nella stessa provincia, non fra province diverse, altrimenti l'allegria storiella, mi vedrebbe in definitiva capofila della mia famiglia, con pochi stracci sulle spalle, abbandonare del tutto e casa e orto.

Come non dubitare del coraggio, del senso di responsabilità di chi ritiene essere il ricorso alla Corte Costituzionale, il mezzo migliore per risolvere i nostri problemi? La cavalleria non può imporre la rinuncia a quelli che sono gli indirizzi della propria coscienza; strana cavalleria questa! Rinunciare all'espressione libera e sincera dei propri punti di vista, rappresenta, a nostro avviso, uno scarso senso di responsabilità, senza contare che la votazione falsata, può essere facilmente rappresentata alle popolazioni come una capitolazione o, peggio ancora, come una reale adesione a principi che non si condividono. Inoltre, così facendo, la Corte Costituzionale, potrebbe apparire domani a menti confuse, nella fosca luce d'un centralismo insensibile.

Occorre dire ancora, che Roma ha il dovere e il diritto di vedere chiaro, senza schermi colorati, nella situazione locale, per poter esprimere una politica meno incerta e contraddittoria di quella seguita fino ad oggi; particolarmente per poter assumere responsabilmente le decisioni in ordine alle tanto auspicate e non ancora concesse norme di attuazione. Fu saggio in proposito ritardarne l'emanazione per tanti anni? Ne dubitiamo. Quello che poteva serenamente essere trattato anni or sono, dovrà essere concluso oggi in un clima arroventato dalle passioni, agitato dalla sfiducia. In conseguenza di questo ritardo, del quale

deve essere ritenuta responsabile la maggioranza D.C., oggi occorre veramente lo stomaco dello struzzo per digerire i piatti riscaldati dai rinvii, che ne hanno deteriorato il contenuto.

La politica locale, lo vedono i ciechi, nell'interesse di tutti, anche di coloro che affermano il contrario, richiede una revisione. Questa: la più breve distanza tra due punti è la linea retta. Perché girare, contorcersi, ricamare mille sottili ghirigori, che allontanano, anziché unire? Sia la politica regionale una linea retta! Senza accuse reciproche, senza manovre e contromanovre, sul piano lucido della realtà che vuole, ordina, esige, la costituzione di una nuova coscienza per la formazione di una serena e laboriosa convivenza.

PRESIDENTE: Cons. Dietl, lei vuole fare una precisazione?

DIETL (S.V.P.): Per fatto personale, perché il cons. Molignoni nel suo intervento, riferendosi a quanto avevo trattato in materia di case popolari in Provincia di Bolzano e della composizione del consiglio di amministrazione, collegio dei sindaci, e direzione dell'Istituto autonomo per le case popolari, ha svisato completamente quanto avevo detto e cioè ha portato una dichiarazione obiettiva, una considerazione obiettiva sul piano soggettivo. Dò il testo autentico preso dal nastro di quanto avevo detto: *der Verwaltungsrat, der aus 11 Mitgliedern besteht, 8 Italiener hat und 3 Deutsche (und die 3 Deutschen nicht strikt als Vertreter der Volksgruppe, sondern in ihrer Eigenschaft als Vertreter von Institutionen, von Körperschaften).* Il che vuol dire che il consiglio di amministrazione, che si compone di 11 membri, ha 8 italiani e 3 tedeschi; i tre appartenenti al gruppo etnico tedesco non strettamente quali rappresentanti del gruppo etnico tedesco ma nella loro qualità di rappresentanti di istituzioni, e ciò lo avevo detto espressamente riportandomi ad osservazioni fatte proprio da questi banchi, e cioè che le nostre critiche, fatte in passato, non potevano essere accolte perché nel consiglio di am-

ministrazione il gruppo etnico tedesco era rappresentato...

NARDIN (P.C.I.): Non era rappresentato!

DIETL (S.V.P.): ...che sarebbe stato rappresentato il gruppo etnico tedesco nel consiglio di amministrazione e che quindi le nostre critiche non sarebbero state motivate. Ora vorrei dire solo qui che abbiamo una mancanza di correttezza, ed esorto quindi il cons. Molignoni a provvedere a che le cose vengano precisate.

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Per fatto personale, Presidente!

PRESIDENTE: Per che cosa Molignoni?

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Per rispondere per fatto personale, non voglio assolutamente prevaricare. Il cons. Dietl dice che c'è stata poca correttezza da parte mia. Non posso tollerare che si dica che io sono scorretto, quando ho la coscienza di non essere stato scorretto, bensì di essermi attenuto agli elementi che avevo a disposizione. Ho detto ieri, ho il testo stenografico della traduzione, evidentemente...

PRESIDENTE: Da chi ha avuto questo testo?

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Se la traduzione potesse essere falsata, in qualunque modo non è colpa mia. L'ho avuto Presidente. Glielo dirò separatamente.

PRESIDENTE: Non è valido perché il testo stenografico lo rilasciamo noi come Presidenza!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): E il testo dice questo: «nonostante il rapporto di due terzi la proporzione fra i due gruppi etnici, due terzi di tedeschi ed uno di italiani, nonostante questo fatto nel consiglio di amministrazione dell'Istituto per le case popolari, 8 sono italiani e 3 tedeschi, ed anche questi tre rappresentanti di lingua tedesca non possono essere definiti proprio come persone del gruppo stesso». Comunque, guardi Presidente, sono disposto a dare credito al cons. Dietl di

quanto ha detto, e che questo testo possa anche avere qualche errore di contenuto, ma l'argomento non muta. Questo è il fatto, che l'argomento non muta, perchè nel consiglio di amministrazione dell'Istituto per le case popolari non devono essere rappresentati i gruppi etnici. E' rappresentato forse il gruppo etnico italiano? No, sono rappresentate quelle organizzazioni che costituiscono il consiglio di amministrazione, che quindi cioè ne fanno parte con esclusione.

PRESIDENTE: Va bene per il fatto personale!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Nell'Istituto stesso, nella composizione dell'Istituto stesso, sono presenti le rappresentanze sindacali, le organizzazioni economiche, di rappresentanze di organismi di altra natura, ma non rappresentanze di gruppi etnici, tedeschi, italiani, ladini o altri! Per cui la sostanza, cons. Dietsl, non muta, per nessun conto non muta affatto. Del resto, ripeto oggi come ho detto ieri, i vostri rappresentanti che sono i legittimi rappresentanti di lingua tedesca, protestino in seno a questa amministrazione quando hanno qualche ragione di protestare, ma quando invece approvano all'unanimità tutte le deliberazioni, dal regolamento a qualsiasi altra deliberazione, allora vuol dire che ne riconoscono la sensatezza, la bontà, ed è inutile poi che in sede politica si venga a lamentarsi di quello che non esiste.

PRESIDENTE: La parola al cons. Gardella!

DIETL (S.V.P.): Vorrei accertare se è stato fornito un testo autentico!

PRESIDENTE: No, questo no!

DIETL (S.V.P.): Questo vorrei far accertare, perchè non posso tollerare, legga l'« Alto Adige », non posso tollerare che cose simili vengano dette e poi vengano pubblicate.

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Faccia una rettifica!

PRESIDENTE: Il testo non può essere

stato dato, perchè nessuno è autorizzato a dare il testo della traduzione.

DIETL (S.V.P.): Ma ha parlato di testo autentico!

PRESIDENTE: Ma se uno vuol farsi la traduzione per conto proprio!... Abbiamo poi il testo stenografico e quello che viene inciso dal nastro, il resto è lasciato alla buona volontà degli interpreti, dei Consiglieri regionali e dei giornalisti, ma non è il testo ufficiale.

DIETL (S.V.P.): Ma il resoconto stenografico? Ha detto resoconto stenografico!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Ma della traduzione, ma c'è più di uno che stenografa e che capisce il tedesco, anche al tavolo della stampa, e che segue attentamente!

PRESIDENTE: Accerteremo da dove è venuto questo testo, poi me lo dirà!

NARDIN (P.C.I.): La solita Commissione di inchiesta!

PRESIDENTE: No, non è comunque il testo del Consiglio Regionale. Ha la parola il cons. Gardella.

GARDELLA (P.L.I.): Anzitutto preciso che quanto andrò dicendo è l'espressione della mia parte. Signor Presidente, signori Consiglieri. Dopo aver ascoltato e letto le dichiarazioni del Presidente della Giunta Regionale, dopo averle esaminate con molta cura, si sono riconfermate alcune impressioni generali, dalle quali prenderò inizio per rispondere alla complessa relazione dell'avv. Odorizzi. Egli in un punto del suo discorso precisa di sentire la responsabilità del mandato affidato al suo partito da una larga maggioranza della nostra gente, di cui vuole e crede di interpretare quanto più fedelmente possibile le attese, gli intendimenti e i sentimenti. Anche noi, Consiglieri di minoranza, siamo qui in questa Assemblea regionale per mandato morale e politico di parte della nostra gente; parte numericamente minore, ma che ha anche essa aspirazioni, intendimenti e sentimenti che noi pure ci sforziamo di interpretare, chiedendo che di essi,

per la forza delle argomentazioni se non per quella del numero, venga tenuto il debito conto da coloro e da quei partiti che siedono al Governo della Regione.

In questo momento della vita regionale, che se non va drammatizzato non deve neppure essere sottovalutato, noi chiediamo innanzitutto chiarezza di posizioni e precise assunzioni di responsabilità; e niente riterremo più dannoso per il futuro della Regione e dei rapporti tra i due gruppi etnici quanto il proseguire su quella strada delle compattazioni benevole ed equivoche, su quella strada dei richiami sentimentali che se sono apprezzabili dal punto di vista morale sono inutili finché non si traducono in precise proposte di natura politica, giuridica e amministrativa.

Concordiamo sinceramente e calorosamente con tutto l'animo nostro, esprimendo anche i sentimenti della parte che rappresentiamo, con la impostazione umana ed europea che l'avv. Odorizzi ha voluto dare alla sua analisi della questione dei rapporti tra gli italiani e tedeschi della regione e che ha voluto porre come base morale e come quadro generale, entro cui cercare le necessarie soluzioni politiche. Anche noi pensiamo che l'Istituto dell'autonomia debba servire al raggiungimento di una effettiva collaborazione dei due gruppi linguistici; anche noi esprimiamo i voti più ardenti che quanto v'è stato nel passato lontano e recente di contrasto politico e psicologico tra i due gruppi possa essere superato nel quotidiano lavoro della legislazione e amministrazione regionale, condotto fianco a fianco da rappresentanti del gruppo linguistico italiano e del gruppo linguistico tedesco. E pensiamo che nessun titolo maggiore di gloria potrebbe avere l'Istituto dell'Autonomia Regionale di quello di aver contribuito a raggiungere la totale, completa e sincera collaborazione dei due gruppi linguistici.

Questo voto nasce in noi proprio dalla nostra dottrina liberale, dalla aspirazione ad una pacificazione universale, dal riconoscimento della uguaglianza dei diritti di tutti gli uomini al di là, come ha detto anche l'avv. Odorizzi, di ogni distinzione di razza, di lingua, di

cultura, di fedi religiose e politiche, di tradizioni. Riconosciamo che a questo scopo nulla meglio serve che il vecchio e pur sempre valido criterio della giustizia, di dare cioè a ciascuno il suo, di porre ciascuno nella pienezza dei suoi diritti, di assumere come norma assoluta il rispetto sincero e reale dell'individuo e delle nazionalità. Oggi poi, che uomini in numero sempre maggiore guardano e sperano in una unità supernazionale, chiunque lavorasse coscientemente ad approfondire le divisioni fra i popoli, darebbe opera, ed infausta opera, per regredire verso un passato doloroso invece che per attuare un futuro pieno di speranze.

Nessuna parola perciò io pronuncerò per approfondire il contrasto, ed eviterò accuratamente di richiamarmi a motivi che se a molti di noi sono ancora cari perchè ci ricordano le nostre lotte del passato, crediamo tuttavia debbano essere superati in funzione della distensione futura. Tutto ciò che nelle dichiarazioni dell'avv. Odorizzi afferma questa concezione e questo bisogno di serenità nei rapporti fra i due gruppi nella regione, trova pertanto qui il nostro pieno e completo consenso. Ma le dichiarazioni di un uomo di Governo nel momento in cui affronta temi connessi con l'indirizzo e i propositi del suo Governo non possono limitarsi al piano morale, anche se nobilissimo. Egli ha il dovere di prospettare delle concrete soluzioni politiche. Ed è questo che noi dobbiamo rilevare nel discorso del signor Presidente: la prevalenza delle considerazioni di natura morale sulle proposte politiche; ciò che egli stesso del resto conferma quando a conclusione della sua relazione dice che la convivenza fra due collettività diverse gli pare un tema umano, di relazioni umane, più che politiche. E' vero; ma appunto per arrivare sul piano umano, psicologico, dei sentimenti, è necessario premettere la ricerca e la adozione di precise soluzioni politiche, che se saranno accettate con soddisfazione da ambo le parti, porteranno proprio esse a quelle auspicabili relazioni umane di serenità e di collaborazione.

Ora, ad una attenta analisi della relazione Odorizzi, quanto ritroviamo sul piano politico

è questo: è affermato implicitamente che il patto Gruber - Degasperi è stato per la massima parte tradotto in attuazione; che anche lo Statuto d'autonomia è stato in grandissima parte applicato e che per quei disposti che ancora non hanno avuto attuazione è necessario provvedere sollecitamente; che tale parte non applicata si accentra intorno a tre temi fondamentali e cioè: l'ordinamento dei comuni e delle province, la scuola, e l'edilizia popolare. Intorno a questi tre temi l'avv. Odorizzi presenta poi alcune proposte di soluzioni, con lo intento evidente di intervenire frettolosamente ed in extremis onde evitare l'aggravamento della crisi regionale. Che esista una crisi regionale ormai non v'è più dubbio. E non lo dice solo la S.V.P., nè lo ripetono solo le minoranze; l'origine stessa della relazione Odorizzi, il suo tono e il suo contenuto stanno a dimostrare che ormai anche il massimo partito della regione, la Democrazia Cristiana, è costretta a riconoscerlo.

E' per questo che vorremmo consentirci di dire che intorno all'autonomia regionale, così come è stata condotta in questi dieci anni, non si possono alzare solamente inni di lode. Riconosciamo di buon grado che dal punto di vista degli interventi finanziari attuati con lo scopo di vivificare, se non tutti, almeno alcuni settori dell'economia, si può esprimere un giudizio positivo intorno all'attività dell'Ente Regione. Ma questa Regione Trentino-Alto Adige, proprio nella sua unità delle due province è nata nella speranza e con lo scopo di contribuire alla pacificazione dei due gruppi linguistici.

Questa speranza e questo scopo hanno avuto realtà? Gli avvenimenti dell'ultimo anno, lo atteggiamento assunto dalla S.V.P., l'adunata di Castel Firmiano, l'incessante campagna della stampa austriaca, le conversazioni diplomatiche italo-austriache in corso, la presentazione del disegno di legge per la riforma costituzionale onde spaccare in due la regione, la minaccia della S.V.P. di non approvare il bilancio regionale, e forse di andare oltre nella sua opposizione, lo stesso fatto che il Presidente della Giunta si è indotto ad affrontare il tema dei rapporti fra i due gruppi, questa

stessa nostra discussione su tale argomento, tutto sta a dimostrare che la pacificazione, non diciamo ancora per quali motivi, non è stata comunque raggiunta.

Se le discussioni intorno a questo tema fondamentale della vita regionale fossero state nel passato più numerose, e sviluppate ogni volta in Consiglio Regionale, l'avv. Odorizzi non dovrebbe ora dolersi che sia sorta, egli dice a torto, la convinzione che tra Democrazia Cristiana e Süd-Tiroler Volkspartei siano intercorse delle trattative segrete o degli accordi riservati. Noi non abbiamo nessuna prova provata dell'esistenza di tali accordi: abbiamo solo osservato che nel passato, all'avvicinarsi o al profilarsi di una eventualità di crisi, i due partiti la evitarono svolgendo un'opera di discussioni, all'infuori della sede consiliare.

Non possiamo negare che i riesami della situazione politica, le discussioni e gli accordi siano nella prassi dei governi di coalizione; e perciò non ci stupiamo. Ma nel campo regionale vi è una viva preoccupazione, e il signor Presidente potrebbe forse nella sua risposta contribuire a toglierla, viva preoccupazione consistente in ciò: poichè l'oggetto di tali accordi è non solo il rapporto tra Democrazia Cristiana e S.V.P., ma il complesso dei rapporti tra gruppo di lingua italiana e gruppo di lingua tedesca, ogni concessione fatta dalla D.C. alla S.V.P. obbliga non solo i democristiani, ma tutti gli italiani della regione. Di qui l'immensa responsabilità politica e storica che la D.C. si sarebbe assunta se tali accordi fossero effettivamente intervenuti e per quanto in essi fosse stato previsto.

Il signor Presidente crede di sfuggire alle critiche che vengono mosse all'operato della Democrazia Cristiana, osservando che esse sono contraddittorie in quanto da alcuni proviene l'accusa che la D.C. ha concesso troppo alla S.V.P., e da altri l'accusa che ha concesso poco. Non è questa una contraddizione che annulli i due termini del rilievo, ma che semmai li assomma, in quanto il senso delle due opposte critiche è proprio questo: la Democrazia Cristiana non ha avuto in questi dieci anni un preciso orientamento costante nei confronti

della S.V.P.; non ha avuto una coerenza, se non quella di essere incoerente. A volte si è avuta l'impressione che le concessioni fossero state fatte con un'abbondanza pari alla preoccupazione del profilarsi di una crisi; a volte che ci si sia irrigiditi su posizioni che erano ancora trattabili e discutibili. E' quanto avviene ancora una volta ora con la relazione del Presidente della Giunta e con le proposte in essa contenute. In sostanza la medicina che si offre per l'attuale momento di crisi è quella di addolcire l'opposizione della S.V.P. con nuove concessioni. E diciamo concessioni perchè tale è proprio il termine usato dal signor Presidente e tale anche il significato delle proposte, quelle tre che egli concretamente fa, per risolvere la attuale crisi. Sulla differenza che noi crediamo di rilevare tra applicazione dello Statuto e nuove concessioni alla S.V.P., ci tratteremo in seguito.

Ora notiamo che tali proposte riguardano come abbiamo sempre detto l'ordinamento dei comuni e delle province, la scuola e l'edilizia popolare. In sostanza il signor Presidente propone di procedere a legiferare sull'ordinamento comunale e provinciale senza attendere la emanazione delle norme di attuazione ed esprime il convincimento che non ci sarà, nonostante la carenza delle norme di attuazione, alcun rinvio dei disegni di legge che verrebbero approvati dal Consiglio Regionale, da parte del Governo. Sarebbe interessante sapere se tale convincimento discenda da un suo parere personale o se esistano già prese di contatto tra Giunta Regionale e Governo delle quali il Consiglio non è ancora informato.

Comunque la situazione dell'ordinamento comunale è tutt'altro che pacifica in quanto è noto che, ad esempio, la S.V.P. tende alla provincializzazione dei Segretari comunali, come altrettanto noto è che non solo la categoria degli stessi ma anche gran parte dell'opinione pubblica e la stessa dottrina giuridica presenta non poche obiezioni all'opportunità e alla legittimità della provincializzazione dei Segretari comunali. Si dice e si scrive ancora in questi giorni che siano in corso ulteriori trattative alle quali accennavamo precedentemen-

te. Può o intende il signor Presidente informarci se tra gli oggetti di queste trattative è compreso anche questo dello stato giuridico dei Segretari comunali? In merito all'ordinamento dei comuni è stato già presentato da tempo un progetto di legge elaborato dall'Assessore Benedikter. Può e intende il signor Presidente dirci se è a questo progetto che egli fa riferimento quando giudica opportuno fare assumere dalla Regione l'iniziativa legislativa in materia di ordinamento comunale?

Ma veniamo a quella questione che per noi è altrettanto grave di tutta la relazione dell'avv. Odorizzi, laddove cioè egli propone di innovare radicalmente la procedura per la emanazione delle norme di attuazione del settore della scuola e della edilizia popolare. Riconosciamo anche noi che più volte è stato espresso in sede direttamente interessata che le norme di attuazione per questi settori sono veramente urgenti, onde ovviare finalmente ad una situazione di precarietà e provvisorietà e incertezza, che crea notevoli disagi e preoccupazioni in un settore così delicato come ad esempio quello della scuola. Ma pare veramente al signor Presidente che proprio su questa delicatissima materia si possano infilare le scorciatoie invece che battere la strada maestra? Pare corrispondente alla uguaglianza dei diritti richiedere che siano sentiti nel corso di queste scorciatoie solo elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca, ignorando che tutto ciò che verrà stabilito per la scuola in provincia di Bolzano avrà diretta ripercussione anche in provincia di Trento? Sembra veramente opportuno saltare la Commissione paritetica delle norme di attuazione dando al Governo un mandato fiduciario completo, senza ammettere una precedente discussione sul piano tecnico-giuridico, con il pericolo perciò di cercare la soluzione stessa solo sul piano politico?

Il signor Presidente non può ignorare che intorno a questo argomento c'è stato nel passato e ancora recentemente un preciso pronunciamento delle classi interessate, che più volte hanno chiesto ufficialmente alla Regione e alla Provincia di essere consultate preventiva-

mente, ed informate, non tanto per una difesa di interessi di categoria, ma perchè dietro la classe insegnante sta tutta la scuola e dietro la scuola tutta la popolazione e l'intero nostro paese, e che queste classi di insegnanti hanno dimostrato attraverso il loro interessamento al problema che riterrebbero di peccare di negligenza nei confronti dell'intera popolazione se non si occupassero direttamente di tale questione? Siamo d'accordo anche noi nel giudicare indispensabile che gli articoli dello Statuto in materia di istruzione e scuola trovino finalmente la loro attuazione; ma, pare proprio opportuno che questi siano i piatti di lenticchie per ottenere il benessere della S.V.P., rinunciando alla primogenitura dello Stato non solo in Alto Adige ma anche nel Trentino?

Noi non potremmo mai perciò approvare la proposta del Presidente della Giunta Regionale di strozzare, sotto il motivo di una urgenza politica, la discussione e l'esame di una questione tanto delicata sotto l'aspetto nazionale, spirituale e della libertà della cultura e dell'insegnamento. E non si dica che noi drammatizziamo la cosa, perchè i passati tentativi della Provincia di Trento e della Provincia di Bolzano per legiferare in materia di scuola e di istruzione ci confermano nella più pessimistica previsione quale sarà l'indirizzo politico delle due Province in tale materia.

Il signor Presidente ricorda indubbiamente i disegni di legge della Provincia di Trento sui fiduciari scolastici, sulla scelta dei libri di testo, e quello della Provincia di Bolzano sulle scuole materne del grado preparatorio. Ugualmente preoccupazione noi abbiamo per le norme di attuazione in materia di edilizia popolare. Ci rammarichiamo che siano passati dieci anni senza che tutti questi complessi di norme siano stati emanati; ma non crediamo questo un motivo sufficiente per redigere ed emanare oggi norme di attuazione frettolose senza controllo delle minoranze consiliari, senza il più prezioso controllo che viene dall'opinione pubblica e dalle categorie interessate, senza consultazione dei tecnici e dei competenti, pur di arrivare in qualche modo ad appagare le richieste della S.V.P. ed a ottenere che essa con-

servi la sua collaborazione nella Giunta, approvi se possibile il bilancio regionale, ed eviti comunque la crisi.

Affermare che contro le norme di attuazione si potrà poi ricorrere alla Corte Costituzionale è quanto meno fondare sin d'ora ulteriori motivi di contesa per il futuro, senza pensare che anche in quella occasione riaffiorerebbe la necessità, per evitare la crisi nascente dalla immancabile opposizione della S.V.P., di procedere a nuove concessioni.

Altri dubbi e preoccupazioni sorgono quando il signor Presidente affronta il tema della bilinguità, lasciando intendere che si potrebbe anche giungere a consentire l'uso della lingua tedesca fra pubbliche amministrazioni dirette da maggioranza di lingua tedesca, per ciò che riguarda la corrispondenza e gli atti interni. Anche noi siamo convinti che le lingue sono fatte per capirsi e non per dividere; anche noi ricordiamo che quando il Trentino era inserito nell'Impero Asburgico, la corrispondenza fra i comuni e fra gli uffici pubblici nel Trentino era in gran parte svolta in lingua italiana; va fatta tuttavia la distinzione che l'Impero Asburgico era uno Stato composto di diverse nazionalità, mentre lo Stato italiano è di una sola nazionalità e lingua, fatta eccezione per piccole minoranze. E tuttavia non saremmo contrari all'adozione della massima larghezza per quanto riguarda la bilinguità, ammettendo l'uso della lingua tedesca nella corrispondenza e anche negli atti interni, fatta esclusione per quelli ufficiali e cioè tali da essere di interesse di ogni cittadino, a qualsiasi gruppo linguistico egli appartenga.

E veniamo all'ultimo punto, che è quello riguardante la ammissione del signor Presidente della possibilità di procedere a nuove concessioni di fronte alle richieste della S.V.P.

Riconosciamo che il principio umano da cui l'avv. Odorizzi muove è senza dubbio apprezzabile. Ma quando egli fa l'esempio dello orticello attraverso il quale un privato concede al suo vicino di passare, dimentica che il privato lo può fare perchè può anche rinunciare ai suoi diritti, ma che altrettanto non può

fare nè un partito nè un governo regionale, perchè la Regione e i diritti degli italiani che vi abitano non sono proprietà della D.C. nè della Giunta Regionale. Pertanto mentre siamo completamente consenzienti quando si dice che alla parte di lingua tedesca deve essere concretamente riconosciuto tutto ciò che per essa dispongono il patto Degasperi - Gruber e lo Statuto di autonomia, o la Costituzione italiana e le altre leggi dello Stato che riguardano le minoranze alto-atesine, non potremo mai concordare e metterci sulla strada delle concessioni, tanto meno poi quando esse siano pattuite in sede regionale o addirittura fra i due partiti di maggioranza. Noi lo diciamo chiaramente: non si venga a chiederci il consenso per ciò, nè a cercare di dividere con noi la responsabilità di tale indirizzo.

Il patto Gruber-Degasperi è qui ben chiaro e definitivo; lo Statuto di autonomia è anch'esso un testo giuridico definitivo; lavoriamo tutti per interpretare questi testi con larga comprensione delle esigenze della parte tedesca, ma non assumiamoci nessuna responsabilità di estendere il significato o di violarne la lettera, perchè se qualcosa d'altro e di più dovesse essere dato agli altoatesini di lingua tedesca, ciò è compito dello Stato e non della Regione.

Signor Presidente, a dieci anni dall'inizio della sua vita, la Regione Trentino-Alto Adige stà segnando una crisi che non si può disconoscere; se l'Ente Regione, come dicevamo prima, sotto l'aspetto finanziario ha avuto un esito positivo, sotto quello politico ci pare fallimentare.

Noi riconosciamo onestamente le pesanti difficoltà che sono connesse con i problemi linguistici. Però altrettanto onestamente dobbiamo dire a Lei come Presidente della Giunta e alla parte che Lei rappresenta, che quando si rifiuta la collaborazione delle minoranze persistentemente e in ogni momento non è poi possibile rivolgersi ad esse chiedendo il consenso su un indirizzo politico che esse non solo non hanno mai condiviso ma che spesso hanno anche ignorato perchè assunto fuori dell'aula consiliare. Noi vi diciamo oggi e lo diciamo an-

che ai rappresentanti della S.V.P., se sono veramente animati da buona volontà: «Riportiamo ogni trattativa, ogni discussione, ogni proposta di soluzione dentro il Consiglio Regionale, che è l'unica Assemblea costituzionalmente chiamata a deliberare in proposito. Rispettiamo l'essenza del sistema democratico rappresentativo e allora ognuno potrà assumersi le proprie responsabilità, sia coloro che siedono al Governo, sia coloro che sono alla opposizione. Allora le vostre responsabilità saranno condivise anche con le nostre per quel tanto in cui avremmo saputo più o meno adeguatamente far fronte ai nostri doveri.

Ma fino ad oggi noi, Consiglieri di minoranza, non ci sentiamo in nessun modo corresponsabili di quanto è accaduto e di quanto può avvenire. Se il sistema sarà mutato e la D.C. si ricorderà di reggere la Regione non solo in società con la S.V.P., ma per conto di tutti gli italiani del Trentino-Alto Adige, e interesserà più fattivamente all'opera legislativa e amministrativa anche le minoranze, allora per la parte che rappresento io Le dico, signor Presidente: «siamo qui pronti a collaborare in sincerità di proposito con Lei, con la S.V.P., restando anche alla opposizione, purchè immessi effettivamente nell'intimo dei problemi regionali e non tenuti ad arte lontani». Fiducia, stima e lealtà occorre tra noi. E ancora, se la situazione in questo momento si manifesta molto incerta e assai più critica che nel passato, ciò è dovuto anche ad un pericoloso ritorno di spirito nazionalista e irredentista: e ciò risulta tanto più grave in un momento nel quale il nazionalismo dovrebbe cedere il passo alla comprensione.

In questi anni, i popoli intendono abbattere tutte le barriere che finora li tenevano separati ostacolando la collaborazione, la reciproca maggiore comprensione e l'intesa anche sul terreno della vita culturale. Abbiamo davanti a noi l'esempio e il grande precedente di Paesi, come gli Stati Uniti d'America, dove gruppi linguistici e razziali provenienti da tutto il mondo hanno trovato una piattaforma comune: l'esistenza sul medesimo territorio, la cittadinanza uguale per tutti, il lavoro

per tutti senza distinzione in un clima di rispetto reciproco di stima e di completa collaborazione in vista di un fine comune e del benessere di ognuno. Da noi in questa minuscola ma tanto amata terra ci troviamo invece con la pace turbata, il progresso ostacolato da una serie di difficoltà dovute più ad interessi di partito che a fatti veramente consistenti.

E così la ricorrenza del primo decennio della Regione si presenta con i due gruppi politici maggiori, quelli che insieme hanno formato il potere esecutivo regionale in tutti questi anni, più che mai divisi sopra alcune questioni di grande importanza ma non tali crediamo noi da dover ostacolare il cammino di una giusta collaborazione anche se tutto ciò ha creato umiliazione del gruppo di lingua italiana, l'impossibilità di celebrare una ricorrenza che avrebbe dovuto essere cara a tutta la Regione senza dover ricorrere all'impiego di una celebrazione di partito.

Non posso chiudere senza rinnovare il mio consenso per l'impostazione umana della Sua relazione; il mio riconoscimento per quanto Lei e la Sua parte hanno fatto in questi dieci anni anche se pensiamo che si poteva far meglio, ma accompagnato all'auspicio che da questo momento in poi sia cambiato sostanzialmente il sistema di governo della Regione, facendolo uscire dal chiuso delle segreterie dei due partiti di maggioranza. E lo creda, questa mia opinione è largamente diffusa fra la cittadinanza, che ha ormai fatto coincidere l'autonomia nel Trentino con la D.C. e nell'Alto Adige con la S.V.P.

E veniamo ora all'altra parte, che è ugualmente corresponsabile e forse più della attuale situazione di crisi della regione. Intendo parlare della Südtiroler Volkspartei che ha tenuto per tutti questi dieci anni il governo della Regione in unione con la Democrazia Cristiana. Oggi la S.V.P. in parte qui in Consiglio Regionale, in parte fuori di qui, con manifestazioni pubbliche tipo quella di Castelfirmiano, chiaramente riprovevoli se non altro perchè hanno l'effetto di seminare l'odio tra i tedeschi dell'Alto Adige contro gli italiani, in parte con iniziative parlamentari come quella

ultima per la revisione costituzionale dell'estensione territoriale dell'ente regione, tende a mettere in crisi l'Istituto regionale. Alla S.V.P. non può essere risparmiato il rimprovero di aver fruito della collaborazione in Giunta Regionale con la D.C. fino al momento in cui da tale collaborazione sperava di trarne dei vantaggi anche al di là della lettera e dello spirito dell'accordo di Parigi e dello Statuto di autonomia. Oggi preferisce invece rivolgersi alla ricerca di appoggi in campo internazionale fomentando l'intervento dell'Austria perchè si dichiari insoddisfatta della applicazione dei patti di Parigi.

Non può non risultare strano che uomini che si ritengono e si dichiarano così preparati nel conoscere ogni piega dei testi giuridici non abbiano avvertito a suo tempo quanto di insoddisfacente vi era — come essi dicono — nella dizione dell'accordo Degasperi-Gruber e dello Statuto d'autonomia. La verità è che essi vogliono oggi piegare il testo statutario al di là di quanto esso dice per ottenere delle concessioni che non sono in realtà previste dallo statuto stesso.

Tutti i problemi che avanza la S.V.P. sono problemi di misura e non di sostanza. Bilinguità, assunzione negli uffici pubblici di personale bilingue, applicazione dell'art. 14, potestà in materia di edilizia popolare, di istruzione e scuola, di ordinamento dei comuni e delle province, sono tutti temi politici sui quali solleviamo la nostra più legittima riserva per ciò che riguarda l'estensione della richiesta della S.V.P. La quale, del resto, deve sapere che come essa avanza delle lagnanze perchè alcuni disposti statutari non sono stati attuati dalla parte italiana — e cioè dalla Democrazia Cristiana che siede in Giunta — anche la parte italiana ha giuste lagnanze perchè la S.V.P. non si è fatta diligente nel voler applicate alcune norme dello Statuto che essa non ha ritenuto di proprio interesse.

Anche noi potremmo chieder conto alla S.V.P., come essa fa alla D.C., del perchè a dieci anni dalla promulgazione dello Statuto non sia stato provveduto ancora allo stato giuridico e al trattamento economico definitivo del

personale dipendente dalla Regione, perchè nessuno dei due partiti di governo regionale abbia sollecitato con diligenza, come sarebbe stato stretto dovere, la promulgazione da parte dello Stato della legge istitutiva del Tribunale di Giustizia Amministrativa, per dare cioè quel minimo di garanzia nei confronti dell'Amministrazione regionale che tutti i cittadini hanno diritto di pretendere. Voi della S.V.P. chiedete oggi di fatto le potestà assolute in materia scolastica, per tramutare la scuola in una fucina di spiriti anti italiani; e forse non trovate neppure molta opposizione da parte della D.C., speranzosa che nel trasferimento della scuola dallo Stato alle Province essa possa invece che tedeschizzarla confessionalizzarla.

Il sistema del condominio D.C. - S.V.P. si dimostra oggi alla prova dei fatti infruttuoso ed incapace di risolvere i vostri stessi problemi. E voi oggi vi rivoltate contro l'Istituto regionale mentre dovrete invece rivoltarvi contro il sistema di governo che in esso avete instaurato. Il progresso degli appetiti politici vi fa sembrare oggi insufficiente l'intero succoso piatto dell'autonomia regionale e provinciale. Voi accusate, come ha scritto recentemente il Dolomiten, i trentini perchè vogliono farla da padroni assoluti nella regione.

Sarebbe meglio in ogni modo precisare che se uno spadroneggiamento c'è esso va riferito alla Democrazia Cristiana e non alla popolazione trentina o ai partiti minoritari. Ma comunque vorrei ricordarvi qui quanto è accaduto dal 1816 alla prima guerra mondiale. Un vostro rappresentante anni fa disse in Consiglio Regionale che nella Regione tirolese il Trentino era trattato meglio di quanto lo sia oggi l'Alto Adige nell'unità regionale. Non è vero; le condizioni vostre sono infinitamente migliori di quelle nostre d'allora. Allora vi servivate del peso numerico per soffocare amministrativamente il nostro Trentino. Noi oggi non lo facciamo nel modo più assoluto; anzi siete voi stessi a lamentarvi dell'apporto di ricchezza che dallo Stato viene all'Alto Adige, vedi contributo per l'edilizia popolare, piuttosto che aprire le porte ad un ulteriore pro-

gresso economico se questo progresso viene dal sud.

Io invito anche voi oggi a rivedere le vostre posizioni come ho indicato alla D.C., a riprendere lo spirito di collaborazione sincera, se una volta l'avete avuto, a non parlare più di fiducia bistrattata, e a lottare concretamente per il benessere della popolazione che rappresentate, benessere che la Regione vi ha assicurato in questi dieci anni e vi assicurerà ancor più, come lo Stato vi ha garantito il rispetto più scrupoloso dei vostri diritti e prerogative etniche, nel campo spirituale, culturale ed economico. Tale è l'augurio che io sento di dover esprimere qui interpretando i desideri sinceri e reali anche della popolazione di lingua tedesca che, se non fosse tenuta in perenne agitazione dalla vostra propaganda vivrebbe oggi in Italia così, come vivrebbe in Austria.

PRESIDENTE: C'era iscritto a parlare il cons. Pupp, ma è assente. Pruner ha la parola.

PRUNER (P.P.T.T.): Non si può riportare al pomeriggio? Mi dispiace perchè dovrei interrompere l'intervento.

PRESIDENTE: Interromperà come hanno fatto gli altri. Volete rubare 3/4 d'ora di lavoro? Neanche per sogno. Ha la parola il cons. Pruner.

PRUNER (P.P.T.T.): Egregio signor Presidente, egregi signori Consiglieri. Si può anche essere grati al Presidente della Giunta Regionale della premura con cui egli ha, finalmente, voluto affrontare, in occasione della discussione del decimo stato di previsione regionale, il problema dei rapporti fra i gruppi etnici presenti nella Regione Trentino-Alto Adige, il problema, cioè, sul quale s'impenna e si determina la vita politica ed amministrativa dell'Ente Regione. C'è tuttavia, nell'atteggiamento del Presidente della Giunta e in quello della Giunta stessa, in altri termini nella politica etnica regionale della Democrazia Cristiana, qualche cosa di strano, di incomprensibile, di illogico, che la nostra mente non rie-

sce ad afferrare, ma che turba profondamente noi e con noi vasti strati dell'opinione pubblica locale.

Non riusciamo a capire, per esempio, il motivo per cui il Presidente della Giunta si è deciso ad affrontare un problema di tale importanza, soltanto dopo che i parlamentari sudtirolesi hanno presentato alla Camera e al Senato, un progetto di legge concernente la separazione della Provincia di Bolzano dalla Regione e la sua costituzione in Regione autonoma. Ignoriamo i motivi per cui il Presidente della Giunta, che deve pur conoscere i termini esatti del problema che stiamo discutendo, non si sia mai premurato di convocare, in sessione straordinaria, il Consiglio Regionale onde aggiornarlo sull'andamento reale dei rapporti con il gruppo etnico sudtirolese ed informarlo su un problema che è oggetto di vivaci commenti e discussioni — a proposito e a sproposito — persino da parte della stampa estera, europea.

Incomprensibile resta pure il fatto, per cui gli esponenti consiliari del partito di maggioranza, non abbiano presentato, con diligente tempestività, a questo onorevole Consesso legislativo, tutte quelle proposte e controproposte che essi devono pur reputare necessarie o quanto meno utili ai fini di una approfondita e proficua discussione in merito allo scottante argomento.

Essi si suppone conoscano fino nei minimi dettagli tutte le rivendicazioni poste, sia incluse nel progetto di legge già presentato, sia nella forma di memoriali e richieste orali dai rappresentanti politici del gruppo etnico tedesco. La Democrazia Cristiana, soltanto la Democrazia Cristiana, ha la piena responsabilità politica di questa delicata, quanto necessaria iniziativa. L'atteggiamento inerte, perplesso, freddo e distaccato, con cui i membri democristiani della Giunta si accingono ad affrontare il problema dalla cui risoluzione dipenderà la sorte e cioè la vita dell'Ente Regione, mentre approfondisce il solco che da tempo divide i due gruppi etnici maggiori, rischia di svilire il Consiglio Regionale dalla dignità di massimo organo legislativo della

Regione al livello di un Consiglio d'amministrazione di una società azionaria.

Il Presidente della Giunta ha finalmente posto sul tavolo, in extremis, il problema dell'Alto Adige e, ponendolo, ne ha, implicitamente, riconosciuta l'esistenza, ciò che, fino a questo momento, era dubbio. Una volta tanto possiamo dichiararci d'accordo con lui: *il problema dell'Alto Adige esiste*, ha ormai una vasta risonanza che non esiteremo a definire europea, ed assume aspetti preoccupanti per tutti, ma soprattutto per noi, autonomisti di vecchia data. In che cosa consiste la questione dell'Alto Adige? Quali sono gli elementi che concorrono a formare la reale consistenza del problema dell'Alto Adige? Essi sono di natura psicologica, politica oppure di ordine giuridico ed economico?

A nostro giudizio, il Presidente della Giunta, nel determinarne le cause, ha infilato la strada giusta. La sua diagnosi risponde, grosso modo, alle reali condizioni dell'ammalato. Fatto questo, che in condizioni normali, poteva forse considerarsi un titolo di merito per il Presidente stesso, oggi non fa che aggravare le sue già non lievi responsabilità politiche, perchè ci fornisce la chiara dimostrazione che egli era a conoscenza di una situazione di fatto che rende sempre meno agevole l'attività dei vari organi della Regione. Dunque, diagnosi che non si scosta, sostanzialmente, dalla realtà delle cose. L'affezione di cui soffre l'ammalato, il Presidente della Giunta la ha individuata in uno stato di malcontento e di malessere generale, originati dalla incompiuta applicazione dell'accordo di Parigi del 5 settembre 1946, stato questo aggravato da una serie di complicazioni statutarie.

Sono malanni assai gravi, che possono produrre la morte dell'Ente Regione, se non sono tempestivamente curati con appropriati interventi terapeutici, che non debbono però identificarsi con i soliti senapismi, tanto in auge nei nostri procedimenti democratici.

E veniamo così ai punti dolenti.

I. - L'accordo di Parigi del 5 settembre 1946. Chiedo venia a questo onorevole Consesso per la licenza che oso prendermi di leggerne

il testo, nella sua traduzione integrale dalla lingua inglese e quindi dal testo ufficiale. Ritengo opportuna questa procedura, poichè stimo che molti di noi, lo ricordino soltanto a grandi linee, conoscenza del tutto insufficiente per esprimere un giudizio, sia pure superficiale.

Articolo primo: Agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e ai comuni bilingui limitrofi della provincia di Trento, sarà assicurata piena eguaglianza giuridica, nella cornice di particolari provvedimenti intesi a salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico della popolazione di lingua tedesca. In accordo con i provvedimenti legislativi già in atto o con quelli in elaborazione, sono garantiti ai cittadini di lingua tedesca in modo particolare:

a) istruzione nella lingua materna nelle scuole elementari e medie;

b) parificazione delle lingue tedesca e italiana nei pubblici uffici, nella legalizzazione di documenti e nella toponomastica bilingue;

c) il diritto di ripristinare i nomi familiari italianizzati negli ultimi anni;

d) eguaglianza di diritti in riferimento agli impieghi nei pubblici uffici, onde conseguire un rapporto appropriato nella ripartizione degli impieghi fra i due gruppi etnici.

Articolo secondo: Alla popolazione delle zone sopra citate, sarà garantito l'esercizio del potere legislativo ed esecutivo regionale. Il limite di attuazione di questi provvedimenti inerenti l'autonomia, sarà determinato anche mediante la consultazione con i rappresentanti del gruppo linguistico tedesco.

Articolo terzo: animato dall'intenzione di stabilire rapporti di buon vicinato fra l'Austria e l'Italia, il Governo italiano si obbliga di consultare il Governo austriaco, entro un anno dalla firma di questo trattato: a) di rivedere, in uno spirito di equità e di magnanimità il problema delle opzioni pel diritto di cittadinanza, risultante dall'accordo Hitler Mussolini del 1939; b) di giungere ad un accordo per il reciproco riconoscimento della validità di certi titoli accademici e diplomi universitari; c) elaborare un accordo che assicuri il

libero transito di passeggeri e merci fra il Tirolo del nord e il Tirolo dell'est, a mezzo rotaia e, nella misura massima possibile, anche su strada.

I punti essenziali del trattato sono due: il primo e il secondo, mentre il terzo ne costituisce il corollario. Dalle esigenze dei sudtirolesi — e qui prego i colleghi del S.V.P. di eventualmente correggermi — emergono a questo riguardo due richieste di fondo, una che si riferisce al punto primo, lettera b), del trattato, inerente la parificazione delle lingue tedesca e italiana nei pubblici uffici, la legalizzazione dei documenti e la toponomastica; l'altra al punto secondo che prevede una autonomia legislativa e amministrativa per le popolazioni di lingua tedesca abitanti nella provincia di Bolzano. Tutte le altre esigenze, tanto quelle inerenti il controllo dell'emigrazione come il problema generale riguardante la industrializzazione, possiamo considerarle complementari rispetto a quelle principali ora citate. Ora la domanda che si presenta spontanea è la seguente: come e in che misura sono stati adempiuti gli obblighi discendenti dal trattato di Parigi? Il Presidente della Giunta afferma nella sua relazione che: 1) è stata attuata la completa uguaglianza dei diritti degli abitanti di lingua tedesca rispetto agli abitanti di lingua italiana; 2) l'insegnamento primario e secondario è impartito ai cittadini di lingua tedesca nella loro lingua; 3) ristabiliti sono i nomi di famiglia tedeschi italianizzati prima della guerra; 4) risolto il regime delle opzioni di cittadinanza; 5) riconosciuta la validità di alcuni titoli di studio e diplomi universitari; 6) concluse le convenzioni per il transito di passeggeri e delle merci e facilitati gli scambi tra la Regione e i Bundesländer Tirolo e Vorarlberg; 7) non è stata attuata integralmente la parificazione ufficiale della lingua tedesca con la italiana nei pubblici uffici e negli altri usi previsti dal trattato, per la deficienza di pubblici funzionari bilingui. Ci limiteremo all'esame dei due punti essenziali alla risoluzione del problema etnico-linguistico contenuti nella relazione presidenziale: il I° e il VII° punto. Considerando obiettivamente

te le cose, non si può negare che più di qualche passo sulla via della realizzazione del trattato di Parigi è stato compiuto. E questa constatazione acquista una certa importanza, se si considera che l'Italia è priva di una tradizione politica nel campo dei rapporti etnici e quindi anche priva della necessaria esperienza per affrontare razionalmente i problemi nascenti da questi rapporti. Prescindendo da questa constatazione e da quanto apprendiamo da un più attento esame della relazione presidenziale, dobbiamo concludere che siamo ancora lontani, molto lontani, da una soddisfacente attuazione del trattato stesso. Il Presidente della Giunta afferma che l'eguaglianza giuridica dei cittadini di lingua tedesca rispetto ai cittadini di lingua italiana, è un fatto compiuto. Mi creda, signor Presidente, che in tutti gli Stati in cui si agitano problemi di questa natura si ode esclamare: i cittadini del gruppo etnico di minoranza sono giuridicamente eguali ai cittadini del gruppo etnico di maggioranza, quindi non possono lamentarsi, come se un problema etnico potesse esaurirsi in uno « status » di parità giuridica. Ma se questo gruppo etnico di minoranza osasse poi esercitare i diritti inerenti questa eguaglianza, allora sono guai. L'eguaglianza giuridica non è che la base della convivenza moderna, considerata nei suoi molteplici aspetti etnici, politici, religiosi, culturali ed economici. Essa non è che il punto di partenza di un lungo tragitto che ha per punto di arrivo le esigenze molteplici del cittadino, realizzate mediante l'esercizio del diritto. Oggi i rappresentanti del gruppo etnico tedesco chiedono appunto di esercitare il loro diritto e di mettere così alla prova il principio di uguaglianza giuridica, postulato, oltre che dal trattato di Parigi, anche, ed in modo solenne, dalla Costituzione repubblicana. Essi intendono trasformare in formule giuridiche alcune esigenze che reputano indispensabili ai fini della loro sicurezza etnica, esigenze che — secondo la mia personalissima opinione — non ledono nè la sicurezza nè il prestigio dello Stato, di cui anzi possono rafforzare il suo buon nome. Noi abbiamo così nuovamente di fronte il problema

della nostra terra: il problema etnico. Se certi ceti sociali trentini, che abitano prevalentemente nelle città, non fossero politicamente devianti da una spinta nazionalistica, priva di senso comune nei nostri tempi, il problema potrebbe e dovrebbe essere affrontato con tranquillità d'animo e chiarezza di intelletto, poichè esso è quasi congeniale al nostro modo di sentire e di vivere ed è profondamente radicato nella nostra tradizione storica. A tutti è nota la parte avuta dalla rivoluzione francese nello sviluppo e nella diffusione del sentimento nazionale, tanto che i precursori della rivoluzione — Rousseau e Herder per brevità — debbono essere considerati i primi teorici del principio della nazionalità. Da questo punto di vista, almeno, i tempi precedenti la Rivoluzione francese erano più tranquilli e forse anche più felici dei nostri. Il problema etnico non esisteva e il cosmopolita del 700 girava tutto il mondo e restava sempre se stesso, sempre portoghese; nell'800 invece, la sensibilità individuale si modifica sostanzialmente sotto l'impulso del principio sopra accennato, e il cosmopolita di quel secolo sa essere italiano in Italia, francese in Francia, tedesco in Germania e così via. Se nel 700 valeva il motto « ubi bene ibi patria », nell'800 Rousseau lo capovolge, coniano il motto « ubi patria ibi bene », aprendo l'era del patriottismo moderno, che, quale sentimento riscontrabile in vasti strati della collettività era ed è in netto contrasto con il cosmopolitismo individualista del 700. « Ubi patria, ibi bene », diventò la formula etica della nazionalità.

Herder, riconoscendo che la storia dell'umanità si incarna nelle nazioni e concependo le nazioni come un tutto organico, ne affermava l'individualità storica. Ed il Mazzini, riconoscendo che elementi quali la religione, la stirpe, la residenza, la lingua e il costume sono puramente indicativi rispetto alla nazionalità, individuava, quale elemento costitutivo basilare della nazione la coscienza nazionale, sentimento di appartenenza ad una comunione umana diversa dalle altre. Ma la dottrina compì un altro passo avanti e, influenzata dalla filosofia contemporanea, si avvide che il senti-

mento doveva concretarsi in volontà, affinché l'unità nazionale potesse realizzarsi mediante l'esercizio di atti politici. Il sentimento nazionale astratto prende, in questo modo, forme concrete mediante atti di volontà politici e si conclude nell'ordinamento etico e giuridico dello Stato. Ma non sempre la comunità etnica, organizzata giuridicamente nella forma di Stato, è completa, comprende cioè tutti coloro che, per coscienza e volontà, più ancora che per lingua e religione, le appartengono. Vi sono situazioni particolari o consacrate da istituzioni originarie o prodotte da vicende belliche, per cui gruppi più o meno numerosi di cittadini, appartenenti ad una determinata comunità etnica, vivono nell'ambito di una organizzazione giuridica (Stato) di un'altra comunità etnica. E' così che nasce il gruppo etnico minoritario ed è precisamente lo svolgersi dei rapporti fra il gruppo etnico minoritario e quello maggioritario che può dare luogo a dissensi, fratture talvolta anche assai gravi, dalle quali nasce il cosiddetto problema etnico.

Cade, in questo modo, l'affermazione priva di fondamento storico e giuridico, che da anni ormai circola nella stampa e negli ambienti politici regionali in merito alla supposta esistenza di una minoranza etnica italiana nell'Alto Adige. Affermazione che il Presidente della Giunta Regionale ha raccolto e fatta sua, a pag. 4 della sua relazione e che, all'orecchio di qualcuno, potrebbe suonare come il più sconcertante dei sofismi, poichè manca totalmente di aderenza storica e pecca di illegittimità logica. Possono definirsi minoranze etniche, al lume del diritto internazionale e del diritto costituzionale, soltanto quei raggruppamenti etnici che sono avulsi dalla loro comunità etnica originaria e convivono in una organizzazione giuridica — Stato — di un'altra comunità; o che non avendo una comunità etnica originaria, costituiscono comunque una minoranza etnica nell'ambito della comunità nella quale vivono.

La minoranza italiana dell'Alto Adige è da considerarsi semmai una minoranza politica che deve naturalmente avere riconoscimento dei propri diritti, ma che non potrà mai

mettersi sul piano di una minoranza etnica, poichè essa appartiene, di fatto e di diritto, alla maggioranza etnica italiana, organizzata nello Stato repubblicano. L'unica minoranza etnica italiana, che sia mai esistita in questa zona alpina e la cui esistenza è storicamente accertata, è stata la popolazione trentina, quando essa viveva nel nesso statale ex Austro-ungarico. Orbene, è evidente che la prima e anche fondamentale preoccupazione, la prima manifestazione concreta di ogni gruppo etnico minoritario animato da coscienza e volontà nazionali, sia la difesa di tutti i beni, spirituali e materiali, indissolubilmente congiunti alla vita stessa del gruppo, nonchè l'aprestamento dei mezzi di ordine politico, culturale, economico e organizzativo atti a conseguire i fini che questa difesa si propone di realizzare. E fino a questo punto, tutto è nell'ordine naturale delle cose.

Il gruppo minoritario trentino, dobbiamo riconoscerlo, a molta distanza di tempo, si è sempre difeso con una politica intelligente e tenace non disgiunta da energia. Si tratta ora di stabilire la misura nella quale la legge consente, al gruppo etnico minoritario, l'esercizio del diritto della propria difesa. Il riconoscimento dell'eguaglianza giuridica dei cittadini di un gruppo etnico minoritario rispetto a quelli del gruppo etnico maggioritario, costituisce, in condizioni normali, indubbiamente una solida piattaforma per l'esercizio di tutti i diritti inerenti allo « status etnico minoritario ». Eguaglianza che, del resto, è sancita anche dall'art. 3, I comma, della Costituzione, il quale prevede: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ». Quindi non solo il trattato di Parigi, ma anche la Costituzione repubblicana sancisce la situazione giuridica determinatasi in Alto Adige, in riferimento ai rapporti fra i due gruppi etnici. Non dobbiamo quindi attribuirci alcun merito al riguardo. Se, per contro, questa parificazione giuridica non esistesse in Alto Adige, allora si potrebbe parlare, e a buon diritto, di « status co-

loniale», condizione questa, oggi nemmeno concepibile, con i venti che spirano.

Un fatto piuttosto ci rende curiosi ed è precisamente la circostanza per cui l'on. Carlo Gruber ha firmato la formulazione contenuta nell'articolo 1, comma I, del trattato di Parigi, in cui si fa cenno di — complete equality of right — Gleichberechtigung — uguaglianza di diritti dei cittadini — dei due gruppi etnici. A nostro modesto parere, questa parificazione dei diritti doveva esplicarsi in una chiara elencazione della natura dei diritti stessi. L'on. Carlo Gruber deve essere stato, evidentemente, animato da una buona dose di ottimismo politico non senza qualche pizzico di umorismo, quando ha acceduto alla firma di una simile formulazione.

Se per una dannatissima ipotesi la storia, in parte o in tutto si ripetesse e sugli asfaldi delle città italiane, Bolzano compresa, risuonasse ancora il passo delle quadrate legioni e il diritto degli italiani fosse ridotto alle pure funzioni fisiologiche, come la metteremmo con la «complete equality of right - gleichberechtigung - la uguaglianza dei diritti»? Prevediamo la risposta; comunque non dimentichiamo che nel tempo prevalgono i diritti scritti su quelli non scritti! Tralasciamo di addentrarci in altri particolari di cui la relazione presidenziale fa breve cenno (insegnamento, nome di famiglia, regime delle opzioni ecc.) dei due principi esposti con l'art. 1 e 2 del trattato, e ci fermiamo alla parificazione ufficiale delle lingue italiana e tedesca nelle pubbliche amministrazioni (art. 1, punto b, del trattato).

Il Presidente della Giunta Regionale afferma che questo processo di parificazione è stato conseguito in misura «ancora parziale perchè la presenza, nei pubblici uffici, di funzionari, di impiegati, salariati, che conoscano realmente la lingua tedesca è minore del desiderabile». Dalla firma del trattato di Parigi ad oggi, sono trascorsi ben più di 11 anni e dalla costituzione dell'Ente Regione ad oggi quasi 10 e ancora non si è riusciti ad ovviare all'inconveniente della deficienza di funzionari bilingui! Sembra incredibile! E probabilmente la situazione odierna non è molto dis-

simile da quella che esisteva all'atto della firma del trattato di pace. Qui è evidente la mancanza di buona volontà e la deficienza di spirito di organizzazione! Stanziando i mezzi finanziari all'uopo occorrenti e creando una apposita e adeguata organizzazione scolastica per giovani funzionari di tutte le branche dell'amministrazione dello Stato, reputiamo che in 11 anni si potevano avere almeno 500 funzionari bilingui con una discreta, ma sempre crescente conoscenza della lingua tedesca, non tenendo conto dell'apporto proveniente dal gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige.

Il Presidente della Giunta, e in generale la stampa del partito di maggioranza, amano parlare frequentemente in termini europei, specialmente quando le questioni in discussione non permettono una agevole argomentazione. Non c'è da meravigliarsi quindi se anche noi usiamo, di tanto in tanto, questo linguaggio ricordando al partito di maggioranza che ci apprestiamo a fare una ben meschina figura con le nostre organizzazioni statali e regionali in una federazione di stati europei alcuni dei quali sono in questo campo all'avanguardia nel mondo. Vi sono non soltanto ragioni etniche che reclamano la integrale soluzione del problema linguistico altoatesino, ma anche motivi di ordine turistico ed economico, per cui anche la provincia di Trento non deve essere ignorata nella elaborazione di provvedimenti che a ciò tendono.

Non dimentichiamo, in fine, una ragione di ordine storico, che esercita tuttora una profonda influenza psicologica sui sudtirolesi e dalla quale essi traggono conseguenze facilmente immaginabili nel Trentino. Sotto l'amministrazione austriaca, la lingua italiana era considerata una delle lingue ufficiali dell'impero, per cui il suo uso era reso obbligatorio, nei pubblici uffici dislocati nel Trentino, anche ai cittadini di lingua materna diversa dalla lingua italiana e quando ciò non era possibile dovevano servirsi dell'ausilio di un interprete. Non esigiamo tanto, signor Presidente, poichè questi non sono che pallidi riflessi di ordinamenti che furono. Quello che ci preme ora è che questo postulato etnico trovi final-

mente la sua integrale applicazione. Un altro punto dolente è costituito dall'art. 2 del trattato di Parigi, che prevede, come noto, che alla popolazione della provincia di Bolzano sia garantita una autonomia legislativa ed esecutiva.

Oh, quante cose strane avvengono in questo sbandato paese! Dopo dieci anni di convivenza etnica-regionale, i rappresentanti del gruppo etnico tedesco chiedono la letterale applicazione del trattato parigino mediante la costituzione di una regione autonoma nella provincia di Bolzano. All'uomo della strada trentino, come comunemente si dice, l'avvenimento deve essere parso molto simile al classico fulmine a cielo sereno, quasi uno scandalo, che lascia perplessi, storditi e quasi senza fiato. Ma per coloro che da anni seguono l'evoluzione del movimento autonomistico prima e dell'Ente Regione poi, il « Los von Trient » non è che la logica ed inevitabile conclusione di un fastidioso ed inconcludente ninna-nanna politico degli organi responsabili della Regione da un lato e della crescente interferenza dello Stato nella sfera delle competenze costituzionali della Regione stessa. Il fatto solo che questa esigenza è stata sollevata dopo quasi dieci anni di esperienza autonomistica, dimostra che le cause che la alimentano non sono di lieve momento.

Per lunghi anni gli amici che mi precedettero su questi banchi, hanno tentato di chiarire al partito di maggioranza il particolare significato storico e politico della regione Trentino-Alto Adige, significato che non ha riscontro in nessuna regione della Repubblica Italiana, nemmeno nella Valle d'Aosta. Per anni gli amici autonomistici presenti in quest'aula, si sono affaticati a dimostrare che la potenza esplosiva contenuta nel problema etnico era più che sufficiente a demolire irrimediabilmente l'Ente Regione. Instancabilmente le hanno ricordato, signor Presidente della Giunta, che il diritto regionale, voluto dalla schiacciante maggioranza della popolazione delle due province e sancito dalla Costituzione non poteva essere alienato nè indebitamente svilito di fronte alla burocrazia centrale.

Le hanno ripetutamente ricordato che l'Ente Regione non doveva essere degradato alla burocratica funzione di ente erogatore del pubblico danaro, ma che esso doveva indirizzare i suoi sforzi verso la ragionevole soluzione di un problema che un destino, non certo benevolo, ha voluto affidargli. Tutte queste cose, gliele abbiamo ripetutamente illustrate e lei certamente lo ricorderà. E anche tutte le sollecitazioni, tutti i richiami partiti dai banchi dei colleghi di opposizione sono stati sistematicamente ignorati. I problemi regionali, ad un dato momento erano diventati argomento di conciliaboli di un gruppo di iniziati dei due partiti di maggioranza! Ma le cose e i fatti si vendicano: e oggi siamo giunti a Castel Firmiano e al « Los von Trient ».

La storia si ripete: il 10 aprile 1861, tre deputati trentini alla dieta di Innsbruck, tre deputati molto altolocati, presentarono una mozione, la quale chiedeva per il Trentino una dieta del tutto separata, come era separata la dieta del piccolo circolo di Gorizia, quella del distretto di Trieste e del circolo di Istria. Essi difesero francamente il loro punto di vista, affermando che una dieta provinciale in Innsbruck, comune alle popolazioni tedesca e italiana, era una impossibilità pratica. Lo studioso trentino del secolo scorso, che registra questo avvenimento, così motiva la impossibilità pratica di una dieta comune: « Non basta poter parlare italiano, ma bisogna saper parlare bene e speditamente il tedesco, per combattere i deputati tedeschi, i quali, d'altronde, bisogna confessare, che anche vinti con la spada della lingua, hanno sempre in mano la vittoria da riportarsi coll'armi dei voti.

E con quest'ultimo cenno m'ho fatto strada ad annunciare un altro motivo, che rende per noi praticamente impossibile quella dieta: la strepitosa maggioranza tedesca sopra l'elemento italiano ». Così prosegue col suo ragionamento lo studioso trentino: « O che un affare è utile tanto alla parte tedesca quanto alla italiana, oppure non è utile. Qui non c'è via di mezzo. Se è utile ad ambo le parti, basta l'elemento tedesco che è di maggioranza assoluta a proteggerlo, e l'elemento italiano è quindi su-

perfluo. Se poi non è utile, può succedere che non sia utile per nessuna parte o sia utile per una parte sola. Se non è utile per nessuna parte, basta parimenti la parte tedesca a respingerlo e torna di nuovo ad essere inutile l'elemento italiano; che se è utile per una sola delle due parti allora lo sarà per la tedesca o per la italiana. Se lo è per la tedesca, essa può sostenerlo in onta all'intervento italiano, il quale non potendo far sì che l'affare utile alla parte tedesca cangi natura, non potrà neppure cambiare la natura dei voti tirolesi affermatisti e nel conflitto rimarrà soccombente. Se poi l'utile è per la parte italiana, questa, essendo in grande minoranza, deve sempre pendere dal labbro della parte tedesca in maggioranza, alla cui discrezione bisogna appellarsi ».

Lo studioso trentino ci descrive questa situazione storica con cristallina limpidezza, senza astio o animosità verso chicchesia. Nulla di nuovo sotto il sole. Sembra la situazione ora descritta, quella odierna a parti invertite. Orbene, se questo era lo stato d'animo di una minoranza etnica, quasi cento anni or sono, ci riuscirà di facile comprensione lo stato d'animo del gruppo minoritario tedesco. E qui sta appunto il nocciolo di tutto il problema. In una epoca, in cui il diritto di autodecisione sta affermandosi, sia pure dolorosamente, nel mondo, ogni stato di sommissione etnica riesce sempre meno accettabile e sopportabile e provoca perciò reazioni difficilmente valutabili nella loro reale portata. E si trova così una logica spiegazione del fenomeno denunciato dalla relazione presidenziale a pagina 6: « Non si vogliono le case, non si vogliono attività produttive industriali per il pericolo della snazionalizzazione ».

Ma è chiaro: questo stato di apprensione per la libertà etnica non solo smorza ogni volontà ricettiva, ma avversa e odia ogni iniziativa che possa condurre — realmente o apparentemente — al rafforzamento dello stato di soggezione etnica. Scuole, case, chiese, asili, rifugi, e altre installazioni normalmente oggetto di alto apprezzamento economico sociale, sono considerati alla stregua di strumenti di dominazione e come tali bersaglio di una irre-

movibile avversione. Non si meravigli quindi il Presidente della Giunta, ma apra il libro della nostra storia trentina e potrà così rendersi conto a quante cose utili e buone hanno rinunciato gli irredentisti trentini per timore della snazionalizzazione. « Errori? » si domanda ancora il Presidente della Giunta. E' molto difficile rispondere a questa domanda, poichè soltanto un'obiettiva valutazione di circostanze di tempo e di luogo, di fattori politici psicologici ed economico-sociali, potrebbe fornirci una risposta soddisfacente.

E' certo tuttavia, che condannando il loro atteggiamento, si condannerebbe, implicitamente, buona parte dell'azione irredentistica trentina. Oggi i nodi sono arrivati al pettine e si chiede la separazione della provincia di Bolzano dalla Regione. Questa è una realtà così evidente che nessun uomo politico regionale può ignorare, realtà che potrebbe diventare di scottante attualità fra non molto tempo. Una altra causa che a nostro avviso ha contribuito in modo rilevante alla radicalizzazione della situazione politica regionale è la assoluta inadeguatezza del funzionamento della scuola nei fondamentali settori della educazione civica del cittadino. A pagina 7 della relazione presidenziale si legge: « Se fossero 300, nella regione, le persone che hanno letto lo Statuto con una certa attenzione e fossero in grado di interpretarlo correttamente, me ne rallegrerei ».

Signor Presidente della Giunta, a chi si deve attribuire la responsabilità di questa inadeguatezza, di questo malaugurato stato di cose? Allo Stato o alla Regione? Per anni abbiamo sostenuto l'assoluta necessità di applicare l'articolo 11, punto 2° e l'articolo 12, punto 2°, dello Statuto allo scopo principale di diffondere nelle scuole la conoscenza della Costituzione repubblicana e dello Statuto che, per quanto imperfetti, costituiscono sempre la più eloquente testimonianza della volontà democratica del paese. Per anni abbiamo sostenuta questa necessità, gli unici in quest'aula, l'abbiamo sostenuta con coraggio e senza rispetto umano.

Ci siamo trovati di fronte ad una parete di ghiaccio! Di chi è la responsabilità se non

del partito di maggioranza? E così si spiega che nella provincia di Trento, nelle scuole medie inferiori, circoli fra i testi adottati, l'antologia italiana intitolata « Il buon cammino ». Compilata dallo scrittore Dino Provenzali e stampata per i tipi della casa editrice Lattes di Torino, non già durante il risorgimento, ma nell'anno di grazia 1953. In questa antologia si può trovare, fra il tintinnio di spade e il rombo dei cannoni, la seguente perla:

*mangiasego, patatuchi,
turchi, curdi e mammaluchi
ungheresi e bavaresi
animali tirolesi
con le canne e col cannone, ecc.*

E così si spiegano anche le non obliate manifestazioni di piazza Italia del 25 maggio 1951, manifestazioni che sono annoverate fra le più disgustose ed incivili che si siano svolte nella storia moderna di Trento. Vorrei rileggere il testo riportato dal giornale « Corriere Tridentino » di stessa data: « Oggi è l'ultimo giorno dei comizi a Trento e stasera in piazza Italia parleranno prima i democristiani e poi i fetentoni della lista tirolese, per non far nomi lo sfacciatissimo Defant e la sua lega di tirapiedi ». E' questa, forse, la via maestra che conduce all'avvicinamento dei due gruppi etnici e alla federazione europea?

MITOLO (M.S.I.): Ah, voi appartenete a quel gruppo etnico lì?

PRUNER (P.P.T.T.): E' questo lo spirito cristiano che sta alla base della vostra politica, quella di offendere e non ammettere la libertà altrui? Dove anche se esiste una minima allusione ad esempio nell'arte, musica, canto, architettura, ecc., di coloro coi quali dovremo stare uniti, che servirebbe all'affiatamento e alla cooperazione, allora si grida allo scandalo! Noi desideriamo e cogliamo questa occasione per ripeterlo ancora una volta: che si introduca, in tutte le scuole medie e professionali, metodi di insegnamento altamente civili, nonchè materie utilissime, quali il diritto, trattate con particolare riguardo alla Costituzione e allo Statuto speciale.

Che all'uopo siano organizzati dei corsi

speciali per insegnanti ed anche per cittadini adulti. Speriamo in questo modo — l'uomo è un essere perfettibile — di contribuire alla formazione di uomini e cittadini più rispettosi delle condizioni etniche politiche e religiose altrui e di facilitare quindi l'avvicinamento fra i due gruppi etnici regionali che, ricordatelo, sono suscettibili di una « unione » con noi, giammai di « con-fusione »! E non si giunga invece agli eccessi della persecuzione e della proibizione della nostra voce: quella che poteva essere udita dal pubblico. Mi riferisco alla eliminazione del nostro noto giornale « La voce della montagna », che si proponeva di portare a conoscenza di una vasta cerchia di cittadini gli importanti problemi relativi alla nostra Autonomia, al nostro Statuto, ai nostri diritti così come son visti dai più strenui difensori dell'Autonomia stessa.

E fu proprio il partito di maggioranza che attraverso molte strade più o meno democratiche, attraverso la sempre autorevolissima voce di chi da queste competizioni dovrebbe tenersi lontano, ebbe a proibire la lettura di quel giornale. Noi possediamo documentazioni esatte con testimonianze precise dalle quali risulta che la D.C. si era valse, nel proprio gioco, della semplicità d'animo di cittadini, della cieca fiducia di cui presso gli stessi godeva, per poter proclamare: « quel giornale è la voce del male, è la voce del diavolo, è la voce dei falsi profeti ». A volte è del diavolo, patrimonio dei falsi profeti tutto ciò che potrebbe servire alla elevazione culturale dei cittadini, specie quando ciò torna a vantaggio di chi detiene il potere o di chi desidera non far conoscere tutte le circostanze che stanno alla base di un certo problema.

Ma Signori, in questo caso specifico, con quali risultati? Col risultato purtroppo noto del « Los von Trient »! Infatti la forza che si era offerta quale intermediaria fra i due blocchi, quella forza che si era offerta per l'apporto di una critica costruttiva, fu intenzionalmente tenuta in disparte, disprezzandola, calpestandola, ponendola perfino in ridicolo. Signori della maggioranza, è a questo che volevate arrivare? Tocca a voi correre ai ripari! Voi soli!

A voi la parola!

PRESIDENTE: Vuole interrompere Consigliere?

PRUNER (P.P.T.T.): Sì.

PRESIDENTE: Riprendiamo alle 15.
(Ore 12.30).

Ore 15.

PRESIDENTE: La parola al cons. Pruner.

PRUNER (P.P.T.T.): La crisi in atto turba, spaventa o preoccupa popolazione e autorità, non noi, che vediamo in essa soltanto un ascesso risolutivo, dopo la cui guarigione sarà forse possibile erigere un edificio veramente nuovo ed adatto alle nostre aspirazioni spirituali, morali, politiche e civiche. Questo edificio il mio partito, composto di idealisti generosi, incompresi e schiacciati più volte con mezzi e metodi che non voglio qualificare, lo aveva intraveduto fin dal 1948. I miei predecessori si erano premurati di indicarne più volte da questi banchi la struttura e le vie da seguirsi per concretarla; più volte si erano saggiamente e coscienziosamente offerti di prestarsi quali interpreti fra i due gruppi di « operai », diffidentissimi l'uno dell'altro, che avrebbero dovuto erigerlo; interpreti che avrebbero reso servizi utilissimi proprio ai gruppi politici monopolizzatori dell'italianità, che preferirono coprirci anche d'insulti ed agire come hanno agito con i risultati abbastanza evidenti. Pazienza! Quello che non è stato potrà essere domani.

Imbarcati sulla navicella regionale, ci siamo dimenati fino a rischiare di frantumarla. Ora bisognerà rendersi conto che per quanto sia incomoda e malfatta, vale la pena di non finire in acqua e di vedere se non sia invece il caso di farne un abitacolo sicuro ed organizzato. Noi reputiamo che sia giunto il momento di ricercare altre vie, di sperimentare altri metodi e di usare altri mezzi per la soluzione dei problemi che agitano il nostro piccolo mondo regionale. Si fa sempre più evidente la imperiosa necessità di una revisione statutaria e

indispensabile ci appare l'applicazione razionale dell'articolo 6 della Costituzione. Ed a questo proposito faccio presente che anche nel Trentino si ha ancora da applicare l'articolo 6 della stessa, laddove invece nessuno ha mai sognato ed osato di farlo, forse per timore di essere tacciato di lesa Patria?

Al contrario esistono sul luogo gli angeli custodi assai vigili ed attenti a che quanto previsto dall'articolo suaccennato non venga attuato. Bisogna uscire una buona volta da questo deprimente dormiveglia della politica regionale e creare i presupposti per l'apertura di un dialogo capace di rimuovere una volta per sempre ostacoli veri e fittizi e di gettare le basi di una sana fiducia reciproca. A questo dialogo potrebbero partecipare a mio avviso i rappresentanti di tutti i partiti politici italiani presenti nella Regione. Dialogo che dovrà essere pervaso di massima serietà, di franchezza e di coraggio, e fortemente difeso dai pericoli della furbizia, di quella furbizia che ai tempi nostri rimpiazza spesso l'intelligenza ed il carattere con i risultati che si possono « ammirare » un po' ovunque nel mondo d'oggi.

Signor Presidente, signori Consiglieri. Prima di levarvi il disturbo che certamente vi ho arrecato, vorrei affrontare un altro aspetto della crisi che travaglia l'Ente Regione e che merita, a nostro avviso, il più approfondito esame. Esso concerne l'attività svolta, in seno al governo regionale, dai rappresentanti del S.V.P.

La S.V.P. ha presentato, a mezzo dei suoi parlamentari, un progetto di legge che prevede fra l'altro, la trasformazione della provincia di Bolzano in una regione autonoma. E' nostro convincimento che, così agendo, essi esercitino un loro inalienabile e imprescrittibile diritto, che ha la sua fonte nel trattato di Parigi del 5 settembre 1946. E' pure nostro convincimento che ogni precedente accordo di compromesso che i rappresentanti del S.V.P. avessero concluso, in merito alla integrale applicazione del trattato stesso, non costituisca un impedimento giuridico alla sua piena e letterale attuazione, poichè ogni modificazione del trattato rientra nella competenza esclusiva delle due

altre parti contraenti che, a suo tempo, ne hanno siglato il testo con la loro firma. Non dovrebbero, quindi, sorgere difficoltà apprezzabili in ordine alla applicazione del progetto di legge presentato dai parlamentari dell'ex S.V.P. Ciò che, piuttosto, ci sorprende e ci preoccupa è il pensiero esposto a pag. 11 della relazione presidenziale che dice: « Nessuno ora può discutere con profitto di tale argomento. Non è attuale. L'iniziativa comporterebbe la modifica di una legge costituzionale, la qual cosa dovrebbe dire molto o moltissimo a tutti, specialmente ove si consideri l'imminente scadenza della legislatura ».

Veramente noi credevamo che proprio questo argomento, e cioè la revisione dello Statuto Speciale, dovesse costituire il principale oggetto di studi e di discussioni da parte del Consiglio regionale o, quanto meno, di una Commissione consiliare appositamente costituita. La dimostrazione della inapplicabilità pratica dell'art. 14 è stata il campanello di allarme che doveva richiamare l'attenzione dei dirigenti politici regionali su uno stato di crisi dello Ente Regione che stava prendendo proporzioni preoccupanti, e che ha raggiunto il suo punto culminante con l'atto della presentazione del progetto di legge ora menzionato.

Noi ora ci chiediamo se siamo di fronte ad una manifestazione, grave manifestazione, di insensibilità politica, oppure ad un atto di eccessiva fiducia, non tanto nel diritto dell'Ente Regione, ma nella propria forza politica. Pensiamo che si possano avvalorare entrambe le ipotesi, quando si consideri che il Presidente della Giunta, anzichè avviare — già fin d'ora — il problema verso una ponderata e ragionevole soluzione, medita di valersi o tiene per lo meno in eccessivo conto espedienti quali le more, frapposte all'esame del problema, dalle elezioni statali, dalla procedura costituzionale, nonchè — perchè no — dai temporeggiamenti tattici che il governo centrale non mancherà di adottare, quando il caso lo consiglierà. Chiuso questo inciso, ci preme ricordare, ai colleghi del S.V.P., la responsabilità da essi assunta, quando accettarono la loro partecipazione al governo regionale. Voi avete accetta-

to, per nove anni, questa posizione di corresponsabilità della attuale situazione di crisi, sia pure in proporzione notevolmente inferiore alla D.C.

Nella nostra percezione e valutazione dei valori e degli schieramenti politici consiliari, voi dovevate costituire, secondo il nostro punto di vista, la barriera naturale, la guardia inflessibile contro tutti i tentativi di svilimento e di svuotamento dell'autonomia da parte dei suoi avversari e contro ogni illecita ingerenza, negli affari regionali, del governo centrale e della sua burocrazia. E non potete negare che voi siete, con noi autonomisti trentini, il gruppo consiliare più qualificato per assolvere degnamente questo compito politico affidatoci dalle vicende storiche. Come ed in quale misura avete risposto a questo richiamo della storia? Cercheremo di rispondere nel modo più obiettivo che ci è possibile, a questa domanda.

Nella sua relazione — a pag. 11 — il Presidente della Giunta regionale ci chiede di dirgli in che cosa consisterebbero gli errori commessi. Non è difficile rispondere a questo invito, tenendo presente che egli intende parlare di errori che sono in diretta e logica connessione con la crisi attuale. Esposte schematicamente, le cause che hanno determinato il progressivo e silenzioso peggioramento dei rapporti etnici regionali, sono le seguenti:

1) la lentezza con cui sono state emanate le norme di attuazione dello Statuto e l'interpretazione, costantemente restrittiva delle disposizioni legislative statutarie.

2) La assoluta deficienza legislativa nelle principali competenze regionali.

3) La disorganizzazione amministrativa e tecnica dell'Ente Regione.

4) La progressiva sommissione del potere esecutivo regionale al potere esecutivo statale e alla sua burocrazia.

5) La insensibilità alle richieste extra-statutarie dei rappresentanti del S.V.P.

In riferimento alla deficienza legislativa, si potrebbe accennare alla legge che riguarda lo organico del personale amministrativo della Regione, alla sistemazione del corpo delle Guardie forestali, all'ordinamento delle Ca-

mere di commercio, all'ordinamento dei Comuni e delle province. In merito all'organizzazione interna dell'Ente Regione, siamo ancora in una fase che si può definire iniziale, tanto nel settore del potere esecutivo quanto in quello legislativo, il quale, fra l'altro, non gode neppure dell'autonomia amministrativa che gli compete in omaggio al principio della separazione dei poteri. Ma la causa più grave è, senza dubbio, lo stato di progressiva soggezione in cui è caduto il Presidente e, naturalmente, la Giunta, nei confronti degli organi centrali. Prendiamo alcuni esempi di attualità: la legge sull'organico del personale. Questa materia rientra nelle competenze elencate dall'art. 4 dello Statuto speciale e precisamente al punto 1° del precitato articolo. Come loro sanno, le competenze regionali enunciate da questo articolo trovano la loro limitazione:

- a) nella costituzione;
- b) nei principi dell'ordinamento giuridico dello Stato;
- c) nel rispetto degli obblighi internazionali;
- d) nelle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica.

Cosa significano queste limitazioni? Esse ci dicono che la legge sull'organico del personale rientra nella competenza legislativa primaria, cioè esclusiva, dell'Ente Regione, e questa competenza primaria si ha quando su una determinata materia la competenza è attribuita esclusivamente alla Regione, mentre allo Stato è inibita ogni legiferazione di qualsiasi genere, anche nell'ipotesi in cui la Regione non faccia uso della sua potestà legislativa. Quindi la Regione può legiferare, in questa materia, senza tenere conto dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato e può quindi conferire all'ordinamento del personale e degli uffici regionali, quelle caratteristiche che le esigenze storiche, organizzative e sociali attuali e locali reclamano.

E proprio nella elaborazione di questa legge così importante, abbiamo potuto constatare con rammarico e preoccupazione, tali e tante ingerenze, sia da parte del potere esecutivo centrale — il governo —, sia da parte della bu-

rocrazia che ci siamo ripetutamente domandati se il potere legislativo regionale era stato, per caso, trasferito alla burocrazia centrale, se cioè si fosse reintrodotta quel famoso istituto della «collaborazione legislativa» che funzionò nei primi anni dell'annessione di questa terra al regno d'Italia. Non ci meravigliamo quindi, che tutti i tentativi sani ed onesti fatti per realizzare questo provvedimento legislativo siano abortiti e che la legge sia tutt'ora in officina e il personale attende impaziente. Naturalmente ciò è avvenuto e avviene tutt'ora con il consenso del Presidente della Giunta Regionale.

Un altro esempio: il Corpo Forestale. Anche questa materia è elencata nell'art. 4 dello Statuto speciale e forma quindi competenza legislativa primaria dell'Ente Regione. Non solo. Il D.P.R. del 30 giugno 1951, n. 574, art. 55, prevede che le foreste di proprietà dello Stato nella regione sono trasferite al patrimonio regionale con decorrenza primo luglio 1949. Non tenendo conto della data di decorrenza, sono quasi sette anni che l'amministrazione delle foreste è stata trasferita integralmente all'Ente Regione. Ebbene, malgrado i ripetuti richiami provenienti dai nostri e dagli altri banchi dell'opposizione, nessuno si è mai curato di trovare una adeguata sistemazione per il personale che compone il corpo forestale e oggi si vedono riapparire le faticose divise di militi della forestale. E la ragione di questo stato di cose? Non occorre andare in Danimarca a individuarla.

La continua ingerenza della burocrazia centrale, che in quest'opera di illecita interferenza trova sempre il benevolo appoggio di influentissimi uomini politici del partito di maggioranza! Naturalmente ciò è avvenuto e avviene tutt'ora sotto lo sguardo paterno del Presidente della Giunta Regionale. Un altro esempio: all'Ispettorato ripartimentale delle foreste giungono, con una sorprendente regolarità, le circolari del Ministero dell'agricoltura e foreste come se l'Assessorato regionale omonimo, fosse diventato un ufficio staccato di quel dicastero. Questo fatto è particolarmente significativo, poichè la circolare è la ti-

pica manifestazione della esistenza di un rapporto gerarchico amministrativo, per cui essa presuppone uno stato di dipendenza del destinatario dall'organo che emana le circolari stesse.

Tutto ciò, evidentemente, non può avvenire all'insaputa del Presidente della Giunta Regionale, che tollera questa ingerenza come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. E l'ordinamento della Camere di commercio? E l'ordinamento dei comuni e delle province? E le altre cento e mille cose che una seria organizzazione regionale comporta e che noi, per brevità, omettiamo di elencare? Poche occhiate al progetto di legge riferentesi all'ordinamento dei comuni, ci hanno convinti che l'autonomia dei comuni che dovrebbe costituire il nerbo di questa legge, è rimasta nella penna dei progettisti. Non occorre possedere una fantasia dantesca per intuire che, in simili condizioni, anche l'organizzazione funzionale dello Ente Regione debba far acqua da tutte le parti ed è per ciò stesso atta a produrre uno stato di cose che contribuisce, in misura rilevante, ad intensificare quello stato d'animo di insoddisfazione e di risentimento già originato da altre cause che il Presidente della Giunta e i Consiglieri certamente conoscono.

Dunque non soltanto un'exasperante lentezza nella impostazione e nella risoluzione dei maggiori problemi legislativi ed organizzativi dell'Ente Regione, ma anche e soprattutto una costante, illecita e pertanto intollerabile rinuncia, di fronte agli organi centrali politici e burocratici, delle prerogative e dei diritti che la Costituzione repubblicana ha conferito alla Regione Trentino-Alto Adige. Aggiungiamo a queste cause anche quella sorgente dalla persistente ritrosia degli organi centrali e regionali ad ascoltare ed esaminare attentamente altre rivendicazioni ed esigenze etniche, che, pur non rientrando nelle competenze statutarie, hanno indiscutibilmente il loro valore agli effetti dei rapporti etnici regionali. Esterniamo l'opinione che sarebbe sempre opportuno esaminare richieste del genere anche se non saranno sempre seguite da risultati positivi.

E' un atteggiamento questo che aumen-

rebbe il prestigio e degli organi regionali e di quelli statali. E' evidente che la responsabilità di questa situazione è collettiva, anche se ricade in misura maggiore sul Presidente della Giunta Regionale. Sotto il profilo politico e morale non ne vanno esenti, perciò, nemmeno i rappresentanti del S.V.P. A nostro giudizio, essi sono mancati di vigore autonomistico e di saldezza morale. Le competenze regionali rappresentano i vari aspetti del diritto autonomistico e cioè di quella particolare libertà che la Regione gode nell'ambito della Repubblica italiana. Libertà che va difesa costantemente, senza iattanza ma anche senza debolezza, con acume e con coraggio. Non abbiatevene, se vi diciamo con tutta franchezza, che tutta la vostra azione giuntale si è arrestata al livello autonomistico e tecnico dei vostri colleghi di governo della D.C., e che pertanto i nostri diritti regionali che, del resto, sono anche i vostri, non sono mai stati difesi con il necessario vigore e con la dovuta tempestività.

Anche voi, come la D.C., avete sempre iniziata la vostra attività di governo senza un preciso programma o, per lo meno, ne avete sempre omessa la illustrazione di fronte al Consiglio Regionale, organo supremo dell'Ente Regione.

Anche voi, come la D.C., avete sempre considerata la autonomia nella sua piatta e materiale strumentalità, anzichè servirvene anche come mezzo ideale di elevazione civica e di educazione morale. Ponti, strade, chiese, asili, ecc., tutte cose necessarie, ma che costituiscono soltanto il mezzo per raggiungere un fine di superiore convivenza e di elevazione. Noi ci immaginiamo e, in parte, conosciamo gli ostacoli da voi incontrati nell'adempimento dei compiti che, giorno per giorno, gli affari pubblici vi ponevano. Ma ci sembra che voi abbiate dimenticato, durante questi lunghi nove anni di collaborazione giuntale, dell'antidoto che lo Statuto mette a vostra disposizione, quale mezzo efficacissimo contro ogni tentativo di imposizione o di illecita maggiorazione.

Voglio alludere all'art. 30, terzo comma, dello Statuto speciale il quale prevede che: «La composizione della Giunta Regionale deve

adeguarsi alla consistenza dei gruppi linguistici, quali sono rappresentati nel Consiglio della Regione». Questo dispositivo rende indispensabile il vostro concorso nella formazione della Giunta Regionale, e dispensatemi dal chiarirvi il significato letterale e politico di questa enunciazione, poichè è di evidenza solare. Potete, insomma, servirvi dell'arma delle dimissioni e provocare, nei casi più gravi, la crisi giuntale. Potevate servirvi delle dimissioni, arma democratica per eccellenza e valvola di sicurezza di ogni buon ordinamento democratico. A sconsigliarvi l'uso di questo strumento, di eccessiva efficacia agli effetti politici, debbono avere influito motivi di indubbia gravità e forse anche compromessi politici non sempre in consonanza con la corretta difesa dei vostri stessi diritti etnici. Oppure a determinare il vostro — quanto mai strano — atteggiamento in seno al governo regionale deve avere operato un particolare fenomeno di contaminazione psichica, non raro del resto, negli organi collettivi.

A noi non resta che constatare i due fenomeni e renderci conto degli effetti che essi inevitabilmente provocano: il progressivo scivolamento della D.C. sul piano inclinato delle confessioni e dello svilimento dell'Istituto autonomistico di fronte agli organi politici e burocratici centrali e la annosa, costante ed inspiegabile accondiscendenza dei rappresentanti del S.V.P. alla politica del partito di maggioranza.

E', questo, più che un rapporto di collaborazione, un vero e proprio stato di soggezione, che a lungo andare, doveva dare i suoi frutti funesti. Così si spiegano Castel Firmiano ed il « Los von Trient », il classico pugno sul tavolo di colui che raggiunti i limiti della sopportabilità, vuol dimostrare, con un atto di energia, il proprio spirito di ribellione. Ritorniamo alla realtà del momento; voi avete chiesta e avete pieno diritto di chiedere la separazione dalla Regione e noi consideriamo questo atto in tutta la sua serietà e gravità.

Noi non condividiamo l'ottimismo del Presidente della Giunta, nè alimentiamo soverchie speranze in un eventuale compromesso:

infatti troppo difficile sarebbe lo scendere dall'alto delle perentorie enunciazioni di Castel Firmiano, nella palude fangosa del compromesso politico. Lo vietano, oltre che la coerenza politica, anche la decenza morale. Noi restiamo ciò che siamo sempre stati: autonomisti, pur convinti che molte cose dovranno essere riformate, se si vuole che l'Ente Regione sopravviva a questa gravissima crisi, in primo luogo l'articolo 14, che, secondo il nostro punto di vista, rappresenta la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Un solo consiglio vorremmo rivolgere, se ci è permesso, ai colleghi del S.V.P.

Se il destino vorrà realizzare i vostri propositi, cercate di essere più guardinghi e più energici, abbiate cioè più coscienza e volontà nella amministrazione di quella che sarà domani la vostra autonomia. Le esperienze fino ad ora conseguite, non sono, a questo riguardo, troppo incoraggianti. L'autonomia non è che un aspetto della libertà umana, e le singole competenze non sono che particolari di questo aspetto della libertà, per cui nemmeno uno può essere ignorato, trascurato e formare oggetto di labili compromessi, se non si vorrà compromettere tutta la libertà. La libertà è un prima dalle molte facce; se una sola si offusca, tutte le altre impallidiranno e la luce della libertà ben tosto si spegnerà.

PRESIDENTE: Era iscritto a parlare il cons. Pupp, che è stato scusato per la sua assenza, non resta nessun altro iscritto. Il dr. Magnago è iscritto, ma è assente. Scotoni era iscritto a parlare ma non c'è neppure lui. Faccio solo rilevare che c'è da osservare il regolamento, in quanto i Consiglieri che leggono un testo non potrebbero parlare più di un quarto d'ora. E' stata una tolleranza questa fin da principio.

PREVE CECCON (M.S.I.): Sì, ed ha fatto bene!

SAMUELLI (D.C.): Volevo suggerire al Presidente che faccia osservare l'obbligo del regolamento, perchè non ha il diritto di infliggerci la penitenza di ascoltare certi inter-

venti; faccio un preciso richiamo al regolamento!

PRESIDENTE: Sono qui e tollero tutti, perchè tutti hanno libertà di esprimere la loro opinione. Nella sostanza non voglio fare valutazioni. Era stata fatta un'eccezione in quanto il Presidente della Giunta Regionale ha letto un intervento scritto.

KESSLER (D.C.): Quelle sono dichiarazioni!

PRESIDENTE: No, cons. Kessler, le dichiarazioni che sono di accompagnamento al bilancio possono essere fatte e vanno lette. Questa era una dichiarazione che doveva essere messa all'Ordine del giorno al di fuori del bilancio, ma era un intervento letto e scritto e allora i Consiglieri hanno detto che volevano anche loro poter rispondere per iscritto e noi abbiamo accettato questo principio.

GARDELLA (P.L.I.): Ed ha fatto bene!

DALSASS (S.V.P.): Pregavo di mantenere questa procedura fino alla fine della discussione, tanto più che in sede di discussione e di lettura della relazione del Presidente della Giunta Regionale avevo fatto presente al Presidente del Consiglio che c'era questa norma del regolamento.

PRESIDENTE: D'accordo, lo so, è vero!

SAMUELLI (D.C.): Quando si tratta di relatori o di membri del Governo regionale credo che siano legittimati a leggere il loro intervento, gli altri no. Diversamente domani vengo in Consiglio e leggo la storia della Rivoluzione Francese. (*ilarità!*)

PRESIDENTE: Può essere vero anche questo!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Volevo solo dire al signor Presidente che lei pure ha il diritto di sentirsi dire una parola di informazione su quello che è l'andamento dei lavori del Consiglio, e lei ha accettato. Volevo dire che in questo momento mi spiace essere in disaccordo con il collega Samuelli, al quale voglio molto bene, se la discussione è procedura dobbiamo lasciar procedere in questo modo.

Se il Presidente della Giunta ha avuto il diritto di leggere le sue trenta pagine, chiunque altro ha il diritto di leggere le proprie trenta pagine. Che un intervento piaccia più o meno questo è pacifico, ma dobbiamo mantenere questo andamento dei lavori. Deve essere un'eccezione, può costituire una eccezione che non deve ripetersi lungo il corso dei lavori; ma per ora il Presidente, secondo me, è stato obiettivo ed ha fatto benissimo a mantenere questo andamento.

PRESIDENTE: Lasciamo come eccezione, vista l'eccezionalità del dibattito.

KESSLER (D.C.): Comunque non deve essere ritenuta un'eccezione il fatto che i membri di Giunta relativamente al bilancio leggono una dichiarazione, perchè quello non ha nessuna relazione col termine di venti minuti, perchè è evidente che il Presidente della Giunta o l'Assessore al bilancio che espone all'inizio del dibattito il proprio bilancio può leggere più di un'ora, ma questo non rappresenta...

MOLIGNONI (P.S.D.I.): La relazione ufficiale, ma non una relazione di contorno!

KESSLER (D.C.): Questa è una relazione che è stata chiesta proprio da parte delle minoranze, quindi è evidente che non può giocare...

PARIS (P.S.D.I.): Basta leggere un quarto d'ora e chiacchierare un minuto!

KESSLER (D.C.): ...la logica stessa lo dice in questo senso. L'eccezione se si vuole fare questa volta, non è un'eccezione normale che valga per i membri della Giunta.

PRESIDENTE: D'accordo.

KESSLER (D.C.): Il regolamento lo guardate solo quando vi fa comodo!

ROSA (Presidente G. P. di Trento - D.C.): Sempre così!

PRESIDENTE: Scotoni ha la parola!

SCOTONI (P.C.I.): Questa discussione è iniziata partendo da un interrogativo: in che cosa consiste il problema dell'Alto Adige. Anch'io credo che si possa partire ponendosi que-

sta domanda. Per conto mio a questa domanda la risposta più naturale è la seguente: il problema dell'Alto Adige è il problema della coesistenza dei due gruppi etnici che vivono sulla stessa terra. Questi rapporti sono andati peggiorando negli ultimi tempi e negli ultimi anni, e credo che noi, come Consiglieri Regionali, di questo aspetto dobbiamo preoccuparci, sia perchè facciamo parte dell'organo regionale e di una Regione che ha avuto, come sua motivazione storica, come sua origine fondamentale, e non solamente, anche proprio lo scopo di cercare di regolamentare e di rendere civili, di rendere possibili i rapporti fra i due gruppi dei quali dicevo. D'altra parte mi sembra logico che nel momento in cui la situazione è tale per cui vengono avanzate addirittura proposte praticamente di scioglimento dell'organo del quale facciamo parte, sia giusto, non con spirito conservatore, egoista ed interessato in una certa misura, ma il più possibile equanime esaminare questa richiesta e più ancora la situazione che questa richiesta ha determinato. Situazione che, se finora si è mantenuta sostanzialmente, anche se non sempre, nell'ambito della polemica politica, nell'ambito sia pure di manifestazioni, potrebbe però peggiorare. Ad esempio ho avuto la netta sensazione che qualche mese fa, verso la fine di novembre, si fossero determinate in Provincia di Bolzano delle condizioni per cui un avvenimento, magari non voluto e non desiderato da nessuno, avrebbe potuto provocare qualche cosa di grave e di pericoloso. Grave e pericoloso per tutti perchè quando due popolazioni che vivono fianco a fianco, nello stesso ambito, si urtano, si punzecchiano o si combattono, è indubitabile che entrambi ci rimettono, entrambi hanno dei danni e dei nocimenti.

Certo non è un tema ed un problema facile; credo che se noi guardiamo la storia di questi ultimi cento anni, non vado a richiamare a tanti secoli scorsi, perchè fra il resto su questi tipi di problema ho la sensazione che non sia nemmeno estremamente utile rifare la storia di tutto un passato che è tutta una storia un po' di reciproci torti, storia di

ripicchi, cose anche giuste, ma certo che non servono ad unire, ma anzi ad accentuare le reciproche posizioni antitetiche; ma non per questo fine, guardiamo la storia solo dell'umanità ed in particolare europea ed adesso anche di altre parti del mondo, in questi ultimi 150 anni, e noi vediamo che due sono stati i grossi problemi che hanno travagliato l'umanità: il problema nazionale e quello sociale. Intorno a questi due termini ha girato un po' tutta la storia, tutti gli avvenimenti, tutti i movimenti dell'uomo.

Quindi non si può pensare che se la cosa, da tante parti ha trovato così grandi difficoltà e tanto sangue è stato sparso per questo problema, sia così semplice qui trovare una formula magica, tirar fuori la bacchetta con la quale risolvere questo problema. La difficoltà non esime dal cercare di fare tutto il possibile per affrontare e per fare il nostro dovere; potrà anche darsi — non ci credo — potrà anche darsi che serva poco o nulla, ma lo dobbiamo fare.

Ho sentito accennare spesso nella discussione alla questione dell'europismo e degli stati uniti quasi per dire: ma cosa stiamo qui a litigare con queste sciocchezze quando orizzonti ben più ampi stanno aprendosi? Non credo che sia un argomento molto giusto, penso anzi che qualsiasi formazione supernazionale non potrà essere che basata sul riconoscimento e sulla valorizzazione delle caratteristiche nazionali, non potrà mai essere basata sul misconoscimento. Domani non verrà fuori l'esperanto, gli italiani continueranno a parlare italiano, i francesi continueranno a parlare il francese, e direi che forse fra un migliaio di anni potrà formarsi una lingua comune. Oggi è una cosa assurda, ipotetica, ma non è misconoscendo e dimenticando le caratteristiche nazionali che si può formare una superiore unità che resterebbe basata su una cosa fragile ed artificiosa e non su una cosa che è nella storia, nelle tradizioni e nel pensiero delle popolazioni, e quindi potrà tutto al più questo appello servire per indurci ad una forma di distacco nell'esaminare il problema, per farci vedere che ci sono ancora altre cose,

ma che da solo non si risolve e non può risolversi.

Per me, dicevo dunque, il problema dell'Alto Adige consiste in questi rapporti, rapporti che esistono e si dovrebbe cercare di determinare se quelli esistenti appaiono poco buoni, e non invece consiste, a mio parere, nel semplice studio della applicazione di un accordo o di uno statuto, accordo e statuto che non possono essere fini, ma dovranno essere mezzi. Quindi non è sufficiente esaminare, non dico che sia male farlo, ma non è sufficiente esaminare un accordo, esaminare uno statuto, anche qualora riuscissimo ad ottenere la comune convinzione che l'uno e l'altro o entrambi sono stati applicati totalmente o in prevalenza stati soddisfatti, anche se poi nel paese questa soddisfazione non si manifesta in quella tranquillità ed in quella distensione che invece sarebbe augurabile. Credo che se noi dovessimo restringere il problema a quello esclusivamente dell'applicazione della legge o dello Statuto, finiremmo col dover giungere alla conclusione che è un problema da affidare ai giuristi o a dei giudici mentre dimenticheremo gli uomini con le loro idee, le loro passioni ed i loro sentimenti ed interessi, con le loro rivalità, reciproco affetto, con le caratteristiche che fanno di un uomo un uomo e finiremmo con l'assumere un atteggiamento per cui invece di vedere la legge come uno degli strumenti al servizio dell'uomo, dovremmo quasi metterci ad idolatrare questi provvedimenti e queste leggi.

Nell'affrontare questo problema occorre, a mio parere, tenere presenti due cose, e cioè che qualsiasi soluzione che si cercasse di escogitare o di suggerire non avrebbe le caratteristiche del realismo se non tenesse conto dell'esistenza, sulla scena politica della Regione, di due partiti che hanno una larga maggioranza. Ipotizzare una politica o un'azione che vedesse estranei questi partiti sarebbe andare a cercare qualche cosa che non si potrebbe trovare. Potrà far piacere, però si deve riconoscere che una situazione esiste e sulla base di questa situazione cercare di muoversi. Per questo motivo inevitabilmente sarò portato a

parlare di questi partiti e degli uomini che questi partiti nel Consiglio Regionale, nella Giunta Regionale, sulla ribalta politica della Regione rappresentano.

Sorge un'altra difficoltà. Se, come sembra ovvio, occorre fare un esame critico, forse se non vogliamo usare questa parola, una revisione dell'azione della politica della Regione fatta finora, questa troverà certamente delle difficoltà perchè non è agevole a nessuno cercare di riconoscere le proprie manchevolezze, e specie quando non sono occasioni ma il più delle volte sono dovute a situazioni. Non è perchè uno non se ne accorga, ma perchè vi sono forse delle considerazioni che spingono certe volte su una strada, anche se questa strada non è buona. Insomma, gli errori quando non sono frutto di una persona ma di un organismo, difficilmente sono errori casuali, il più delle volte hanno profonde radici.

Tuttavia ho fiducia nella gente, ho fiducia negli uomini e nella logica delle cose, e per questo, oltre che per adempiere a quello che ritengo un dovere, cercherò di dare il mio contributo e comincerò con l'esaminare il discorso introduttivo del Presidente della Giunta. Le caratteristiche fondamentali di questo discorso mi sembrano essere queste. Primo, è difensivo. Mi sembra sostanzialmente che risponda a quelle che sono delle obiezioni, delle critiche, degli attacchi, più che portare l'iniziativa di una visione che si discosti in qualche misura dall'azione finora svolta.

Mi pare inoltre che non sia stato compiuto in quel discorso e nel lavoro che certamente lo ha preceduto, il necessario sforzo per comprendere le ragioni degli altri, non per trovare uno spunto polemico onde ribattere, che può essere un espediente interessante ed utile, ma che difficilmente giunge poi a delle conclusioni positive, ma cercare proprio di penetrare nel pensiero e nelle intenzioni, certe volte anche male espresse, di chi ha mosso questi appunti e queste critiche, per vedere se non vi sia del vero, se non vi sia qualche cosa di reale dietro e tenerne comunque conto. Si giunge così ad avere un po' un atteggiamento formalista da un lato e con una contraddizione che

però è forse solo apparente, si sente anche affiorare un certo moralismo didattico: siate educati, non lasciatevi traviare, considerate bene le cose. In certo momento, se non in questo discorso in altre occasioni, questo atteggiamento va anche avanti ed allora si dice: mettetevi bene in testa, dovete rendervi ragione ecc., dovrete essere grati, e via dicendo.

Naturalmente partendo e sviluppando queste premesse, trattando il problema con questi argomenti e mezzi, si finisce con il concludere che il problema non è politico, ma è la maniera con la quale è stato affrontato il problema che ha portato a quella conclusione. Se il problema non fosse politico si dovrebbe trarre la conclusione allora che i politici non hanno nulla a che fare, meglio affidarlo, non so a chi, ma toglierlo dalle mani dei rappresentanti eletti di qui e di Roma, perchè penso che i politici dovrebbero principalmente interessarsi dei problemi politici. Oppure invocare il tempo: il tempo è galantuomo, guarisce tutte le piaghe, attutisce tutte le asperità. Non credo, il tempo non risolve, il tempo può farli diventare inattuali, può farli morire, ma da solo non li risolve. E' l'azione degli uomini, l'attività degli uomini che risolve i problemi, attività che potrà avere bisogno di tempo, ma senza di questa certamente il tempo da solo non può rimediare a niente.

Si afferma anche che non si vuole escludere la possibilità di errori commessi nel passato, però poi non se ne indica uno di questi errori. Credo invece che se uno avesse avuto il coraggio di cominciare ad indicarli, si sarebbe creata un'atmosfera di maggiore chiarezza e forse sarebbero cadute anche talune preoccupazioni, che comprendo d'altra parte e che sono anche connesse con il fatto che questa discussione rinviata e rinviata ha finito con l'arrivare sotto le elezioni, il che certamente non giova alla discussione. Dicevo che se si fosse partiti da un esame spassionato e qualche errore fosse stato riconosciuto ed ammesso, indubbiamente credo che le cose si sarebbero incamminate in maniera anche diversa. Comunque, coerentemente a quanto era stato dichiarato all'inizio e

che il problema dell'Alto Adige è il problema dell'applicazione degli accordi di Parigi, è il problema dell'applicazione dello Statuto regionale di autonomia, si cerca successivamente di dare una dimostrazione che questi accordi sono stati applicati. Mi vorrei soffermare fondamentalmente sopra allo Statuto, che mi sembra essere comprensivo anche dell'accordo. E' strano: ad un certo momento, malgrado si elenchino una serie di competenze e di attività ecc. e si giunga alla conclusione quindi che il più è stato fatto e quello che resterebbe da fare è il meno, di colpo questa affermazione a me risulta inconcepibile, non la ritrovo. Ed allora mi sono chiesto il perchè di questo contrasto; mi pare che il contrasto sorga da due fatti. Uno, che l'interpretazione dello Statuto è andata modificandosi nel corso degli anni, e può ben darsi che adesso talune disposizioni, nel clima che si è creato, vengano ritenute da giuristi o da giudici corrispondenti e consone a quella determinata frase ed a quella determinata parola o aggettivo dello Statuto; però se cerchiamo di riandare a quando lo Statuto fu fatto sentiamo che c'è una barriera fra quello che credevano, e non solo noi, credevano anche i costituenti, e credevamo noi che volessero significare queste parole.

Inoltre in molti settori il fatto che ci sia stata una modesta attività, non ha coperto tutto quel settore, quindi resta scoperto per buona parte. Comunque la cosa fondamentale mi pare proprio quella: il divario fra le aspettative e le realizzazioni. Prendiamo ad esempio una materia fra le più importanti, quella della agricoltura. Che cosa riteneva la maggior parte della gente che aveva sentito parlare, che si era interessata dell'argomento, quando vide fra le competenze primarie affidate alla Regione la materia della agricoltura e foreste? Perchè le desiderava queste competenze? Le competenze non si desiderano per il piacere di averle, ma per poter fare o non fare qualche cosa, avendo queste competenze.

Si pensava che anzitutto una legislazione statale, che non voglio criticare in sè e per sè, ma che ha indubbiamente dei difetti derivanti proprio dal fatto di essere generale e quindi

di dover con una stessa regola disciplinare situazioni così diverse, come specialmente in questo settore esistono nel nostro paese, si riteneva che questa legislazione statale con queste particolarità che la rendono poco idonea a determinate situazioni locali dovesse essere sostituita dalla legislazione regionale più aderente invece ai bisogni, alle aspettative delle popolazioni che lavorano nel campo dell'agricoltura. Si riteneva inoltre che la struttura burocratica incaricata di applicare questa legislazione fosse stata organizzata, modificata, migliorata. Si parlava di esempi, si diceva: guardate l'industria privata in altre nazioni. Non è da oggi la polemica, non è di uno solo, credo che non ci sia uomo politico di qualsiasi partito che non abbia in questa o quella occasione trovato di criticare qualche cosa sulla funzionalità burocratica del nostro Stato, come del resto in quella di tanti altri, intendiamoci. E una delle caratteristiche di questa riforma burocratica doveva essere il decentramento.

Oggi in questo settore nel campo del quale c'è stato il maggior trasferimento, possiamo dire che questi obiettivi siano stati raggiunti? Credo di no. Credo che non si possa dire. Prendiamo la parte legislativa, intanto quei limiti che vengono posti dall'art. 4 perchè sembravano molto lontani, quasi oltre l'orizzonte, si sono andati sempre più avvicinando tanto da sembrare uno steccato, se non addirittura una grata che ci vincola eccessivamente. Secondo, è stata esclusa la regolamentazione dei rapporti privati e questo ha inciso in maniera notevole e cospicua in quella competenza che si riteneva di poter aver avuto. Terzo, il problema del finanziamento, che specialmente quando si prescindere dalla regolamentazione dei rapporti privati e quindi non si può ipotizzare altro che una legislazione di interventi, di sussidi e contributi evidentemente diventa di primaria importanza, e mi pare che anche questo problema non sia stato risolto, e ne abbiamo avuto conferma nelle discussioni degli anni passati ed anche di questo anno, nella discussione avvenuta nella Commissione al bilancio.

La legislazione non si è solo ristretta come

competenze, ma si è andata complicando, perchè a fianco della legislazione già così ampia e macchinosa ed intricata dello Stato, si è andato aggiungendo un altro certo numero di leggi regionali, e spesse volte l'applicazione dell'una con l'altra ha trovato dello stridore, delle interferenze e via dicendo. Del resto la relazione dell'Assessore all'agricoltura lo conferma: è stato detto che ad esempio quella legge sulla formazione della piccola proprietà, legge mi pare di notevole importanza in special modo per le nostre Province, non ha potuto avere pratica applicazione, per non so quali difficoltà che sono state sollevate dalla Corte dei Conti.

Ecco un esempio di come le cose invece di semplificarsi in molti settori siano andate complicandosi ed oggi ho questa netta sensazione, anche per quello che sento e che mi viene riferito dai più diretti interessati contadini, quelli che poi devono usare di queste leggi, che si trovano di fronte a cose molto complicate e difficili, quasi una specie di labirinto, per poter penetrare nel quale occorre l'aiuto di un esperto accompagnatore che indichi tutte queste varie formalità, difficoltà ed alternative che sussistono. L'apparato burocratico sostanzialmente è rimasto quello che era, non credo che il fatto che l'impiegato dello Stato sia diventato comandato presso la Regione abbia sostanzialmente modificato le cose.

Mi guardo bene dal pensare che bisognasse cacciare questa gente, che ritengo invece nella maggior parte dei casi persone preparate e qualificate, ma la colpa di una cattiva organizzazione non è del singolo impiegato o funzionario, bensì insita proprio nel come queste persone sono disposte, funzionano e lavorano. La rapidità, altro requisito che veniva tanto invocato e richiesto: abbiamo vari esempi di leggi regionali dove, purtroppo, anche per circostanze spiegabili, qualche volta per leggi non sempre ben ideate e congegnate, non è sempre stata ottenuta.

Tutto ciò porta alla conclusione che alle aspettative non ha corrisposto la stessa realtà. Credo che all'agricoltore interessi poco sapere se tuttavia questa procedura e situazione, che

mi è sembrato di poter rammentare, corrisponda ad un'interpretazione giusta o non giusta dello Statuto o di leggi, ad esso interesserebbe che le cose andassero bene, e mi pare che sia anche un modo sano di vedere. Inoltre questa impostazione un po' formalista finisce con l'aiutare i revisionisti, perchè se tutte le colpe risiedono nel dover adattarsi a determinate leggi, ad uno Statuto non idoneo e non sufficientemente chiaro, non sufficientemente ampio, allora è logico che nella mente di molti sorga il problema « allora cambiamo », mentre penso che ciò non sia esatto.

Inoltre questo richiamo a questa forma di legalità trova anche un certo scetticismo in molti, perchè sappiamo come le leggi purtroppo spesso volte vengano adattate e vengano modellate a seconda delle situazioni e non sempre tutti i casi e gli identici casi vengano identicamente trattati, per cui ad un bel momento sorge il « perchè non vogliono, perchè non hanno intenzione, perchè se volessero lo potrebbero fare ». Ma su questo ho intenzione di ritornare dopo. Un altro settore di primaria importanza è quello dei monopoli idroelettrici, delle rivendicazioni che queste popolazioni, che vedevano da una ricchezza che scorreva sulla loro terra altri trarre cospicui e talvolta enormi guadagni, che chiedevano di poter essere partecipi a queste utilizzazioni.

Cosa naturale e cosa comprensibile, cosa che avviene un po' dappertutto ed in tutte le forme di sfruttamento analogo. Quali sono i risultati? Voi avrete sentito pochi giorni fa il problema dell'art. 10: non è diventato una larva di fronte a quello che, sulla base di una lettera responsabile dello Statuto, sulla base di dichiarazioni di organi e di elementi responsabili avevamo tutti il diritto di ritenere quando lo Statuto venne varato? Non solo non si applica quell'art. 10, ma per i bacini imbriferi sappiamo in questi giorni dell'agitazione dei comuni e via dicendo. Si ha anzi persino l'impressione talora che i monopoli idroelettrici siano passati alla controffensiva e riescano in qualche modo a mettere lo zampino persino nelle iniziative regionali, intese allo sfruttamento delle risorse elettriche. Il problema de-

gli espropri: siamo al punto di prima. Mi ricordo quanto si era parlato. Che cosa è stato organizzato in questo settore nei confronti delle società idroelettriche? E mentre tutto questo avviene noi assistiamo allo strano spettacolo del consiglio comunale di Rovereto, il quale propone di utilizzare meno elettrodomestici, accendere meno lampade per risparmiare qualche po' di energia elettrica da poter riversare in altro tipo di utilizzazione che possa servire di più.

Il signor Presidente della Giunta lamenta, in un certo senso, se ho ben capito, che determinati problemi come quello degli articoli 14, 54, 70 siano scarsamente compresi e interessino in misura limitata la grande massa dei cittadini. Indubbiamente è una fortuna se noi verremmo fuori come in quella commedia francese dove in un paese nasce una forma di ossessione legale, non si scrivevano più lettere e si mandavano carte da bollo, citazioni, e al posto di un avvocato si erano installati 5-6 fiorenti uffici di avvocato, e al posto di una pretura si era arrivati a mettere un tribunale. Ma, credete, lo spettacolo anche se reso in termini paradossali come lo rendeva lo scrittore, non era certo uno spettacolo molto allegro e confortante, per carità.

Il problema non è che non si senta quello che c'è dietro questi articoli, l'esigenza, non si sentano gli aspetti formalistici. Ma quello che giustifica, che ha fatto sì che quegli articoli venissero posti dallo Statuto, il problema vivo e reale è sentito certamente. Ma come si potrà pensare che non sia sentito lo art. 14? Basta andare a Rovereto, in Primiero, in val Giudicarie, sentiamo parecchia gente — sarà una minoranza — ma sentiamo parecchia gente tuonare contro il centralismo di Trento e rivendicare il distacco dalla provincia. Ecco, come si può allora dire che il problema del decentramento che è stato codificato nell'art. 14 non interessa? Non interessano certo le sentenze della Corte Costituzionale alla gran massa dei cittadini che, in molti casi, non si è specializzata per poterle afferrare e comprendere.

E a proposito dell'art. 10 vorrei accenna-

re, aprando una parentesi, alla stranezza di questo articolo. Quando fu avanzata con forza dal partito del S.V.P. la richiesta di applicazione di questo articolo, richiesta che era stata avanzata precedentemente da altri e caduta nel disinteresse, venne proposta la costituzione di una Commissione. Questa Commissione lavorò. Io che ho fatto parte di parecchie Commissioni, credo di poter dire che fu una delle Commissioni che lavorò e funzionò meglio fino ad un certo punto. Ad un certo punto intervenne una presa di posizione politica di un partito il quale decise per le sue ragioni che non mi interessano, di accettare la tesi di un altro gruppo e di consentire contro la propria personale opinione che la opinione altrui venisse sottoposta al giudizio della Corte Costituzionale. Ciò fu fatto.

Noi allora avanzammo qualche riserva sulla procedura, sul metodo e sulla opportunità. Purtroppo i fatti ci hanno dato ragione. Malgrado che la sentenza della Corte Costituzionale non sia di ieri, mi pare che ben poco è stato attuato in questo settore. E' vero che da parte di chi più si agitava e si batteva per la applicazione di questo articolo, una volta che la Corte Costituzionale decise in maniera non completamente favorevole alla sua tesi, la cosa, per quanto mi risulta, fu lasciata cadere. Ma credo che lo Statuto, gli articoli dello Statuto, le disposizioni e le esigenze che sono dietro ed alla base di tutto ciò, non debbano tanto essere applicate ed attuate perchè c'è chi pesta i piedi, fa la voce grossa, ma debbano essere attuate perchè si ritiene giusto attuarle; e penso che se comunque fossero andate le cose, avessimo anche attuato quello, naturalmente di più non potevamo, che la sentenza della Corte Costituzionale consentiva, oggi ci troveremmo almeno in quel settore con le carte più a posto, perchè si potrebbe sostenere che non è stato fatto abbastanza, ma non si potrebbe sostenere che non è stato fatto nulla o quasi nulla, come in realtà è avvenuto.

Chiusa questa parentesi, vorrei affrontare un altro dei problemi fondamentali che erano alla base delle rivendicazioni e delle richieste autonomistiche, quello delle autonomie comu-

nali. Ecco un riaggancio all'art. 14. Non ricorderò come quella benedetta legge sulla riforma della legge comunale, ormai da anni attendi di essere portata qui, sarebbe già una constatazione, ma voglio accennare ad un altro fatto. A mio parere le autonomie comunali in questi ultimi dieci anni non solo non si sono sviluppate, ma hanno regredito. Per esempio c'è fra le varie attività che un comune può svolgere quella dei lavori pubblici che investe scuole, strade e tante altre attività. Ora, siccome le finanze comunali sono state messe in condizione per cui quasi mai possono autonomamente affrontare questi problemi e devono rivolgersi all'ente superiore, sia esso la Regione o lo Stato, per avere i finanziamenti, va a finire che la libertà di decisione dei Consigli comunali si riduce praticamente a zero, perchè ad un bel momento le alternative sono queste: «che cosa si ha da fare, questa determinata opera dove ci danno il 50 o il 70 %, o ne volete proporre un'altra? Ma quella la dobbiamo assumere a tutto carico nostro!». Ed allora evidentemente l'alternativa rimane solo teorica e non può essere esercitata.

Ma altri istituti ed altre cose mi pare non siano state realizzate. Prendiamo la democrazia diretta: non si potrà dire che dopo lo sforzo della votazione di quella leggina, dove sono state messe condizioni che la rendono praticamente inattuabile, si sia corrisposto a quelle che erano le intenzioni della massa della popolazione, prima dell'emanazione dello Statuto, e le intenzioni del costituente che nello Statuto la inserì! Consigli provinciali dell'agricoltura; da quanto ne sentiamo parlare e non vedono mai la luce! Casse di malattia: sono state realizzate in una forma a metà che non ha corrisposto in pieno a quello che era legittimo attendersi. Ci sono stati dei settori, e non voglio prendere il problema dei pensionati, dove ci si è lasciati sfuggire per un periodo, con conseguenze finanziarie gravi, una competenza, che è stata solo acquistata, e forse solo parzialmente, in seguito.

Vi sono sistemazioni da fare. Le Camere di commercio. Le Aziende agrarie, rette ancora da un regime commissariale, comunque non e-

lette dai primi e diretti interessati. Vi è una serie di problemi che non sono stati risolti e che venivano considerati importanti e che oggi possono fare legittimamente ritenere che quello che è stato realizzato dello Statuto non sia corrispondente a quello che la maggioranza riteneva che dovesse essere fatto. Vi è poi nella risposta del Presidente della Giunta Regionale un accenno al timore della sommersione etnica, come è stata definita, e vorrei dire due cose a questo proposito. Una, che da parte nostra dovremmo cercare il più possibile di comprendere ed immedesimarci nella situazione degli altri non per dividerla sempre, ma per renderci conto dei motivi e forse delle ragioni che vi possono essere e specialmente per renderci conto di un fatto al quale volevo accennare, e cioè che una cosa può arrecare dolore, anche se è una cosa naturale.

Non basta dire ad un certo punto che è un fenomeno naturale, inevitabile, è una concezione un po' come della libera concorrenza che può portare anche all'eliminazione degli operatori meno fortunati, meno capaci, e ciò non toglie che costoro si dispiaceranno di tutto ciò. Quindi credo che dovremmo veramente cercare. Per esempio, ieri, quando parlava l'Assessore Benedikter, che non è per suo temperamento e natura un uomo che indubbiamente induca facilmente alla commozione o al pathos, tuttavia anche in quella fredda elencazione di una serie di problemi, ho sentito qualche cosa che mi ha fatto pensare ed ho cercato di pormi nei panni degli altri, ho cercato di pensare se fossi vissuto nel 1909, 1910, 1911 e fosse venuta qui un'Associazione che si fosse chiamata « Austria Redenta »: che cosa avrei provato dentro di me? Non erano sentimenti di notevole comprensione e di soddisfazione quelli che anche in questa specie di funzione potevano essere suscitati nel mio interesse.

Mi pare che vi sono molte volte delle cose di modesta portata di fronte ai grandi avvenimenti che si svolgono in tutto il mondo ed anche nel nostro paese, ma che tuttavia per certe loro particolari caratteristiche urtano in misura notevole e che bisogna cercare di fare quello che si può per eliminarle. Credo che spe-

cialmente in questo settore e per la rimozione di quelle cose più fastidiose che tante volte non hanno nessuna importanza, nessun significato, come pure per consentire lo sviluppo, l'attività di associazioni culturali, la creazione di istituti di cultura ecc., vi sarebbe una cospicua azione da svolgere e andrebbe svolta con coraggio e direi anche con spregiudicatezza.

Il Presidente della Giunta Regionale è poi passato ad esaminare, a proporre alcuni rimedi e iniziative che egli ritiene potrebbero giovare a questo problema. Ed ha incominciato con le norme di attuazione, proponendo una diversa procedura. Può darsi che una diversa procedura provochi un accorciamento del tempo necessario per la gestazione di queste norme. Non lo escludo, però non mi accontenterei di questo. Se esaminiamo il passato ci accorgiamo che vi è stato un periodo dove, nel giro di un anno, sono state sfornate molte norme di attuazione e nel giro di qualche altro mese la Commissione interministeriale le ha esaminate, il Consiglio dei Ministri le ha approvate e via dicendo. Come mai dopo ci sono voluti degli anni per fare quello che prima si era fatto in un mese? Il sistema è quello di prima. No, sono intervenuti fattori nuovi che hanno intralciato e frenato tutto ciò. E' quello che innanzitutto dobbiamo cercare di individuare, per vedere, se possibile, di rimuovere, trovare le cause di questo frenaggio ed eventualmente pensare al rimodernamento della procedura.

Problema della scuola, ne ha parlato qualcuno anche questa mattina. Se non sbaglio parecchi anni fa, dopo che la Commissione paritetica aveva elaborato un certo numero di norme in materia di attuazione dello Statuto nel settore scolastico con il Consiglio dei Ministri, per quanto riferirono i giornali locali, sorse dissenso o diverso apprezzamento su queste disposizioni e fu dato mandato al Presidente della Giunta Regionale che partecipa al Consiglio dei Ministri quando si tratta di questi argomenti e, secondo me, dovrebbe partecipare anche in altre occasioni, di mettersi di accordo e cercare un'intesa con il Ministro della pubblica istruzione che allora era l'on.

Gonella. Quindi si tratta, per lo meno, del 1953. Non so se dopo questo incarico sia stato revocato, non ne ho avuto mai notizia, ma se non lo fosse vuol dire allora che non è tanto il problema che lo esamini una o due o tre Commissioni, ma che vi sono ostacoli nel merito della sostanza, dell'argomento che fanno ritardare tutto ciò.

Quanto al bilinguismo penso che una certa attività possa essere svolta in questo settore e mi permetterei di dire che non trovo del tutto opportuna quella forma di esprimersi, per cui si parla di concessioni, nel senso che si dice che si potrebbe fare di più di quello che lo Statuto prescrive, e questa sarebbe una concessione; mentre la concessione è un tipo di atto che forse ha più attinenza con lo Stato, ai sudditi più che ai cittadini di uno Stato. Forse sarebbe stato meglio dire che lo Stato avrebbe potuto e dovuto prendere in considerazione e, se possibile, appagare delle richieste ragionevoli che fossero state avanzate. Immissione degli impiegati, una immissione straordinaria di un certo numero di impiegati di lingua tedesca può essere un mezzo eccezionale, e che forse in parte potrà soddisfare; per me guardate però che la cosa fondamentale dovrà o dovrebbe essere che gli uffici operino a vantaggio di tutti, senza guardare in faccia se i cittadini che si presentano siano di lingua italiana o tedesca.

Mettersi ad escogitare formule complicate e complesse che saranno fonti inevitabili di dissidi, di ricorsi, di amarezze, di attriti per stabilire se dietro a quella certa scrivania debba sedere uno di madre lingua italiana o tedesca mi pare che presupponga e statuisca e che giustifichi il fatto che l'impiegato di lingua italiana tratti e consideri in maniera diversa, faciliti per esempio quelli del suo gruppo ed ostacoli quelli dell'altro gruppo, quelli di lingua tedesca all'inverso, perchè gli si riconosce una figura non più dell'impiegato pubblico di tutti, ma del fiduciario e del rappresentante, del procuratore di un determinato gruppo di persone, il che mi sembra svisare tutto quanto. Certo che la rivendicazione trova sul terreno della pratica anche delle giustificazioni. Quando si vede a un certo punto

che per accedere ad un pubblico ufficio è requisito costante, qualche eccezione non può che confermare la regola, il beneplacito e l'appoggio, se non addirittura il possesso della tessera di un determinato partito, è logico che l'altro partito che condivide il potere in Regione dica « se lo fanno loro, perchè non dobbiamo farlo anche noi?! ». Ecco allora che forse bisognerebbe cambiare sistema gli uni e gli altri, non però facendo concorsi dove prima vengono prese le misure del candidato che deve vincere questo concorso, che si potrebbe addirittura sul bando di concorso metterci su gli occhi, i cappelli ed i baffi, come sulla carta di identità, quando non addirittura le impronte digitali. Ne abbiamo avuto delle conferme anche recentemente. Infine, la parte che riguarda le risposte, le polemiche con le minoranze politiche.

Per parte mia vorrei dire qualche cosa che, naturalmente non impegna gli altri gruppi di minoranza che sono stati anche essi accomunati in quell'ultima parte. L'affermazione che i risultati non offrono sempre la misura della bontà di un metodo, può avere del vero. I miei ricordi di scuola sono abbastanza freschi, e mi pare che l'Ariosto nell'Orlando Furioso dedica una ottava a questo fatto. E' cosa risaputa, però non si può neanche dire che non lo rappresentino. Inoltre può essere vero che i risultati non diano l'esatta misura del metodo, quando si cerchi di attuare un progetto, un divisamento e sorga qualche ostacolo imprevisto e non prevedibile, ma quando invece, come è il caso nostro, si sia adottato da anni il metodo empirico del caso, per caso, del problema risolto nel momento in cui entra dalla porta, non quando entra dal portone, ma quando entra dalla porta senza cercare di prevederlo e possibilmente di attenuarlo o di risolverlo, allora non può essere che il risultato il metodo di questo sistema.

D'altra parte chi rivendica tutti i meriti non può dissociarsi anche dagli aspetti negativi. Diplomazia segreta. Che cosa ci ha indotto a sostenere che vi è stata? Una serie di fatti anche in Consiglio. Quante volte abbiamo visto una tale coincidenza di impostazioni e di

voti da farci ritenere ovviamente che solo un caso strabiliante e del tutto improbabile non avesse portato a ciò, se non era giustificata una precedente intesa, accordi e via dicendo. Ma d'altra parte ci sono stati altri elementi esterni al Consiglio che ci possono aver indotti a ritenere questo. Ricordo quella lettera mandata dai parlamentari della D.C. al Presidente del Consiglio Zoli. Si parlava di incontri, di trattative, che in sede romana venivano svolte da questi stessi parlamentari e dai parlamentari del S.V.P. Penso che gli uni e gli altri si saranno avvalsi delle persone e degli uomini che da essi sono rappresentati, che sono dello stesso partito, nella Regione e Provincia.

In un articolo dell'on. Helfer, se non sbaglio, si parlava di incontri a Castel Toblino che sarebbero avvenuti qualche tempo prima di quell'articolo. Allora abbiamo saputo di questi risultati e allora è logico che si dica che intercorrono delle trattative. Ci si risponde che queste trattative non possono avvenire perchè in pratica poi si devono sempre tradurre o in provvedimenti legislativi o in provvedimenti amministrativi, e se in provvedimenti legislativi verranno in Consiglio, se in amministrativi passeranno al vaglio della Corte dei Conti. Ora ci sarebbe da fare una precisazione. Un accordo può venire non solo sul fare ma anche sul non fare, se conviene: tu non fare questo perchè io non faccio l'altro. Questo non viene nè in Consiglio, nè va alla Corte.

Ma inoltre ciò non mi pare che sia ancora un argomento valido, potrà tutto al più portare a questa conclusione: che il frutto di quegli accordi è alternativamente corrispondente ai principi costituzionali o corrispondenti alle singole leggi, sulle quali si esercita o per mezzo delle quali si esercita il controllo della Corte dei Conti; ma nessuno aveva detto che andavate proponendovi in quelle tali riunioni di compiere degli atti contrari alla Costituzione o alle leggi. Nessuno aveva mai pensato neanche di quelli che avevano avanzato tutto questo. Il fatto è che questi accordi è logico, è comprensibile, è bene che ci siano addirittura; ma quello che non è giusto è che almeno dopo che sono stati conclusi non si rendano di pubblica ra-

gione le conclusioni alle quali siete venuti, cosa che mi sembrerebbe giusta, che vedo che avviene un po' dappertutto, perchè in fondo siamo più informati certe volte di quello che avviene sui corridoi di Montecitorio che non su quello che avviene in questo corridoio qui.

Ma, oltre a questa prassi comune, vi dovrebbero essere particolari ragioni: l'art. 30. Qui qualcuno ha detto anche stamane, che si discute sotto la prospettiva particolare che è quella dei gruppi etnici, ed ai fini dei gruppi etnici esiste una particolarissima rappresentanza stabilita dall'art. 30, la quale mi pare dovrebbe almeno consigliare di informare. Si prosegue poi affermando che la posizione assunta è la giusta, perchè le critiche, essendo contraddittorie, si elidono; e se coincidono? Qualche volta sono state coincidenti. Allora ammetterete che quando coincidevano erano giuste. Se l'unico argomento per dimostrare che quello che avete fatto è giusto è il dirci che talora le nostre critiche si elidevano, quando coincidevano bisognerebbe trarre la conclusione che erano giuste. Non è una conclusione giusta, non è vero, potrebbero benissimo coincidere le nostre critiche ed essere ugualmente sbagliate, però possono anche divergere e non essere giusta quella posizione mediana che si vuole assumere.

Se dico che questa carta è bianca, un altro dice che questa carta è nera non ha ragione un terzo che sostenesse «no, questa è grigia». Questa carta può essere bianca se è bianca, nera se è nera, ma non sarà questa verità misurata con il metro del vediamo che cosa dice l'uno e che cosa dice l'altro, misuriamo le distanze e mettiamoci in mezzo, siamo nella verità. Non si raggiunge così la verità, magari fosse così facile e così semplice! In fine c'è il problema della cosiddetta crisi. Io non ho mai fatto, se ben ricordo, questa lagnanza, tuttavia mi pare che la risposta non sia, quello che è stato detto anche qui, non sia del tutto giusta.

Intanto chi ha pensato all'opportunità che ad un bel momento da parte del gruppo della D.C. si potesse anche giungere alla crisi di Giunta, aveva qualche carta sulla quale fondare questa sua supposizione. Infatti sempre

in quella lettera dei Parlamentari alla quale accennavo, vi è un momento in cui si dice « quando si afferma ecc. cade ogni possibilità di dialogo anche su temi legittimi »; poi più avanti « nel clima generato dagli assurdi opachi atteggiamenti della S.V.P. non è infatti possibile alcuna forma di collaborazione fra i rappresentanti della minoranza tedesca e il Governo ».

Leggendo questo mi pare che uno poteva legittimamente supporre che fossero preannunci di una presa di posizione analoga anche qui. Questa impressione veniva ad essere rafforzata leggendo l'articolo dell'on. Helfer, il quale mi pare prendesse il titolo di « Carte scoperte », dove ad un certo momento fra il resto si portava l'esempio di quel frate il quale avendo ricevuto uno schiaffo sulla guancia, in ossequio al Vangelo, porse l'altra guancia e poi disse: « Adesso che siamo a posto con Dio mi tiro su le maniche! ». Una collaborazione con le maniche tirate su, mi pare che assomigli molto ad un incontro di boxe più che ad una collaborazione. Quindi quei Consiglieri che hanno avanzato queste proposte sono in cospicua compagnia. Ma vi è qualche cosa di più. E' vero che sia lo Statuto che impedisce la crisi? E' giusto sostenere questo?

Secondo me, l'articolo 30 richiede che la maggioranza che forma e sostiene la Giunta Regionale sia composta di Consiglieri di lingua italiana e di Consiglieri di lingua tedesca. Esclude la possibilità reale in un caso, ipotetica per ora nell'altro, che la maggioranza che sostiene la Giunta sia tutta italiana o sia tutta tedesca. Questo criterio viene forse a sostituire quello normale in uso in tutte le assemblee, nei comuni, nelle Province, nelle assemblee legislative delle altre Regioni, nelle assemblee legislative nazionali? No, a mio parere, no, aggiunge qualche cosa, alla necessaria richiesta maggioranza aggiunge che questa maggioranza deve essere inoltre composta da Consiglieri dell'uno e dell'altro gruppo etnico. E se ciò non fosse del tutto possibile, non vi è che una cosa: il ricorso alle urne. Mi si dirà: ma lo sa lei che se si rifanno le elezioni, viene fuori press'a poco quello che è venuto?

Può darsi, ma posso dire che è una ragionevole previsione questa in gran parte perchè le elezioni non si fanno sui temi della vita regionale. Durante le elezioni si parla di mille cose, ma proprio poco tempo fa c'era un articolo sul giornale della FIAT di Torino il quale deploreava questo stato di fatto che, dice, si verifica un po' dappertutto. Una volta le elezioni si facevano in modo diverso.

Quando Giolitti andava a Cuneo o a Dro-nero, non ricordo il posto dove fosse con esattezza, a leggere e commentare i bilanci sulla piazza, capisco che allora vi era un elettorato particolare, non vi era il suffragio universale, tutte cose che hanno reso più arduo poter adottare sistemi di questo genere, ma se quando vi è una consultazione elettorale si cercasse anche di parlare degli argomenti che sono un po' quelli che devono essere decisi dagli elettori, si farebbe quello che qualsiasi persona di buon senso fa nella pratica politica, perchè uno che ha bisogno di un medico non decide di scegliere il medico sulla base delle preferenze sportive di questo medico, o della sua appartenenza politica o di qualche altra cosa, ma cerca di fare la conoscenza che questo medico ha dell'arte medica per l'appunto. E' per questo che dopo ci si trova in difficoltà e quello che dovrebbe essere il rimedio naturale in certe situazioni non diventa più rimedio, perchè si pensa che le situazioni dovrebbe ripresentarsi con le stesse caratteristiche. Invece è stata sviluppata una nuova teoria, secondo la quale l'art. 30 sostituisce e rende superfluo l'accordo, l'intesa, il compromesso, perchè certe volte anche i compromessi sono necessari ed utili: la Giunta sarebbe formata da due corpi estranei che si ritroverebbero ognuno mantenendo rigidamente le proprie, magari antitetiche, posizioni.

Questa teoria mi pare sbagliata, perchè la Giunta non è solo composta di persone che si ritrovano due volte alla settimana per prendere certe deliberazioni a maggioranza ed a minoranza. Queste persone tutti gli altri giorni della settimana, o la maggior parte degli altri giorni della settimana, operano nell'amministrazione, indirizzano gli uffici, portano a-

vanti determinati problemi. Ora, come si può pensare che ciò avvenga con due settori separati, contrapposti, quando non addirittura antitetici? Vi è anche il problema della funzionalità. D'altra parte se lo Statuto avesse voluto prevedere la presenza di osservatori o di portavoce lo avrebbe detto, ed avrebbe pensato ed escogitato una formulazione di votazione separata perchè gli appartenenti al gruppo etnico tedesco si eleggano cioè l'Assessore di lingua tedesca, gli appartenenti al gruppo di lingua italiana si eleggano i loro Assessori di lingua italiana i quali vanno là ecc. No, sono state previste elezioni comuni, nessuno poteva presumere di costringere ad un bel momento il Consigliere dell'uno o dell'altro gruppo a votare necessariamente, perchè avrebbe tolta la libertà di voto, per questa o per quella persona, solo perchè lo Statuto, prevedendo quella determinata formazione di Giunta, lo riteneva necessario.

Questa teoria inoltre crea confusione e disorientamento in mezzo alla gente, la quale non può non provare una certa meraviglia ed un certo stupore nel vedere gli stessi uomini e gruppi politici e partiti, che la mattina si trovano e discutono, risolvono certi problemi, contemporaneamente combattersi aspramente, come mi pare che sia avvenuto spesso in questi ultimi mesi, per cui i presentatori di un certo progetto vengono qualificati — non i presentatori, ma la risoluzione di un certo progetto, presentato poi per la revisione dello Statuto — come spudorati, e sentono parlare di cinismo, poi tuttavia esiste questo minimo comune denominatore che ancora unisce; certamente non è tutto ciò fonte di chiarezza e di orientamento. Inoltre questo sistema finisce con il trasformare, può finire con il trasformare la maggioranza in minoranza e la minoranza in maggioranza, perchè se ad un bel momento un determinato gruppo si mette d'accordo con un altro al solo fine dell'elezione, è poi naturale che avvenga, perchè vi è un concorrente immediato di interesse reciproco, e finisce con il dominare la scena amministrativa, anche se in realtà non ha poi più o non ha continuamente quella maggioranza che lo ha elet-

to. E' vero che questo dipende anche da chi lo ha eletto. A me pare che il voler negare che sussista una collaborazione dopo che si sono elette determinate persone a determinati incarichi e si avrebbe sempre la possibilità di promuovere una verifica e non lo si fa, sia un po' difficile.

Inoltre questo sistema toglie delle garanzie etniche. Infatti è consentita questa teoria, una sua affiliazione, in base alla quale fra il resto basterebbe che determinati posti in Giunta fossero messi a disposizione e non ricoperti. In realtà questo modo di vedere l'art. 30, anzichè favorire spingere, indurre alla collaborazione, non può fare altro che favorire la divisione, favorire i contrasti. E con questo ho concluso l'analisi pesante di alcune cose che ritenevo di dover esaminare dalla relazione sulla quale si è sviluppata questa discussione.

E adesso, tema d'obbligo, lo hanno fatto tutti, ne ho anche in parte dato una giustificazione all'inizio. Passo ad esaminare l'atteggiamento, le proposte dell'altro gruppo: della S. V.P. Anch'essa rifiuta ogni esame autocritico e formula delle proposte le quali o tendono a creare degli alibi e presumono già una risposta negativa alla quale agganciarsi per sviluppare una certa azione, oppure sono basate su un esame irrealistico, su una visione inesatta della situazione. Questa situazione, specialmente per quanto riguarda l'autonomia, è andata deteriorando l'autonomia. Lo avevamo anche detto che bisognava cercare di affrettarsi a risolvere determinati problemi perchè il tempo non avrebbe giocato a favore dell'autonomia. E' vero in parte quello che diceva un Consigliere che sta nei banchi dell'estrema destra, che oggi indubbiamente molti uomini politici di determinati partiti che una volta erano favorevoli all'autonomia lo sono di meno o non lo sono affatto.

Non nella misura direi alla quale pareva accennare chi faceva questo rilievo, questa constatazione. Io credo che a tutt'oggi all'attuale Senato e alla Camera ci sarebbe una sufficientemente larga maggioranza per attuare il titolo 5° della Costituzione, ma si vede che

quelli che la pensano diversamente, anche se numericamente meno, hanno della forza, della influenza, delle possibilità. D'altra parte è sempre più facile impedire una cosa che il portarla avanti.

La situazione, non molti anni fa, vedeva un larghissimo schieramento a favore dell'autonomia anche nelle regioni; oggi la situazione come dicevo si è peggiorata, ma se si è peggiorata, come è possibile pensare che quello che non si riuscì ad ottenere quando la situazione era favorevole, si riesca ad ottenere oggi che la situazione è più difficile? Così capirei un grande partito che si proponesse di prendere un certo tema e facesse il suo piano, e tutti i suoi collegamenti ed alleanze politiche ed una certa procedura, ma in sostanza, non per fare offesa a nessuno, ma il peso dei Parlamentari della S.V.P. al Senato ed alla Camera dei Deputati è numericamente molto modesto. Il che non vuol dire che non possano difendere e sostenere e far valide le loro ragioni, ma non è questo tipo di azione che potrebbe essere condotta da un partito che avesse 50 voti che ad un certo momento possono essere necessari al Governo, e non dà l'appoggio in contraccambio di qualche cosa che può essere svolto da quell'esiguo numero di rappresentanti.

Questo mi pare il motivo fondamentale per cui quella proposta di Tinzi possa difficilmente essere realizzata, e non tanto per il fatto che sia presentata in coda alla legislatura, — vuol dire che verrà ripresentata fra due o tre mesi quando vi sarà il nuovo Parlamento, questo non vorrebbe dire niente — ma invece mancano le condizioni obiettive perchè questa possa essere realizzata e sviluppata, e mancano, perchè non basta constatarlo ma credo che sia utile rilevare i motivi, mancano per una serie di cose che si sono sviluppate e create in questi ultimi anni. E' stato, diceva il Presidente della Giunta, questo dopo guerra il periodo della ricostruzione; indubbiamente, ma non solo della ricostruzione di ponti e di strade, ma anche della ricostituzione di un apparato dello Stato, centralista e accentratore, il quale si è riformato sul modello esatto che aveva prima. E'

malgrado qualche tentativo un po' dappertutto promosso, ha praticamente anzi rafforzato la sua posizione piuttosto che indebolita. Il potere dei monopoli si è anche rafforzato, vediamo sulla scena politica dei gruppi che manovrano e che si muovono e che talora impongono la loro volontà, mentre ciò era più difficile qualche anno or sono. I monopoli sono naturalmente e costituzionalmente contrari a un tipo di Stato, di organizzazione statale basato sull'autonomia, il che renderebbe per loro estremamente più difficile il compito.

Abbiamo avuto esempi anche a Trento: ad un bel momento un grosso complesso commerciale vuole impiantare una propria attività e qui trova ostilità, non se ne preoccupa, non smette neanche di far lavorare mezz'ora quelli che gli mettono a posto l'edificio, va a Roma ed il giorno dopo torna indietro con il decreto. Tutto è fatto! E' logico, da parte dei monopoli sarebbe una contraddizione, se non fosse naturalmente e costituzionalmente in contrasto con una formazione di autonomie locali. Inoltre una politica estera basata sulla guerra fredda: è indubitabile che in un periodo di timore di guerra e di preoccupazioni militari non si decentra il potere, lo si accentra! Questo è sempre avvenuto in tutti i paesi. E' la conseguenza logica, in determinati momenti; determinate esigenze obbligano ad assumere, restringere, unificare, coordinare per indirizzare tutti gli sforzi in un determinato settore, in una determinata direzione.

Infine il problema della discriminazione dei cittadini, che iniziata, instaurata sul terreno politico, non può ad un bel momento, non scivolare su quello etnico; è una cosa naturale ed ovvia. Purtroppo tutte queste circostanze che hanno portato a creare una situazione ben più difficile e più pesante per la realizzazione dell'autonomia hanno visto il partito della S.V.P. spettatore disinteressato, quando addirittura non favorevole. Quando pensate che siete arrivati a votare la legge elettorale maggioritaria, voi minoranza etnica, è una delle cose più sbalorditive che possa esistere! Quando sentivo in questi giorni alcuni oratori accennare alla dottrina, alla miglio-

re dottrina, ad una determinata dottrina che ha discusso e cercato di sistemare i diritti delle minoranze, mi sono molte volte chiesto: ma è possibile che non si accorgano che queste discussioni ed illustrazioni potranno dimostrare una conoscenza del diritto, potranno dimostrare gli studi fatti, passione e diligenza, ma non si accorgono che dimostrano anche che chi li fa non si rende conto che la vita si muove, dei rapporti che sussistono? Legittimità; ma quali? In tutti i settori amministrativi ci sono due legislazioni, c'è la legislazione per coloro che sostengono il Governo e la legislazione per coloro che sono invece dalla parte dell'opposizione. Una benevola, cordiale e comprensiva mansueta, incoraggiatrice, l'altra aspra, dura, severa! Ed allora che cosa volete? Se non si stabilisce quel principio che è a base di qualsiasi ordinamento, cioè che i cittadini di fronte alla legge sono pari, è inutile poi andare a cercare questi altri argomenti!

Ma è possibile che non si sappia che nel nostro Paese il lavoro, la casa, la carriera, la pace familiare, l'ottenere un contributo, il vedere applicata una legge a proprio favore, o non tutte queste cose, dipende in molti casi dal fatto che uno aderisca ad uno o all'altro partito? Queste contraddizioni nell'azione della S. V.P. non credo che siano dovute ad una forma d'errore, di cecità mentale. Farei offesa ai colleghi, credo invece che siano dovute ad un altro fatto: che tutte le volte in cui — ecco che allora ci si spiega anche tutta questa azione — tutte le volte in cui l'interesse di determinati gruppi era in contrasto con l'interesse del gruppo etnico, erano gli interessi dei gruppi particolari che finiva con il prevalere e non lo interesse del gruppo etnico.

Un'altra responsabilità mi pare che debba essere indicata ed addossata alla S.V.P., ed è quello che essa ha fatto in provincia di Bolzano, sia nell'ente Provincia, ma ancor di più fuori. Intanto in molti casi, potrà anche in teoria non essere giusto, ma in pratica avviene, inevitabilmente, quando viene richiesta una competenza o il trasferimento di una attività è logico che chi in quel momento le detiene si ponga anche il problema: chi me la chiede che

cosa ne vuol fare? Lo so, non si dovrebbe pensare, fare il processo alle intenzioni, però avete visto che in pratica ciò avviene spesso. E d'altra parte se dovessi dare dei denari ad uno e questo mi minacciasse un'azione perchè io glieli restituissi, anche avendoli se fossi convinto che quello vuole andare a comperare un legno per darmelo sulla testa, i soldi non glieli dò. Piuttosto preferisco andare in Tribunale, intanto forse gli passerà, smaltirà la sua ira. Ora molte volte voi, — ed è quell'esame autocritico che dovrete cercare di fare, o quella revisione, se la parola non vi piace — avete dato tutta la sensazione e talora la dimostrazione che non vi ponevate in una posizione nuova nei confronti dei contrasti etnici, ma cercavate di prendere il posto di quelli che c'erano prima, cioè prima io ero sotto e tu mi eri sopra le spalle, adesso mettiti giù tu che io ti monto sulle spalle. Naturalmente questo comporta delle difficoltà.

Inoltre se guardiamo il vostro atteggiamento nei confronti dei lavoratori della provincia di Bolzano, non si può non riconoscere che — credo — non avete fatto altro che cercare il possibile per crearvi degli avversari, per indirizzare questa gente, che avrebbe potuto benissimo essere se non degli alleati vostri, della gente però che avrebbe compreso e non vi avrebbe ostacolato in moltissime delle vostre rivendicazioni, per portarli nel campo a voi avverso. Come si può sperare che così non fosse, quando per anni ed anni avete tenuto sospeso sulle loro teste, e cercate di farlo anche adesso, la spada di Damocle della smobilitazione delle attività che attualmente esistono? Qualche volta sentiamo da altri dire « ma no, guardate che non è proprio che vogliamo distruggere tutto », ma in molti altri casi questa impressione è stata per lo meno lasciata circolare, ed ampiamente circolare da parte vostra. Ma torniamo alla proposta di modifica dello Statuto; non solo mi pare che questa proposta non parta da una valutazione obiettiva della situazione, situazione che manca dei requisiti per vedere la vostra proposta accolta,

ma provoca dei danni, nel frattempo. Mette in mora l'autonomia come essa esiste oggi.

Non credo che voi possiate pensare che sarebbe già un progresso l'abolire l'autonomia della Regione così come è, senza sostituirla con l'autonomia provinciale. No, credo che voi pensiate che quella che c'è non è sufficiente, non vi piace, ne vorreste un'altra, ma non che si stava meglio quando si stava peggio, per usare una frase fatta. Quindi il mettere in mora tutta la Regione non vi giova; ed è comprensibile che ciò avvenga, è naturale che ciò avvenga, perchè chi va ad attuare, a completare, a cercare di rimediare ad una cosa che si ha intenzione di buttar via il giorno dopo? Io non porto le mie scarpe a risuolare se il giorno dopo ho l'intenzione di buttarle nell'immondezzaio. Inoltre questa proposta provoca confusione e sfiducia in mezzo alla gente, o per lo meno in tutta quella larga parte dei cittadini — non dico dei vostri, avrete fatto i vostri calcoli, e nei vostri cittadini provocherà un grande entusiasmo — ma l'autonomia è venuta non solo per il trattato Degasperi - Gruber, ma anche perchè nel Trentino vi era un movimento che, credo, non vi abbia certamente danneggiati, ma anzi vi abbia cospicuamente giovato nel raggiungimento di determinati risultati. E comunque penso che non sarebbe nei vostri interessi crearvi altri nemici. Infine questa proposta fornisce argomenti agli avversari della autonomia i quali diranno che se quella che c'è non la vogliono, tanto vale toglierla. Se non è riuscita a realizzare quello che era l'obiettivo e se, anzi, sembra che la situazione sia andata peggiorando, allora cambiamola.

Non dico che questo argomento sarà capace di concretizzarsi nell'abolizione di quello che c'è, ma comunque può creare nuovamente delle difficoltà e delle remore per quella larga parte di attuazione dello Statuto che deve essere fatta. Credo, prima di avviarmi alla conclusione, che dovremo giungere a delle conclusioni di questa natura: che il problema della autonomia non è solo quello dell'attuazione del trattato e dello Statuto, ma in primo luogo anzi è quello dell'appagamento delle aspirazioni popolari che erano alla base delle richie-

ste e delle rivendicazioni autonomistiche e quindi solo se questa partecipazione, se questa fiducia da parte delle popolazioni nel sistema, nel metodo autonomistico verrà ripetuta, ribadita, convalidata e si accrescerà, questo Istituto potrà progredire e migliorare. E qui non si può dire che tutto sia stato fatto, anzi direi che tutto sia stato fatto per impedire che ciò avvenisse, che questo interessamento e questa partecipazione avesse luogo. Per esempio quando vi fu la manifestazione di Castel Firmiano si era creata una situazione pesante, aspra, pericolosa: non sarebbe stato bene che qualche uomo responsabile avesse parlato ai suoi cittadini, ai suoi cittadini che ritengo tutti quelli della Regione, per esporre il suo punto di vista, per chiarire, se riteneva di dover chiarire, come stavano le cose senza affidare solo alla cronaca, talvolta aizzatrice, della stampa il compito che mi pare in primo luogo avrebbe dovuto a lui spettare? A meno che anche qui non ci sia qualche accordo del tipo di quelli che non si concludono nè in un provvedimento legislativo, nè in un provvedimento sottoposto al controllo della Corte dei Conti. Bisogna abbandonare il metodo di considerare l'autonomia uno strumento morente.

Se in una parte di cittadini nascerà, in parecchi è già nata, l'impressione che l'autonomia serve solo a determinati gruppi politici, è logico che questi cittadini per lo meno non la difenderanno, quando addirittura non la avverseranno. Credo che specialmente agli inizi di un nuovo istituto e nella particolare situazione in cui ci si trovava, sarebbe stato bene non scimmiettare proprio tutto quello che viene fatto a Roma, ma cercare soluzioni originali più consone forse alla situazione e all'istituto nuovo, che aveva bisogno di farsi le ossa e crescere durante la strada, e che avendo già tanti nemici da tante parti non aveva nessun bisogno di crearne di nuovi o di perdere quegli amici che precedentemente aveva.

Certo che una partecipazione di cittadini, oltre a tutto ciò, implica e richiede un'altra cosa: che si esca da un atteggiamento formalista, dall'atteggiamento di andare a spaccare il capello in quattro per vedere quel tale

articolo, in base all'altra sentenza ecc., non affrontiamo così i problemi nella loro realtà; portiamoli a conoscenza, facciamoli dibattere dalla gente con una politica dinamica — e non è dinamica quella che lascia tutta l'iniziativa agli altri —, coraggiosa — e non è coraggiosa quella che non sa riconoscere il proprio errore —, e così forse noi avremo migliorato la situazione. Che cosa fare d'altronde e che suggerimenti dare?

Credo che qualcheduno derivi per contrasto da deficienze che ho cercato di indicare, riparare determinate cose sbagliate mi pare già un'indicazione di qualche cosa da fare. Correggere quindi le impostazioni sbagliate e sentirsi direi più responsabili come organi regionali dell'andamento delle cose regionali; la suddivisione dei poteri e delle competenze è una bella cosa, però ad un certo punto mi pare che un'Assemblea, un ente come la Regione non dovrebbe sempre trincerarsi, e del resto lo Statuto stesso ad un certo punto indica questa strada attraverso i voti e le proposte che possono essere inviate al Governo ed al Parlamento, per cercare di influire anche sugli organismi centrali che spesse volte non sono informati — voi lo sapete meglio di me che non lo sono, perchè voi siete più a contatto sulle situazioni locali — e per portare avanti certe proposte e determinate iniziative.

Cercare di marcare su tutte le cose che possono unire e cercare di trascurare tutte le cose che possono dividere. Per esempio quella tale ripartizione di fondi operata nella forma che viene fatta, non è fatta per unire, è fatta per litigare. E' logico che così avvenga, mentre invece se si dicesse, se si chiamassero i cittadini a svolgere una azione per fare in modo che vi fosse una maggiore disponibilità, eventualmente, a far sì che i cittadini di Trento appoggino le giuste rivendicazioni di Bolzano, e viceversa, indubbiamente le cose potrebbero incamminarsi meglio. Attuare lo Statuto, ma attuarlo con l'intento che serva a tutti. E ancora due cose.

La situazione economica non è poi così rosea come mi è sembrato che sia stato manifestato. L'indice della disoccupazione, specie in

provincia di Trento, l'emigrazione, i protesti cambiari sono già un campanello di allarme, sono già indizi che dovrebbero indicarci come non tutto vada nel migliore dei modi, anzi credo che se andassimo a vedere come vivono e mangiano e dormono tante persone, ci accorgemmo che vi sono ancora tante limitazioni e tante sofferenze anche sul piano della acquisizione dei beni materiali per la vita. Si elabori finalmente quel benedetto piano di sviluppo che da tanti anni vi chiediamo, e che da tanti anni ci viene preannunciato come imminente. Lo si elabori, anche questo, non per consolidare determinati monopoli economici, commerciali o politici che esistono qui, ma nell'interesse di tutti. Potrà darsi che se questa gente sa operare, sa muoversi, ne venga fuori rafforzata, ma non « deve » venirne fuori rafforzata. Facciamo in modo invece che veramente serva a migliorare le condizioni di tutti quanti, chiamiamo e responsabilizziamo i cittadini intorno a questi problemi.

Credo che sia sempre vera quella frase che si può odiare quello che non si conosce e finchè i cittadini dell'una e dell'altra lingua resteranno isolati, su posizioni di diffidenza, ognuno cercando e perseguendo determinati suoi particolari motivi ed altri cercando di fare tutto l'opposto per impedire la realizzazione di questi, non si risolverà nulla. Ma se un giorno si riuscisse veramente a trovare qualche cosa, un'iniziativa di qualche natura e di qualche tipo, e penso che prevalentemente questa potrebbe essere nel settore dello sviluppo del lavoro, del miglioramento di vita, e via dicendo, e si facesse comprendere e si facesse partecipe, di farlo su insieme, tutti quanti, che ognuno la sentisse un po' il frutto del suo lavoro e del suo sforzo, si cementerebbero dei rapporti ben più forti e ben più intensi di quelli che possono avvenire con qualsiasi allocuzione o raccomandazione o altro tipo di attività.

E in questa elaborazione del piano di sviluppo perchè non esaminare la possibilità, del resto ne è stato parlato alcuni anni fa e non dalla mia parte ma di altra, di creare una zona franca nella nostra regione per far sì che proprio attraverso questa si possa richiamare

quella produzione industriale che la natura dei luoghi in molti casi rende difficile? Si possa incrementare una serie di altre attività che possono andare dal turismo all'agricoltura e via dicendo? Potrà darsi che non sia possibile, però se si parte sempre con la sensazione che le cose non si possano fare non si fa niente. Le Camere di commercio avevano fatti studi in argomento: vuol dire che avevano trovato qualche interesse e qualche possibilità sulla realizzazione di ciò.

Questo in sostanza quello che sentivo opportuno per parte mia di dire. E concludo non con una mozione degli affetti ma, direi di più, con una preoccupazione. Perchè se le cose non miglioreranno finiranno col peggiorare ulteriormente e specialmente nei problemi che, come quelli nazionali, etnici come li vogliamo chiamare, trovano il loro fondamento specialmente nel sentimento, nel proprio modo di formazione e via dicendo. E' facile che a un certo momento le passioni possano anche superare determinati vincoli e quindi si crei una situazione difficile, dura, pesante, che sarà negativa per tutti e non solo per quelli di oggi ma per quelli di domani e di dopodomani. Perchè sono cose che non sono facili a dimenticare, sono cose e torti reciproci, specie sul terreno dei rapporti etnici, che incidono nel cuore e nell'animo e vengono trasmessi, e se non avviene qualche straordinario e imminente sconvolgimento — tutti siamo indicati dalla geografia, dalla storia, dalla situazione a continuare a vivere in queste terre — bisogna cercare di compiere uno sforzo serio per superare questa situazione.

Lo sforzo serio dovrebbe avere come fondamento principale proprio quello di rendere partecipi tutti i cittadini dello sforzo necessario per il raggiungimento di un comune obiettivo. Questo sarà il cemento migliore che potrà, a mio parere, unire i gruppi che attualmente si trovano in quella posizione di disagio e di urto dalla quale la discussione ha preso lo spunto.

PRESIDENTE: Facciamo una sospensione di cinque minuti (ore 17,25).

Ore 17,40.

PRESIDENTE: La parola al Vicepresidente dott. Magnago.

MAGNAGO (Vizepräsident des Regionalrates - S.V.P.): Ich werde nicht sehr lange sprechen, auch weil bereits zwei Kollegen meiner Gruppe sich mit dem Bericht des Präsidenten des Regionalausschusses befasst haben und weil insbesondere der Herr Dr. Benedikter ein umfassendes und vollständiges Bild der politischen Situation in Südtirol gegeben hat und eine vollständige Auseinandersetzung uns unterbreitet hat, die eine schwere Anklage gegen die Regierung bedeutet und die nicht nur mit Worten, sondern auch mit juristischen Argumenten und Zahlen bewiesen hat, dass Rom den Pariser Vertrag nicht eingehalten hat.

Ich müsste somit, um länger zu sprechen, Argumente bringen, die bereits gebracht worden sind, und ich möchte gleich sagen, dass ich mich auch beschränken werde auf eine Kritik des Präsidenten des Regionalausschusses und mich nicht vorderhand einlassen werde auf Polemiken gegenüber jenen Regionalräten, die hier bereits gesprochen haben. Ich gehe insbesondere nicht ein auf die Rede des Abgeordneten Mitolo, der leider nicht hier ist, denn ich glaube, dass es verlorene Zeit wäre, mit Personen sich auseinanderzusetzen, die aus der Vergangenheit nichts gelernt und ihr faschistisches imperialistisches Gedankengut nicht abgelegt haben. Ich möchte nur diesen Mann kurz vorstellen, damit Sie wissen, wer der Herr ist, der uns vorgeworfen hat, dass wir gegen die Zusammenarbeit wären und dass wir für die Trennung der Volksgruppen wären.

Es ist der gleiche Herr — und damit hat er schon seine politische seriöse Haltung oder besser, seine politische unseriöse Haltung bewiesen — der vor wenigen Monaten in einer öffentlichen Versammlung in Bozen die italienische Bevölkerung aufgefordert hat, zum wirtschaftlichen Boykott gegenüber der deutschen Bevölkerung, es ist ein Exponent jener Partei, die zu Tausenden Zettel per Post

herumschickt an italienische Bürger der Stadt Bozen, mit denen sie aufgefordert werden, nicht eine Lira auszugeben in deutschen Betrieben, keine Lira auszugeben in deutschen Geschäften, es ist derjenige, der unter anderem erklärt hat, man müsste eine Aktion in Italien starten, damit die italienischen Touristen nicht mehr nach Südtirol kämen, und auf diese Weise könne man die Südtiroler schädigen, weil, wie er gesagt hat, die Deutschen nur Rucksacktouristen und die Oesterreicher nur Campingtouristen sind.

Das ist der Mann, der uns vorwirft, dass wir die Trennung der Volksgruppen wollen, und nachdem ich einen solchen Mann — von der politischen Seite natürlich, nicht von der menschlichen — nicht als seriös ansehen darf, kann ich ihm auch nicht antworten. Im übrigen wäre es, wenn die Abgeordneten Facchin und Berloffia recht hätten, überhaupt zwecklos, dass wir hier reden würden. Wir müssen aber trotzdem reden, weil ja die Abgeordneten Facchin und Berloffia nicht hier reden können, denn die Abgeordneten Facchin und Berloffia haben ja schon bei Zoli bzw. nach einer Unterredung mit Zoli den Zeitungen gegenüber erklärt, sie vertreten nicht nur die italienische Volksgruppe in Südtirol, sondern auch einen grossen Teil der deutschen Volksgruppe. Somit würde sich ja erübrigen, dass wir überhaupt hier sprechen.

Nun möchte ich aus dem Bericht des Präsidenten des Regionalausschusses einige Punkte hervorheben, die meines Erachtens wichtig sind und die wir nicht teilen können und somit einer kritischen Betrachtung unterziehen müssen. Der Präsident des Regionalausschusses sagt, die Südtiroler Frage besteht aus einem Zustand der Unzufriedenheit und des Unbehagens, der durch die Tatsache hervorgerufen wurde, dass der Pariser Vertrag und das Autonomiestatut noch nicht voll zur Durchführung gelangt sind.

Der Präsident des Regionalausschusses vertritt für mich mit diesem Satz die These der italienischen Regierung, die besagt, dass der Pariser Vertrag als solcher erfüllt sei, aber es müssen noch einige Schönheitsfehler

und einige kleine Sachen gemacht werden, die aber vollkommen unwesentlich sind.

Nun, ich wiederhole das nicht, was Herr Dr. Benedikter bereits gesagt hat, der das Gegenteil bewiesen hat. Was die Durchführung des Autonomiestatutes anbelangt, das nach Aussagen des Präsidenten des Regionalausschusses noch nicht voll durchgeführt ist, so glaube ich, kann man nicht davon ausgehen, wie viele Kompetenzen von den im Statut gegebenen Kompetenzen durchgeführt sind, sondern welche Bedeutung jene Kompetenzen haben, die noch nicht zur Durchführung gekommen sind. Und wenn wir unsere bescheidene Provinzautonomie hernehmen, so müssen wir behaupten, dass gerade die wichtigsten Punkte der Landesautonomie überhaupt keine Durchführung bis heute erfahren haben und dass wir somit auf diesem Gebiete nicht nur nicht Gesetze erlassen können, sondern dass wir auf diesem Gebiete auch die Verwaltung noch nicht übernehmen konnten, und somit, wenn man die Behauptung macht, es ist noch nicht voll zur Durchführung gekommen, so macht man meines Erachtens eine falsche Behauptung, denn gerade das, was die Provinzautonomie anbelangt, ist festzustellen, dass die wichtigsten Materien — Schulautonomie und Volkswohnbau — überhaupt keinerlei Durchführung bis heute gefunden haben. Somit muss ich hier antworten, dass ein Grossteil, wenigstens in bezug auf die Provinzautonomie, bis heute noch nicht zur Durchführung gekommen ist.

Im Bericht des Präsidenten des Regionalausschusses auf Seite 2 finden wir eine Aufzählung der verwirklichten Kompetenzen; da steht: « Verwirklicht wurde die vollständige Gleichberechtigung der deutschsprachigen Bewohner im Vergleich zu den Bewohnern italienischer Sprache ». Nun, hier muss sofort gesagt werden, dass dies keine Verwirklichung des Pariser Vertrages ist, noch eine Verwirklichung des Autonomiestatutes, sondern eine Verwirklichung der italienischen Verfassung, und es ist ja in jedem demokratischen Staat so, dass alle Bürger, gleich welcher Rasse, Religion und Sprache sie angehören, gleichbe-

rechtigt sind. Somit hat das nichts zu tun mit einer Verwirklichung des Pariser Vertrages oder des Autonomiestatutes.

Dann heisst es: « Verwirklicht wurde die volle Freiheit in der Ausübung der staatsbürgerlichen Rechte, wie das Wahlrecht, das Recht der Vereinigung, der Freiheit des Wortes, der Presse, der kulturellen und wirtschaftlichen Organisation ». Hier gilt das Gleiche, was ich schon oben gesagt habe: Das hat nichts zu tun mit der Durchführung des Pariser Vertrages und mit der Durchführung des Autonomiestatutes. Die Gemeinde- und Provinzialverwaltungen sind nach dem Verhältniswahlrecht und dementsprechend beschlossenen und im Rahmen der Autonomie herausgegebenen Gesetzen auf demokratischer Grundlage gebildet worden. Auch hier: Die Wahlen erfolgen in einem demokratischen Staat immer auf demokratischer Grundlage und hier sehe ich weiterhin nichts anderes als die Verwirklichung nicht nur eines Menschenrechtes, sondern des Verfassungsrechtes.

Es heisst dann: « Sie sind der Leitung von freigewählten Mitbürgern deutscher Sprache überall da anvertraut, wo die Bevölkerung überwiegend deutscher Sprache ist ». Das ist keine Verwirklichung von irgendeiner besonderen Sache, sondern das ist selbstverständlich in einem demokratischen Staat.

Dann heisst es weiter: « Der primäre und sekundäre Unterricht wird den Mitbürgern deutscher Sprache in ihrer Muttersprache erteilt ». Auch hier muss ich sagen: Diese Frage der deutschen Schulen ist bereits geregelt worden oder zum Grossteil geregelt worden vor Inkrafttreten des Pariser Vertrages und hat somit mit der Durchführung des Pariser Vertrages, zum grossen Teil zumindest, nichts zu tun. Dann heisst es: « Die Gleichberechtigung mit den Angehörigen der italienischen Sprachgruppe hinsichtlich der Zulassung zu öffentlichen Aemtern ist eingeräumt worden ». Die Gleichberechtigung mit den Angehörigen der italienischen Sprachgruppe hinsichtlich der Zulassung zu den öffentlichen Aemtern ist bereits von der italienischen Verfassung eingeräumt worden, denn

die italienische Verfassung kann ja nicht behaupten, dass jeder Bürger gleichberechtigt ist, und dann eine Nichtgleichberechtigung festsetzen bei der Zulassung zu den Aemtern. Somit hat dieser Punkt der Gleichberechtigung in diesem Sinne nichts mit der Durchführung des Pariser Vertrages zu tun, sondern das ist ein Verfassungsrecht, das jedem Staatsbürger zusteht, gleich welcher Sprachgruppe er angehört.

Das, was hier der Präsident des Regionalausschusses vergessen hat hinzuzufügen, wenn er von der Gleichberechtigung spricht bezüglich der öffentlichen Aemter, ist, was der Pariser Vertrag gesagt hat: « Um ein angemesseneres Verhältnis im Beamtenstand zu erreichen... ».

Es ist klar, dass da nicht die Gleichberechtigung gemeint sein kann, die sowieso jedem Staatsbürger zusteht, denn « um ein angemesseneres Beamtenverhältnis zu erreichen » heisst, die Bürger deutscher Zunge müssen in eine Situation der Gleichberechtigung versetzt werden, damit sie mit gleicher Aussicht Beamtenstellen bekommen, und da ist mit der üblichen, von der Verfassung vorgesehenen Gleichberechtigung nichts zu machen, so ist das nicht hier gemeint. Denn wenn wir nur von dieser Gleichberechtigung sprechen wollen, dann wird man nie ein angemesseneres Verhältnis schaffen können bei den Beamten, so wie es der Pariser Vertrag verlangt.

Solange also die Stellen in Südtirol ausgeschrieben sind in der Form, dass alle Staatsbürger der Republik sich an dieser Stellenausschreibung beteiligen können, solange also die Südtiroler Volksgruppe nur wenige Konkurrenten oder Bewerber stellen kann gegenüber vielleicht Hunderten oder Tausenden von Bewerbern, die ein 48-Millionen-Volk stellen kann, solange hilft die Gleichberechtigung den Südtirolern nichts, denn solange haben sie keine Aussicht, in die Stellen hineinzukommen, und solange ist auch keine Aussicht, ein angemesseneres Verhältnis zu schaffen. Hier ist gemeint, dass man den schwächeren Teil Rechte gibt, die ihn in die Lage versetzen, gleichberechtigt mit den Bewerbern aus dem

48-Millionen-Volk zu konkurrieren. Denn wenn nur diese Gleichberechtigung, von der Sie sprechen, Herr Präsident des Regionalausschusses, gehandhabt wird oder in Anspruch genommen werden kann, dann werden wir nie ein angemesseneres Beamtenverhältnis erreichen.

« Die Staatsbürgerschaftsoptionen sind revidiert worden ». Ich möchte bei dieser Gelegenheit erinnern: wenn auch nur 7-800 Südtiroler, die nicht abgewandert waren, die Staatsbürgerschaft nicht zurückbekommen haben, so gibt es Tausende von Südtiroler Abgewanderten, die die Staatsbürgerschaft nicht zurückbekommen haben. Wenn man nun sagt, man sei da grosszügig vorgegangen, so muss ich sagen, nein, man hat nichts gegen die Südtiroler vorzubringen gehabt und es war gar nicht möglich, mehr auszuschliessen, und ich möchte hier erinnern, dass das Ausschlussverfahren, das von Kommissionen in Bozen bearbeitet wurde, in ganz sonderbaren Formen sich vollzogen hat, und zwar ist da nicht die normale Gerichtsprozedur gehandhabt worden, sondern eine vollkommen undemokratische Prozedur, die meines Erachtens einem zivilisierten Staat nicht viel Ehre einträgt. Es war ja so, dass vor die Kommission jene gekommen sind, die auch durch anonyme Briefe zur Anzeige gebracht wurden, dass sie den Ankläger nicht kennen durften. Und nicht etwa dass der Richter, wenn wir ihn so nennen wollen, dem Angeklagten beweisen musste, dass er das getan hatte, sondern der Angeklagte musste beweisen, dass er das nicht getan hatte, was ihm vorgeworfen wurde.

Dann gibt Präsident Odorizzi zu: « Hingegen ist die Möglichkeit des Gebrauches der deutschen Sprache auf der Grundlage der Gleichberechtigung mit der italienischen von seiten der Staatsbürger in ihren Beziehungen mit den öffentlichen Verwaltungen erst teilweise zur Verwirklichung gelangt u.s.w. ». Ja, nicht einmal teilweise. Ich bin überzeugt, dass in den letzten Jahren auf diesem Gebiete überhaupt kein Fortschritt gemacht worden ist, und Herr Präsident Odorizzi hätte, wenn er dieses Manko schon feststellt, auch ein Mittel

angeben müssen, das seines Erachtens geeignet wäre, die Doppelsprachigkeit bzw. die Gleichberechtigung der beiden Sprachen zu erreichen. Ein Mittel ist hier nicht gefunden.

Wir wissen genau, dass wir keinen Schritt weiterkommen werden, solange es ein Gesetzdekret gibt in Durchführung oder, besser gesagt, in angeblicher Durchführung der betreffenden Klausel des Pariser Vertrages, welches vorsieht, dass die öffentlichen Verwaltungen in Südtirol die Kenntnis der deutschen Sprache verlangen können bei Neuaufnahmen bzw. bei Ausschreibungen von neuen Stellen. Wir wissen genau, und Sie müssten es auch wissen, dass dieses Gesetz ein Schlag ins Wasser war und dass Italien, solange es behauptet, mit diesem Gesetz der entsprechenden Klausel des Pariser Vertrages Genüge getan zu haben, uns beweist, dass es nicht ernstlich gewillt ist, diese Klausel des Pariser Vertrages zur Durchführung zu bringen. Und was wir der italienischen Regierung vorwerfen, ist nicht, dass nicht von heute auf morgen überall alle Beamten doppelsprachig geworden sind, sondern das, was wir ihr vorwerfen, ist, dass sie bis heute kein Werkzeug geschaffen hat, um überhaupt in Zukunft eine Doppelsprachigkeit bei den Aemtern zu erreichen, damit die Bürger deutscher Zunge von ihrem Recht auf die Muttersprache Gebrauch machen können.

Schulwesen. Hier heisst es: « In bezug auf dasselbe muss anerkannt werden, dass es sich hierbei um eine Frage von grundlegender Bedeutung handelt, insbesondere für eine Volksgruppe, die, wie es ihr gutes Recht ist, darauf bedacht ist, ihre eigenständigen Ueberlieferungen zu bewahren ». Diese Behauptung ist richtig und es freut mich, dass Sie unterstreichen, dass gerade das Schulwesen für die Volksgruppe besonders wichtig ist. Hier ist gemeint, die deutsche Volksgruppe. Aber Sie beantworten die Frage nicht, was auf diesem Gebiet bis heute getan wurde von seiten der Regierung, um diese so wichtige Sache für die Volksgruppe zur Durchführung zu bringen.

Nun heisst es weiter: « Schon von Anfang an wurde, was wesentlich ist, den Mitbürgern deutscher Sprache der primäre und se-

kundäre Unterricht in ihrer Muttersprache gesichert, und zwar auch dann, wenn es, wie im Falle der Volksschulen, notwendig war, zum Unterricht Hilfskräfte ohne Lehrbefugnis heranzuziehen». Das mit den Schulen mit deutscher Unterrichtssprache hat mit der Durchführung des Autonomiestatutes, mit der Schulautonomie gar nichts zu tun, und wenn Sie hervorheben, dass da sogar eine Ausnahme gemacht worden ist und dass man sogar Lehrpersonen hergenommen hat, die nicht die Lehrbefugnis gehabt haben so dürfen Sie ja nicht glauben, dass man das als eine Konzession betrachten darf, denn Sie dürfen nicht vergessen, dass der Faschismus unseren ganzen Lehrkörper zerstört hat und dass es die selbstverständlichste Sache dieser Welt ist, dass wir nicht von heute auf morgen den zerstörten Lehrkörper wieder aufbauen konnten und dass daher auch Lehrpersonen zugezogen worden sind, die die Lehrbefugnis nicht gehabt haben.

Es heisst dann weiter: «Bei dem Provinzialschulamt wurde zudem ein stellvertretender Schulamtsleiter deutscher Sprache erlangt». Ich weiss nicht, ob Sie wissen, dass dieser Schulamtsleiter keine Rechte hat, dass auch seine Stellung gesetzlich in keiner Weise geregelt ist und dass es sich, wenn diese seine Stellung so wie bis heute beibehalten wird, dabei um eine Farce handelt, oder nahezu um eine Farce.

Ich spreche jetzt über die Volkswohnhäuser: «Auf diesem Sachgebiet konnten die Provinzen teilweise gesetzgeberisch tätig sein». Ja, teilweise! Sie konnten vielleicht tätig sein oder hätten tätig sein können, wenn sie ein Gesetz erlassen und gesagt hätten, die Provinz gibt alljährlich eine Milliarde oder eine halbe Milliarde oder mehr oder weniger den Volkswohnbauten, damit dieselben Häuser bauen können. Das hat mit der Durchführung des Autonomiestatutes auf dem Gebiet der Volkswohnhäuser nichts zu tun, denn dazu brauchen wir kein Autonomiestatut. Dieses Recht hat die Provinz immer, Gelder herzugeben und zu schenken für Bauten. Genau wie jeder Private das Recht hat, Häuser für sich zu bauen oder für andere. Wenn Sie nun behaupten, dass

zwischen dem Verwirklichten und dem zu Verwirklichenden, noch Verbliebenen, im Hinblick auf den Pariser Vertrag und das Autonomiestatut kein riesengrosser Unterschied besteht, so muss ich Ihnen glatt antworten, dass ich damit nicht einverstanden bin und dass das nicht stimmt.

Sie behaupten dann später, die leitenden politischen Persönlichkeiten (Sie meinen die der Volkspartei) glauben, dass in einem absehbaren Zeitraum die deutsche Volksgruppe majorisiert und überfremdet werden könne, und mit dieser Behauptung haben Sie recht. Sie sagen weiter, wir würden glauben, dass der Pariser Vertrag zum Schutze des völkischen Charakters und der kulturellen sowie wirtschaftlichen Entfaltung der deutschsprachigen Volksgruppe derart wirksam sein müsse, dass er das Ueberleben derselben in seinem gegenwärtigen Bestand gewährleistet. Freilich glauben wir das, und wenn dem nicht so wäre und wenn das nicht der Zweck des Pariser Vertrages wäre, dann frage ich mich: wozu dient der Pariser Vertrag? Wozu soll er sonst noch dienen, wenn nicht zu diesem Zwecke, oder glauben Sie nicht auch, dass, falls durch eine Zuwanderung die deutsche Volksgruppe in Südtirol in die Minderheit gedrückt würde, dass diese bescheidene Autonomie, ich meine hier die Provinzautonomie, die uns gegeben worden ist, angeblich in Durchführung des Pariser Vertrages, für uns ganz wertlos würde, wenn wir in Südtirol selbst majorisiert würden? Sie behaupten, dieser Schutz darf aber nicht so weit gehen, dass er zur Komprimierung der natürlichen Entfaltung der italienischen Sprachgruppe führt. Wir haben nie die Komprimierung der italienischen Sprachgruppe in Südtirol verlangt. Wir haben immer nur von Zuwanderung gesprochen, und das ist ein grosser Unterschied.

Jetzt kommen jene Erklärungen, die wir am energischsten zurückweisen müssen. Es heisst hier: «Dieser Schutz kann jedoch nicht so weit gehen, dass er einer anderen Volksgruppe, in unserem Falle einer im gleichen Gebiet koexistierenden und zusammenlebenden Minderheit, die Möglichkeit nimmt, die glei-

chen Vorrechte und Rechte zu geniessen; es gibt keine privilegierte oder erstrangige Minderheit und eine solche zweitrangiger Bedeutung». Ich möchte nicht jene Argumente wiederholen, die bereits mein Kollege Dr. Nicolussi, den ich früher vergessen habe zu erwähnen, auf diesem Gebiet ausgesprochen hat. Unsere Meinung ist, dass diese Behauptungen von einer vollkommenen Begriffsverwirrung herkommen müssen, denn wir haben das Gefühl, dass Sie sich hier nicht genau bewusst sind, was Minderheit ist und was nicht Minderheit ist. Der Umstand, dass die italienische Volksgruppe in Südtirol in der Minderheit ist, heisst noch nicht, dass die italienische Volksgruppe eine Minderheit im Sinne der Minderheitengesetze und des Minderheitenschutzes ist, und somit kann man nicht behaupten, dass alles das, was auf die deutsche Minderheit, die sprachliche Minderheit, anzuwenden ist, auch anzuwenden ist auf die italienische Volksgruppe.

Sehen Sie, die italienische Volksgruppe in Südtirol, die besteht ja aus Staatsbürgern, muss die Rechte haben, wie alle Staatsbürger sie haben. Aber das hat mit Minderheitenrecht noch nichts zu tun. Wir müssen auch die Rechte haben, wie alle Staatsbürger, und da sind wir gleichgestellt mit der italienischen Volksgruppe, denn nachdem wir Staatsbürger sind, ist es ja selbstverständlich, dass wir die gleichen Rechte haben. Aber uns stehen noch andere Rechte zu, die ganz unabhängig davon sind, dass wir Staatsbürger sind. Uns stehen noch Rechte zu, die uns gehören, weil wir eine völkische Minderheit sind, und das hat mit den üblichen Staatsbürgerschaftsrechten nichts zu tun, und das hat auch die Verfassunggebende Versammlung gespürt, als sie den Art. 6 der italienischen Verfassung genehmigte.

Sie müssen unterscheiden zwischen einer deutschen Volksgruppe, die sich als solche nur entwickeln kann in ihrer angestammten Heimat, und den italienischen Staatsbürgern italienischer Zunge, die in Südtirol leben, aber die als Italiener genau so, wie sie in Südtirol leben können, überall in ganz Italien leben

können, während diese Voraussetzung für uns nicht besteht. Sie sehen also, dass man hier von zwei verschiedenen Prämissen ausgeht, und kann somit nicht sagen, dass wir auch einen ganz kleinen Lebensraum zur Verfügung haben, um als Volk weiter zu bestehen, und man kann nicht die gleichen Rechte anwenden auf zwei Sachlagen, die von ganz anderen Prämissen ausgehen. Somit wiederhole ich, dass die italienischen Bürger in Südtirol die Rechte aller Staatsbürger haben müssen, dass aber wir Südtiroler, Staatsbürger deutscher Zunge, die Rechte der Staatsbürger haben müssen und dazu noch andere Rechte, die uns als Minderheit schützen müssen.

Dieser Vergleich oder diese Parallele, die Sie gezogen haben zwischen zwei Minderheiten, ist somit vollkommen aus der Luft gegriffen, und es tut mir sehr leid und wir bedauern es sehr, dass Sie diesen Slogan, der von den italienischen Nationalisten in Südtirol erfunden wurde, um zu versuchen, die Rechte der deutschen Bevölkerung zu schmälern, diesen Slogan, der auch von Freunden Ihrer Partei in Südtirol propagiert wird, siehe Finato u. s.w., dass Sie diesen Slogan, der die Sachlage vollkommen verdreht, übernommen haben.

Um zu beweisen, oder zu versuchen zu beweisen, dass keine Gefahr besteht, dass die deutsche Volksgruppe majorisiert werden könnte, bringen Sie die Daten der beiden letzten Regionalratswahlen. Ich muss voraussetzen, dass diese Daten keinen Anhaltspunkt bilden können für das Wachsen einer Bevölkerung oder nicht, denn die Daten der Wahlen hängen erstens einmal von der Wahlbeteiligung der einzelnen Volksgruppen ab, die einmal bei der deutschen Bevölkerung höher sein kann und einmal bei der italienischen Bevölkerung, und hängen auch davon ab, wie viele Elemente einer Volksgruppe innerhalb von 4 Jahren inzwischen grossjährig geworden und somit wahlberechtigt sind.

Nun, angenommen aber, dass diese Daten ein Bild geben könnten, so müssten wir trotzdem sehr pessimistisch sein, denn, wie Sie sagen, war der Zuwachs der italienischen Wähler 15.000 in zwei Wahlgängen und der Zu-

wachs der deutschen Wähler war auch 15.000 in zwei Wahlgängen. Sie werden somit verstehen, dass, nachdem die italienische Volksgruppe zirka ein Drittel ausmacht, dass der gleiche Zuwachs bei der Bevölkerung, die nur ein Drittel ausmacht, einen absoluten Zuwachs bedeutet. Sie sprechen dann von der Regionalkommission für statistische Daten, und zwar sagen Sie, diese Regionalkommission, die sehr wichtige Daten zu erheben gehabt hätte, sei leider daran gehindert worden, die Arbeit durchzuführen, die sie vom Regionalrat übertragen bekommen hat, und Sie glauben, dass das, da sie ja vom Staat daran gehindert worden ist, wie wir wissen, dem Misstrauen zuzuschreiben ist, das der Staat gegen uns hat. Ich würde, wenn ich Präsident des Regionalaussschusses wäre, nicht immer versuchen, den Staat zu verteidigen, auch dort, wo er wirklich nicht zu verteidigen ist, sondern auch einmal als Verfechter einer autonomen Region, der Sie sein sollten, und unserer autonomen Rechte, auch einmal laut und klar sagen: Hier hat der Staat gefehlt.

Sie sagen dann noch, Sie sehen nicht ein, warum die Politiker der Südtiroler Volkspartei eine nicht bestehende Gefahr, Sie meinen hier die Zuwanderung, oder eine zum mindesten im Augenblick nicht vorhandene Gefahr bekämpfen. Ja, Herr Präsident, wir können ja nicht anfangen, dieses Problem zu behandeln, wenn es zu spät ist.

Traduzione.

MAGNAGO (Vicepresidente del Consiglio Regionale - S.V.P.): Non parlerò molto a lungo, anche perchè prima di me due colleghi del mio gruppo si sono già occupati della relazione del Presidente della Giunta Regionale ed anche perchè particolarmente il dott. Benedikter ha già tracciato un ampio e completo quadro della situazione politica nel Tirolo meridionale, sottoponendoci quindi una esposizione illustrativa che costituisce una grave accusa contro il Governo.

Egli ha non solo a parole ma anche con argomentazioni giuridiche e con la citazione di cifre, dato la dimostrazione che Roma non ha

rispettato l'Accordo di Parigi. Per parlare più a lungo dovrei quindi riferirmi ad argomenti già trattati. Vorrei perciò subito dichiarare che intendo limitarmi ad una critica nei riguardi del Presidente della Giunta Regionale, e che non intendo per ora accettare e scendere a polemiche nei confronti dei Consiglieri Regionali che in questa sede hanno già preso la parola. Non entro soprattutto nel merito dell'intervento del Cons. Mitolo, purtroppo assente, poichè ritengo sia tempo perduto polemizzare con chi nulla ha imparato dalla storia del passato e che non ha rinunciato alle proprie idee fasciste ed imperialiste.

Vorrei soltanto fare una breve presentazione di quest'uomo che qui ha voluto rimproverarci di essere contro la collaborazione e che saremmo per la divisione dei gruppi etnici. Si tratta cioè dello stesso signore il quale, pochi mesi fa, in una pubblica assemblea a Bolzano, aveva invitato la popolazione italiana al boicottaggio economico della popolazione tedesca, dimostrando con ciò quale sia il suo orientamento politico seriamente inteso, o meglio, quale sia il suo non serio orientamento politico. Si tratta cioè di un esponente di quel partito, il quale manda in giro per posta migliaia di volantini indirizzati a cittadini italiani della città di Bolzano per invitarli a non spendere una sola Lira in esercizi tedeschi, a non spendere una sola Lira in negozi tedeschi.

Si tratta di colui che, tra l'altro, ha dichiarato che sarebbe necessario lanciare in Italia un'azione tendente a tenere lontano dal Tirolo meridionale i turisti italiani al fine di danneggiare i tirolesi meridionali, i quali, peraltro, come egli ha dichiarato, subirebbero in tal modo un danno per essere secondo lui i germanici e gli austriaci solamente dei turisti da rusacco e da campeggio. Ed è lui che rimprovera a noi di volere la divisione dei gruppi etnici. Non potendo per tutto questo, per quanto riguarda il lato politico e non quello umano, considerare serio un uomo di siffatta specie, non posso neppure dargli una risposta. Del resto, — premesso che i deputati Facchin e Berloffà avessero ragione — sarebbe perfettamente inutile che noi qui ci mettessimo a parlare. Dobbiamo

però parlare lo stesso, dato che in questa sede i deputati Facchin e Berloffia non possono prendere la parola. Tuttavia sia l'uno che l'altro avevano dichiarato a Zoli, rispettivamente alla stampa dopo un colloquio con Zoli, di essere non soltanto i rappresentanti del gruppo etnico italiano nel Tirolo meridionale, ma anche di gran parte del gruppo etnico tedesco. Si renderebbe per conseguenza superfluo che noi qui prendessimo la parola.

Ma vorrei, come già detto, limitarmi alla relazione del Presidente della Giunta Regionale e toccare alcuni punti della stessa che, secondo me sono importanti e che non possiamo condividere, ragione per cui dobbiamo esaminarli criticamente. Il Presidente della Giunta Regionale ha cioè affermato che la questione del Tirolo meridionale consisterebbe in uno stato di malcontento e di malessere originato dal fatto che l'Accordo di Parigi e lo Statuto di Autonomia non hanno ancora avuto piena attuazione.

Il Presidente della Giunta Regionale sostiene con siffatta affermazione la tesi dello stesso Governo italiano, tesi secondo la quale l'Accordo di Parigi come tale sarebbe stato attuato, ma che avrebbe bisogno ancora di qualche correzione di natura estetica, oltre a qualche piccola integrazione del tutto insignificante. Orbene, non intendo ripetere quanto già ebbe a dichiarare il dott. Benedikter, il quale ha dimostrato il contrario. Per quanto riguarda l'attuazione dello Statuto di Autonomia che, stando alle dichiarazioni del Presidente della Giunta Regionale, non ha ancora avuto piena esecuzione, ritengo non si possa prendere come punto di partenza il numero delle competenze attuate e previste dallo Statuto stesso, ma che occorra invece partire dall'importanza o meno di quelle competenze che ancora e a tutt'oggi non sono state attuate.

Se per esempio esaminiamo la nostra modesta autonomia provinciale, dobbiamo affermare che proprio nei punti più importanti tale autonomia non è stata sinora attuata e che per conseguenza non solo non possiamo legiferare, ma neppure assumere le rispettive competenze amministrative. Ne consegue che l'affermazio-

ne, secondo la quale lo Statuto non ha ancora avuto piena attuazione, è falsa, poichè proprio per quanto riguarda l'autonomia provinciale va precisato che le materie più importanti, quali l'autonomia scolastica e l'edilizia popolare, non sono state per nulla attuate. Devo per conseguenza rispondere in proposito che gran parte, almeno per quanto riguarda l'autonomia provinciale, non è stata a tutt'oggi attuata.

A pagina 2 troviamo una elencazione delle competenze realizzate e nella relazione del Presidente della Giunta Regionale si legge testualmente quanto segue: «E' stata attuata la completa uguaglianza di diritti degli abitanti di lingua tedesca rispetto agli abitanti di lingua italiana». Devo in proposito subito dichiarare che non si tratta qui di alcuna forma di attuazione dell'Accordo di Parigi, nè di quella dello Statuto di Autonomia, ma invece della realizzazione della Costituzione italiana. D'altronde, l'uguaglianza di diritti per tutti i cittadini, a qualsivoglia razza, religione e lingua appartengano, è cosa naturale per ogni stato democratico. Tale uguaglianza di diritti nulla quindi ha a che fare con l'attuazione dell'Accordo di Parigi oppure dello Statuto di Autonomia.

Più oltre si legge poi che è stata attuata la piena libertà nell'esercizio dei diritti politici, di voto, di associazione, di parola, di stampa, di organizzazione culturale ed economica. Anche a questo riguardo vale quanto già detto prima e cioè che tutto ciò nulla ha a che fare con l'attuazione dell'Accordo di Parigi e lo Statuto di Autonomia. Le amministrazioni comunali e provinciali sono state elette e costituite sulla base del diritto elettorale proporzionale e nell'ambito delle leggi emanate nel quadro dell'autonomia. In uno stato democratico le elezioni si svolgono sempre su basi democratiche e si tratta qui di null'altro che della realizzazione di un diritto umano oltretutto di un diritto costituzionale.

Si legge poi nella relazione del Presidente della Giunta Regionale che le amministrazioni in parola sono rette da cittadini di lingua tedesca liberamente scelti, dovunque la popola-

zione è in prevalenza di lingua tedesca. Anche qui non si tratta dell'attuazione di una qualsiasi cosa particolare, ma di una cosa naturale nell'ambito di uno stato democratico.

Più oltre ancora si legge che l'insegnamento primario e secondario è impartito ai cittadini di lingua tedesca nella loro lingua materna. Ma anche a questo riguardo devo precisare che si tratta di una questione, — quella cioè delle scuole tedesche — già regolata, ovvero in gran parte regolata prima ancora che sia entrato in vigore l'Accordo di Parigi e che quindi non ha nulla a che fare o per lo meno in buona parte non può essere riferita all'attuazione di tale accordo. Per quanto riguarda l'uguaglianza di diritti con i cittadini di lingua italiana per l'ammissione ai pubblici uffici devo dire che si tratta di un diritto già accordato dalla stessa Costituzione italiana, poichè la Costituzione non può sancire l'uguaglianza di diritti per ogni cittadino per poi negarla quando si tratta dell'ammissione ai pubblici uffici. Ne consegue che anche questo punto della uguaglianza di diritto non può essere riferito alla attuazione dell'Accordo di Parigi, trattandosi appunto di un diritto fondamentale spettante ad ogni singolo cittadino, a qualunque gruppo linguistico appartenga.

Ciò che in proposito il Presidente della Giunta Regionale ha dimenticato nel parlare della uguaglianza di diritti nella ammissione ai pubblici uffici e che avrebbe dovuto aggiungere alle sue dichiarazioni, è quanto prevede l'Accordo di Parigi, ovvero di stabilire la proporzionalità nella distribuzione del pubblico impiego, cosa questa che non può essere riferita alla uguaglianza di diritti di per sè spettante ad ogni singolo cittadino. Si tratta invece di realizzare una più equa distribuzione del pubblico impiego, vale a dire che i cittadini di lingua tedesca devono essere posti in una situazione di effettiva uguaglianza di diritti per avere le stesse prospettive nell'ambito del pubblico impiego, al fine cioè di raggiungere l'anzidetta più equa distribuzione del citato pubblico impiego. La uguaglianza di diritti prevista dalla Costituzione non può quindi essere intesa genericamente. Ciò perchè parlando di

questa uguaglianza di diritti generica, non si potrà mai realizzare la già menzionata più equa distribuzione del pubblico impiego richiesta dall'Accordo di Parigi. Fino a quando quindi i concorsi sono concepiti in modo da considerarli aperti a tutti i cittadini della Repubblica, il gruppo etnico sudtirolese potrà affrontarli solamente con pochi concorrenti od aspiranti di fronte ai centinaia o forse migliaia di concorrenti che un popolo di 48 milioni potrà offrire.

Fino a quando quindi non si avrà provveduto a porre gli opportuni rimedi l'uguaglianza di diritti non gioverà ai sudtirolesi, e fino a quando non avranno la possibilità di ottenere effettivamente l'assegnazione dei posti da ricoprire nelle pubbliche amministrazioni, non si potrà realizzare al riguardo la prevista più equa distribuzione del pubblico impiego. Intendo dire con ciò che è necessario accordare alla parte più debole dei diritti tali, da porla nell'effettiva condizione della uguaglianza di diritti rispetto ai concorrenti provenienti dalla massa di un popolo di 48 milioni. Poichè fino a quando ci si baserà sulla uguaglianza di diritti genericamente intesa come la intende Lei, Signor Presidente della Giunta Regionale, mai si potrà arrivare a stabilire il già più volte citato più equo rapporto nella distribuzione del pubblico impiego.

E' stato poi detto che è stato riveduto il regime delle opzioni di cittadinanza e al riguardo vorrei rammentare — per quanto solo da sette a ottocento sudtirolesi non emigrati non abbiano riottenuta la cittadinanza — che esistono migliaia di sudtirolesi espatriati, i quali non hanno potuto riacquistare la cittadinanza e che quindi non si può affermare di aver agito con spirito di equanimità, tanto più che nulla fu possibile produrre a carico dei rispettivi sudtirolesi. Non era per giunta possibile escluderne di più, e per quanto riguarda la procedura seguita da parte della Commissione di Bolzano nell'escluderli dal diritto di riazione, la stessa ha seguito forme strane che non rispondono alla normale procedura giudiziaria, ma ad una procedura del tutto antidemocratica, la quale secondo me non fa molto ono-

re ad uno Stato civile. Furono chiamati a presentarsi davanti alla Commissione coloro i quali erano stati denunciati per mezzo di lettere anonime, nel senso cioè che i soggetti in tal modo accusati non erano in grado di sapere chi fossero i loro accusatori. Inoltre, il giudice — se così lo vogliamo chiamare — doveva dimostrare all'accusato di avere commesso questo o quello, mentre era l'accusato stesso chiamato a dimostrare di non avere commesso quanto gli si addebitava.

Il Presidente Odorizzi poi ammette, per contro, che la possibilità di uso della lingua tedesca — su basi di parità colla lingua italiana — da parte dei cittadini nei rapporti con la pubblica amministrazione, è stata conseguita invece in misura ancora parziale, ecc. Sì, non solo parzialmente. Sono anzi convinto che nel corso di questi ultimi anni non è stato fatto al riguardo alcun progresso e per conseguenza il Presidente Odorizzi, se già ammette tale incompletezza, meglio avrebbe fatto se avesse nello stesso tempo indicato lo strumento ovvero il mezzo idoneo per realizzare secondo il suo modo di vedere la bilinguità, rispettivamente la parità di diritto delle due lingue; ma un mezzo non è stato trovato nè individuato. Noi sappiamo con precisione che non si compierà un solo passo in avanti fino a quando ci sarà un decreto legge in fase di attuazione, in base al quale si afferma di applicare quella clausola dell'Accordo di Parigi, per la quale è prevista la conoscenza della lingua tedesca nell'ambito della pubblica amministrazione del Tirolo meridionale, conoscenza che potrebbe essere richiesta in caso di nuove assunzioni a seguito di appositi concorsi.

Noi sappiamo con precisione, — e Lei lo avrebbe dovuto sapere a sua volta — che questa legge era un buco nell'acqua. Ne consegue che, fino a quando l'Italia continuerà ad affermare di attuare con tale legge la relativa clausola dell'Accordo di Parigi, dimostra invece di non essere seriamente intenzionata ad applicarla. Quanto noi rimproveriamo al Governo italiano non è affatto la circostanza di non riuscire a trasformare da un giorno all'altro tutti gli impiegati in elementi bilingui, ma gli rim-

proveriamo invece di non avere a tutt'oggi creato lo strumento idoneo per rendere possibile la bilinguità nei pubblici uffici nell'avvenire, facendo sì che i cittadini di lingua tedesca possano avvalersi del loro diritto di usare la propria madrelingua.

A proposito della scuola è stato dichiarato che si tratta di un argomento per il quale si dovrebbe subito riconoscere essere lo stesso certamente di fondamentale importanza soprattutto per una collettività etnica che intenda — come sarebbe suo diritto — conservare le proprie tradizioni. Quest'affermazione è esatta e mi compiaccio che Lei abbia voluto sottolineare che la scuola sia cosa importante soprattutto per il gruppo etnico. Ci si riferisce in proposito al gruppo etnico tedesco, ma Lei non ha dato risposta alla domanda, cioè che cosa al riguardo sia stato fatto fino ad oggi da parte del Governo per far sì che una questione di tanta importanza per una collettività etnica abbia trovato la sua pratica attuazione. Ma, più oltre, ci si dichiara che, fin dal primo momento e ciò sarebbe essenziale, sarebbe stato assicurato ai cittadini di lingua tedesca l'insegnamento primario e secondario nella loro lingua materna, anche ricorrendo, per le scuole elementari, al ripiego di ammettere all'insegnamento persone prive di abilitazione magistrale. Orbene, per quanto riguarda le scuole con insegnamento nella madrelingua tedesca, devo dire che ciò nulla ha a che fare con l'attuazione dello Statuto di Autonomia e dell'autonomia scolastica.

Se poi Lei pone in rilievo che si sarebbe persino fatta un'eccezione nell'ammettere sinanche persone prive di abilitazione magistrale, devo dirLe che non si può considerare questo una concessione, poichè non va dimenticato che il fascismo aveva distrutto interamente il nostro corpo degli insegnanti e che si tratta qui della cosa più naturale di questo mondo, se non ci è stato possibile ricostruirlo da un giorno all'altro. E' altresì cosa più che naturale che noi ci siamo serviti di insegnanti privi dell'abilitazione magistrale. Per quanto riguarda il Provveditorato agli studi è stato fatto riferimento alla esistenza di un viceprovveditore

di lingua tedesca. Ignoro se Lei sappia o meno che tale Provveditore è privo di qualsiasi diritto e che la sua posizione non ha avuto alcuna sistemazione giuridica. Si deve quindi in merito concludere che se questa sua posizione non verrà modificata, ci troveremo di fronte ad una farsa o pressochè.

Voglio ora riferirmi alle case popolari. Lei ha detto che anche in questa materia le Province hanno in parte potuto legiferare. Sì, in parte. Forse avrebbero potuto essere attive, se si fosse provveduto ad emanare una legge e se Lei avesse aggiunto che la Provincia spende annualmente un miliardo o mezzo miliardo e più o meno per la costruzione di case popolari. Ma ciò non ha nulla a che fare con l'attuazione dello Statuto di Autonomia — vedi case popolari — poichè per fare questo non abbiamo bisogno di uno Statuto autonomistico. Tale diritto, di erogare, cioè, o di regalare dei quattrini per la costruzione di case, la Provincia ce l'ha sempre. Così come ogni singolo privato ha il diritto di costruire delle case per conto proprio e per conto di terzi. Se Lei afferma poi, che tra i punti realizzati e quelli rimasti ancora da realizzare in merito all'attuazione dell'Accordo di Parigi e dello Statuto di Autonomia esisterebbe un immenso divario, Le devo prontamente rispondere che non posso essere d'accordo e che tale affermazione non è esatta.

Più avanti Lei afferma che i dirigenti politici — e Lei evidentemente si riferisce a quelli della Volkspartei — sarebbero preoccupati che la collettività di lingua tedesca possa finire in un periodo più o meno lungo con l'essere sommersa. Ciò affermando, ha ragione. Continuando nella Sua relazione Lei dice di ritenere che l'Accordo di Parigi stipulato per salvaguardare il carattere etnico e culturale, come pure lo sviluppo economico del gruppo etnico di lingua tedesca, debba operare garantendo la sopravvivenza del gruppo etnico nella sua entità attuale. Ciò significa che non Lei ritiene, ma invece noi, che tale Accordo dovrà essere operante per salvaguardare il carattere etnico e culturale oltre allo sviluppo economico del gruppo etnico di lingua tedesca, in modo appunto da garantire la sua sopravvivenza sulla

base della propria entità attuale. E' logico che noi crediamo in tale significato dell'Accordo e Le chiedo in proposito, se così non fosse, quale dovrebbe essere lo scopo dell'Accordo di Parigi e a che cosa dovrebbe servire se non al conseguimento di tale scopo. O non crede forse anche Lei che qualora attraverso l'immigrazione il gruppo etnico tedesco nel Tirolo meridionale venisse sospinto al ruolo di una minoranza, la nostra modesta autonomia accordataci apparentemente al fine di attuare l'Accordo di Parigi, che cioè questa modesta autonomia provinciale si renderebbe per noi del tutto priva di qualsivoglia valore, in quanto non ad altro servirebbe se non per farci sommergere da un'altra maggioranza?

Ma Lei afferma che tale salvaguardia non dovrebbe arrivare fino al punto di comprimere la naturale espansione del gruppo linguistico italiano. Noi non abbiamo mai richiesta una qualsivoglia compressione del gruppo linguistico italiano nel Tirolo meridionale. Abbiamo invece parlato sempre e soltanto di immigrazione e ci passa quindi una grande differenza tra il significato dell'una e dell'altra parola. Più avanti Lei ha fatto poi quelle dichiarazioni, che noi dobbiamo respingere nella maniera più decisa ed energica. Lei, cioè, ha dichiarato che tale salvaguardia non dovrebbe essere spinta fino al punto di impedire ad un altro gruppo — nel nostro caso ad un'altra minoranza coesistente e convivente sullo stesso territorio, — di fruire delle stesse prerogative e degli stessi diritti, dato che non ci sarebbero minoranze privilegiate o di prima classe e minoranze di seconda classe. Non vorrei al riguardo ripetere gli stessi argomenti già toccati dal mio collega dott. Nicolussi, da me dimenticato nel riferirmi prima ai relativi argomenti.

E' nostro avviso che siffatte affermazioni devono essere scaturite da una completa confusione di idee, poichè abbiamo la sensazione che Lei non abbia l'esatta coscienza di quanto significhi o non significhi una minoranza. La circostanza per la quale il gruppo etnico italiano costituisce nel Tirolo meridionale una minoranza non significa per nulla che tale gruppo etnico sia da considerare una minoran-

za come la contempla il diritto e la tutela delle minoranze. Ne consegue che non si può affermare che tutto quanto deve trovare la sua applicazione a favore della minoranza tedesca, della minoranza linguistica, debba essere applicato anche nei confronti del gruppo etnico italiano.

Il gruppo etnico italiano nel Tirolo meridionale, formato da cittadini, deve fruire degli stessi diritti assicurati a tutti gli altri cittadini. Ciò tuttavia non ha nulla a che vedere con quanto si intende per diritto di minoranze. Noi dobbiamo avere gli stessi diritti di tutti gli altri cittadini e in questo senso siamo quindi parificati al gruppo etnico italiano, poichè, essendo cittadini, mi pare naturale che questi diritti spettino anche a noi. A noi però spettano anche degli altri diritti, del tutto indipendenti dal fatto di essere dei cittadini. A noi spettano cioè dei diritti, riservati a noi semplicemente per essere una minoranza etnica, e mi sembra chiaro che ciò nulla abbia a che fare con i comuni e normali diritti assicurati ad ogni singolo cittadino. Ciò è stato avvertito anche dagli stessi membri dell'Assemblea Costituente, allorquando hanno inserito nella Costituzione Italiana l'art. 6. Occorre quindi distinguere tra il gruppo etnico tedesco, che può svilupparsi solamente come tale sul proprio suolo avito, e i cittadini italiani di lingua italiana viventi nel Tirolo meridionale, i quali però così come possono vivere nello stesso Tirolo meridionale potranno vivere pure in qualunque altra parte del territorio italiano, premessa che per noi non esiste.

Si vede quindi che in questo caso si parte da due differenti premesse. Per quanto riguarda noi come gruppo etnico va tenuto conto che l'ambiente naturale di vita a nostra disposizione è limitato e che, volendo continuare ad esistere come collettività etnica, non è possibile applicare gli stessi diritti per due situazioni diverse. Ripeto perciò che i cittadini italiani devono fruire nel Tirolo meridionale del diritto spettante a tutti i cittadini indistintamente, che però noi Sudtirolesi e cittadini di lingua tedesca dobbiamo fruire di tale e di altri diritti onde poter tutelare le nostre peculiarità di

minoranza. Il paragone, ovvero il parallelo da Lei tirato in ballo in merito alle pretese due minoranze, è quindi completamente campato in aria. Mi dispiace perciò, e ce ne rammarichiamo molto del fatto che Lei abbia voluto servirsi di tale slogan, inventato dai nazionalisti italiani nel Tirolo meridionale nel tentativo di menomare in un modo o nell'altro i diritti della popolazione tedesca, slogan propagato del resto anche da parte dei suoi amici di partito nel Tirolo meridionale; vedi Finato, ecc. ecc.

Per provare, ossia per tentare di provare la inesistenza di un pericolo per il gruppo etnico tedesco di essere sommerso, Lei ha prodotto i dati e le cifre delle ultime due elezioni regionali. Devo in proposito premettere che tali dati non possono costituire alcun punto di riferimento per giudicare l'aumento o meno di una popolazione, poichè i dati elettorali dipendono in primo luogo dalla percentuale dei votanti appartenenti ai singoli gruppi etnici, percentuale che una volta per quanto riguarda la popolazione tedesca può essere maggiore e per un'altra concernente la popolazione italiana può essere maggiore a sua volta; ma tale percentuale dipende anche dal numero degli individui appartenenti ad uno dei gruppi etnici che nel corso di quattro anni hanno maturato per la raggiunta maggiore età il diritto di voto. Ma ammettiamo pure per ipotesi che questi dati fossero adatti per fornirci un quadro della situazione, dovrei ciò nonostante rimanere pessimista, poichè Lei afferma che l'aumento dei votanti italiani nel corso delle due elezioni era di 15.000 unità e di altrettante anche per quanto riguarda l'aumento dei votanti elettori di lingua tedesca.

Lei capirà quindi che, essendo il gruppo etnico italiano circa un terzo della popolazione, lo stesso identico aumento della popolazione sia di un solo terzo e che si tratti per conseguenza di un aumento in senso assoluto. Lei ha poi voluto riferirsi alla Commissione regionale incaricata di rilevare dati importanti, che peraltro sarebbe rimasta bloccata da parte dello Stato nella continuazione dell'indagine cui era stata incaricata dal Consiglio Regio-

nale. Orbene, Lei attribuisce questo fatto ad un atteggiamento di diffidenza dello Stato verso di noi. Se fossi io Presidente della Giunta Regionale, non tenterei reiteratamente a fare le difese dello Stato anche nei casi in cui ciò non è affatto necessario. Farei invece al suo posto qualche volta anche il propugnatore di una Regione autonoma e dei nostri diritti autonomi, per dire una volta a voce alta e chiara che in questo o quest'altro caso era lo Stato a mancare.

Lei ha detto, poi, inoltre, di non riuscire a vedere perchè i politici del « Südtiroler Volkspartei » vorrebbero combattere un pericolo per

ora inesistente, e Lei in proposito si riferisce all'immigrazione. Sì, signor Presidente, noi non possiamo incominciare a trattare questo problema quando sarà già troppo tardi per farlo.

PRESIDENTE: Finiamo domani.

MAGNAGO (Vicepresidente - S.V.P.): Ne avrò ancora per mezz'ora, credevo di essere breve.

PRESIDENTE: La seduta riprende domani alle ore 9,30.

(Ore 18,30).

A cura dell'Ufficio Resoconti Consiliari